

26. L'enciclica *Evangelium Vitae* di S. Giovanni Paolo II: suddivisione e commenti

Questa enciclica, promulgata significativamente il 25 marzo 1995, solennità dell'Annunciazione e quindi del concepimento del Verbo di Dio nel grembo della Vergine Maria, è indubbiamente *il documento più importante di tutta la lotta che il Magistero della Chiesa ha condotto contro le ideologie della morte* da due secoli a questa parte.

In questa enciclica convergono, infatti, tutti i testi magisteriali precedenti sopra considerati: quelli che hanno indicato e confutato le ideologie in se stesse, e quelli che hanno smascherato e condannato il programma devastante che esse hanno messo e stanno mettendo in atto nel mondo.

Questo testo, infatti, è stato scritto nel pieno del periodo in cui la cultura della morte ha realizzato l'immenso genocidio dei nascituri, raggiungendo un numero di vittime che nemmeno i più audaci testi di Pio IX e di Leone XIII avevano potuto neanche lontanamente immaginare o ipotizzare. Giovanni Paolo II ha potuto, invece, vedere l'immensità inconcepibile della effettiva devastazione causata dalle ideologie anticristiane ed ha avuto anche la grazia di rendersene conto con piena lucidità e con una sensibilità umana e cristiana propria del suo stato di santità personale.

Ne è risultata quindi una enciclica poderosa, in cui hanno trovato posto sia i molteplici elementi e aspetti del fenomeno, che l'espressione di una coscienza chiara e profonda del loro significato. Una pietra miliare, dunque, del percorso che qui viene considerato.

Molti si scoraggiano nel leggere questo documento magisteriale perchè in esso la quantità delle questioni affrontate e delle valutazioni sociali, etiche, religiose, politiche e ecclesiali che vengono esposte è tale da rendere difficile afferrare il disegno che viene tratteggiato o il filo logico che viene seguito. Come si è già visto, Giovanni Paolo II non è schematico nell'esposizione del suo pensiero, ma segue un andamento di tipo descrittivo, tipico dell'impostazione fenomenologica della sua filosofia, accompagnato da profonde riflessioni ontologiche, teologiche, antropologiche, sociologiche e ecclesiologiche. Se si può tentare di riassumerlo con una immagine alpinistica, egli sembra procedere lungo un sentiero reale che lo porta gradualmente in alto, attraversando e descrivendo paesaggi e panorami imponenti e cogliendone il nesso con l'Universo intero.

Tutto ciò rende difficile ricondurre il tutto ad uno schema logico, anche se questo schema, inteso come percorso, è ben presente e va colto dentro tutto il cammino fenomenologico e ontologico che viene svolto.

Per questa ragione si tenterà qui di seguire il testo identificando in esso 12 punti fondamentali che permettano di orientarsi in esso e di avere memoria delle affermazioni decisive che esso ci consegna. Alcune citazioni, riguardanti la 'cultura della morte', sono già state fatte nei primi capitoli di questo studio, ma verranno qui riprese nel contesto dell'intero documento.

Ciò non toglie che, nonostante il fatto che gran parte dell'enciclica verrà qui riportata in questa esposizione dei suoi 12 punti, solo una lettura integrale e paziente del testo originale può fare percepire adeguatamente la ricchezza e la potenza sia logica che spirituale di questo storico documento pontificio.

Come si è detto, *occorre avere coscienza che si è di fronte ad uno dei testi più importanti di tutta la storia della Chiesa*: gli avvenimenti di questi ultimi decenni si sono già incaricati di dimostrarlo chiaramente, anche se solo il futuro lo renderà evidente fino in fondo.

1. L'enorme gravità del fatto

Il primo punto fondamentale dell'enciclica è la presa di coscienza della enorme gravità del fenomeno in atto:

Oggi questo annuncio si fa particolarmente urgente per **l'impressionante moltiplicarsi ed acutizzarsi delle minacce alla vita delle persone e dei popoli, soprattutto quando essa è debole e indifesa.** (EV 3)

L'umanità di oggi ci offre uno spettacolo davvero allarmante, se pensiamo non solo ai diversi ambiti nei quali si sviluppano gli **attentati alla vita**, ma anche alla loro singolare **proporzione numerica**, nonché al molteplice e potente sostegno che viene loro dato dall'ampio **consenso sociale**, dal frequente **riconoscimento legale**, dal coinvolgimento di parte del personale sanitario.

Come ebbi a dire con forza a Denver, in occasione dell'VIII Giornata Mondiale della Gioventù, « con il tempo, le minacce contro la vita non vengono meno. Esse, al contrario, **assumono dimensioni enormi**. Non si tratta soltanto di minacce provenienti dall'esterno, di forze della natura o dei "Caino" che assassinano gli "Abele"; no, si tratta di **minacce programmate in maniera scientifica e sistematica. Il ventesimo secolo verrà considerato un'epoca di attacchi massicci contro la vita, un'interminabile serie di guerre e un massacro permanente di vite umane innocenti. I falsi profeti e i falsi maestri hanno conosciuto il maggior successo possibile** ». (EV 17)

Giovanni Paolo II sottolineerà in tutta l'enciclica questo duplice livello di gravità:

- quello delle cifre enormi del genocidio

- quello del 'consenso sociale' e del 'riconoscimento legale' del genocidio stesso.

L'enormità della tragedia, infatti, non è data solo dall'imponenza dei numeri dei nati sterminati, ma anche dal fatto che si tratta di un genocidio voluto, giustificato e legalizzato da parte di larghi strati dell'opinione pubblica:

[...] si delinea e consolida **una nuova situazione culturale, che dà ai delitti contro la vita un aspetto inedito e — se possibile — ancora più iniquo** suscitando ulteriori gravi preoccupazioni: larghi strati dell'opinione pubblica **giustificano** alcuni delitti contro la vita in nome dei diritti della libertà individuale e, su tale presupposto, ne **pretendono** non solo l'impunità, ma persino **l'autorizzazione** da parte dello Stato, al fine di praticarli in assoluta libertà ed anzi con l'intervento gratuito delle **strutture sanitarie**. (EV 4)

Il Pontefice, con un pensiero divenuto comprensibilmente famoso, nota la gravità della trasformazione del 'delitto' in un 'diritto':

Ma la nostra attenzione intende concentrarsi, in particolare, su [...] **attentati, concernenti la vita nascente e terminale**, che presentano caratteri nuovi rispetto al passato e sollevano problemi di **singolare gravità** per il fatto che **tendono a perdere, nella coscienza collettiva, il carattere di « delitto » e ad assumere paradossalmente quello del « diritto »**, al punto che se ne pretende un vero e proprio *riconoscimento legale da parte dello Stato e la successiva esecuzione mediante l'intervento gratuito degli stessi operatori sanitari*. Tali attentati colpiscono la vita umana in situazioni di massima precarietà, quando è priva di ogni capacità di difesa. Ancora più grave è il fatto che essi, in larga parte, sono consumati proprio all'interno e ad opera di quella famiglia che costitutivamente è invece chiamata ad essere « santuario della vita ». (EV 11)

Tutto questo porta a constatare, se fosse possibile, un livello di gravità ancora superiore, che è dato dalla *forza strutturale, ideologica e deliberata* che il fenomeno ha raggiunto. Papa Wojtyła parla di "struttura di peccato", di "cultura di morte" e di "congiura contro la vita": tre affermazioni impressionanti, che suonerebbero come locuzioni fanatiche e deliranti se non fossero pronunciate da uno dei personaggi più autorevoli e equilibrati del XX secolo e non fossero purtroppo suffragate dall'imponenza dei dati storici e culturali. Val la pena leggere a questo proposito tre importanti passaggi dell'enciclica:

[...] siamo di fronte a una realtà più vasta, che si può considerare come **una vera e propria struttura di peccato**, caratterizzata dall'imporsi di una cultura anti-solidaristica, che si configura in molti casi **come vera « cultura di morte »**. Essa è **attivamente promossa da forti correnti culturali, economiche e politiche**, portatrici di una concezione efficientistica della società. (EV 12)

Guardando le cose da tale punto di vista, si può, in certo senso, parlare di **una guerra dei potenti contro i deboli**: la vita che richiederebbe più accoglienza, amore e cura è ritenuta inutile, o è considerata come un peso insopportabile e, quindi, è rifiutata in molte maniere. Chi, con la sua malattia, con il suo handicap o, molto più semplicemente, con la stessa sua presenza mette in discussione il benessere o le abitudini di vita di quanti sono più avvantaggiati, tende ad essere visto come un nemico da cui difendersi o da eliminare. **Si scatena così una specie di « congiura contro la vita »**. Essa non coinvolge solo le singole persone nei loro rapporti individuali, familiari o di gruppo, ma va ben oltre, sino ad intaccare e stravolgere, a livello mondiale, i rapporti tra i popoli e gli Stati. (EV 12)

Al di là delle intenzioni, che possono essere varie e magari assumere forme suadenti persino in nome della solidarietà, **siamo in realtà di fronte a una oggettiva « congiura contro la vita » che vede implicate anche Istituzioni internazionali**, impegnate a incoraggiare e programmare vere e proprie campagne per diffondere la contraccezione, la sterilizzazione e l'aborto. Non si può, infine, negare che **i mass media sono spesso complici di questa congiura**, accreditando nell'opinione pubblica quella cultura che presenta il ricorso alla contraccezione, alla sterilizzazione, all'aborto e alla stessa eutanasia come segno di progresso e conquista di libertà, mentre dipinge come nemiche della libertà e del progresso le posizioni incondizionatamente a favore della vita. (EV 17)

L'enormità gravità del fenomeno si realizza anche nella *ricaduta che esso produce nella coscienza*, sia quella dei singoli che quella della società.

Giovanni Paolo II, infatti, rileva che esiste una coscienza morale non solo della singola persona, ma anche della società e che tra queste due diverse coscienze si verifica una relazione di reciprocità: la coscienza morale del singolo è molto influenzata dalla concezione della moralità propria di una società; allo stesso tempo una forte e chiara coscienza morale delle singole persone può portare ad orientare e modificare la concezione della moralità della società.

Il fattore che dovrebbe essere decisivo sia per la coscienza singola che quella sociale è quello della *verità dell'essere* e quindi del *riconoscimento di ciò che è oggettivamente bene e di ciò che è oggettivamente male*. Se questa verità dell'essere è presente nella coscienza di alcune persone, essa può giungere ad essere presente anche nella coscienza della società. Ma se la società e i singoli negano la verità dell'essere, allora sia le loro coscienze sono destinate ad entrare in una cecità devastante:

[...] non meno grave e inquietante è il fatto che **la stessa coscienza**, quasi ottenebrata da così vasti condizionamenti, **fatica sempre più a percepire la distinzione tra il bene e il male** in ciò che tocca lo stesso fondamentale valore della vita umana. (EV 4)

Il Signore disse a Caino: « Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! » (Gn 4, 10). *La voce del sangue versato dagli uomini non cessa di gridare*, di generazione in generazione, assumendo toni e accenti diversi e sempre nuovi. **La domanda del Signore « Che hai fatto? », alla quale Caino non può sfuggire, è rivolta anche all'uomo contemporaneo perché prenda coscienza dell'ampiezza e della gravità degli attentati alla vita** da cui continua ad essere segnata la storia dell'umanità [...]. (EV 10)

È nell'intimo della coscienza morale che l'eclissi del senso di Dio e dell'uomo, con tutte le sue molteplici e funeste conseguenze sulla vita, si consuma. È in questione, anzitutto, la coscienza di ciascuna persona, che nella sua unicità e irripetibilità si trova sola di fronte a Dio.(18) Ma è pure in questione, in un certo senso, **la « coscienza morale » della società**: essa è in qualche modo responsabile non solo perché tollera o favorisce comportamenti contrari alla vita, ma anche perché **alimenta la « cultura della morte », giungendo a creare e a consolidare vere e proprie « strutture di peccato » contro la vita.**

La coscienza morale, sia individuale che sociale, è oggi sottoposta, anche per l'influsso invadente di molti strumenti della comunicazione sociale, a **un pericolo gravissimo e mortale: quello della confusione tra il bene e il male** in riferimento allo stesso fondamentale diritto alla vita.

Tanta parte dell'attuale società si rivela tristemente simile a quell'umanità che Paolo descrive nella Lettera ai Romani. È fatta « di **uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia** » (1, 18): avendo

rinnegato Dio e credendo di poter costruire la città terrena senza di lui, « hanno vaneggiato nei loro ragionamenti » sicché « **si è ottenebrata la loro mente ottusa** » (1, 21); « **mentre si dichiaravano sapienti sono diventati stolti** » (1, 22), **sono diventati autori di opere degne di morte e « non solo continuano a farle, ma anche approvano chi le fa »** (1, 32). **Quando la coscienza**, questo luminoso occhio dell'anima (cf. Mt 6, 22-23), **chiama « bene il male e male il bene »** (Is 5, 20), è ormai sulla **strada della sua degenerazione più inquietante e della più tenebrosa cecità morale.**

Eppure tutti i condizionamenti e gli sforzi per imporre il silenzio **non riescono a soffocare la voce del Signore che risuona nella coscienza di ogni uomo:** è sempre da questo intimo sacrario della coscienza che può ripartire un nuovo cammino di amore, di accoglienza e di servizio alla vita umana. (EV 24)

Da notare il coraggioso riferimento a quella parte del primo capitolo della Lettera ai Romani (Rm 1,18-31), in cui Paolo stigmatizza duramente la civiltà che nega Dio e la legge morale: questa pericope, infatti, viene usualmente taciuta dal mondo cattolico per non urtare la mentalità dominante e i suoi falsi valori.

Riassumendo dunque *gli elementi o i fattori di enorme gravità del fenomeno* del genocidio legalizzato dei nascituri, ricaviamo questo elenco:

- cifre enormi del genocidio
- ‘consenso sociale’ circa il genocidio
- ‘riconoscimento legale’ del genocidio come fenomeno autorizzato, protetto, finanziato e realizzato dallo Stato
- trasformazione del ‘delitto’ in ‘diritto’ nell’opinione pubblica e nella legislazione
- ‘struttura di peccato’, cioè trasformazione del peccato occasionale in una struttura stabile di male
- ‘cultura di morte’, cioè una visione del mondo e una mentalità che afferma la morte dei nascituri e dei deboli come giusta e doverosa
- ‘congiura contro la vita’ operata da grandi potenze economiche e sociali internazionali
- ‘complicità dei mass-media’, che dovrebbero far circolare la verità – cioè la vita, l’essere, il bene - , con la cultura della morte
- la ‘coscienza ottenebrata’ nei singoli e nella società, con l’incapacità di distinguere il bene dal male.

Solo un uomo privo di senno potrebbe non riconoscere, in base a questi elementi, la spaventosa gravità del fatto, sia sul piano sociologico che spirituale.

2. La Chiesa non può tacere

Non occorre conoscere la teologia cattolica per comprendere che di fronte ad una simile situazione la Chiesa non può assolutamente tacere. Giovanni Paolo II precisa anzitutto che nessun uomo onesto può esimersi dal riconoscere la verità calpestata:

[...] **ogni uomo sinceramente aperto alla verità e al bene**, con la luce della ragione e non senza il segreto influsso della grazia, **può arrivare a riconoscere** nella legge naturale scritta nel cuore (cf. Rm 2, 14-15) il valore sacro della vita umana dal primo inizio fino al suo termine, **e ad affermare il diritto di ogni essere umano** a vedere sommamente rispettato questo suo bene primario. **Sul riconoscimento di tale diritto si fonda l'umana convivenza e la stessa comunità politica.** (EV 2)

Tanto più questo vale per i cristiani, che devono sentirsi partecipi della cura e dell’amore di Dio verso ogni essere umano:

Questo diritto devono, in modo particolare, difendere e promuovere i credenti in Cristo, consapevoli della meravigliosa verità ricordata dal Concilio Vaticano II: « Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo ». In questo evento di salvezza, infatti, si rivela all'umanità non solo l'amore sconfinato di Dio che « ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito » (Gv 3, 16), ma anche *il valore incomparabile di ogni persona umana.* (EV 2)

Ciò vale tanto più per la Chiesa nel suo complesso, che partecipa con tutta se stessa alla missione del suo Signore:

Ciascun uomo, proprio a motivo del mistero del Verbo di Dio che si è fatto carne (cf. Gv 1, 14), è affidato alla sollecitudine materna della Chiesa. Perciò ogni minaccia alla dignità e alla vita dell'uomo non può non ripercuotersi nel cuore stesso della Chiesa, non può non toccarla al centro della propria fede nell'incarnazione redentrice del Figlio di Dio, non può non coinvolgerla nella sua missione di annunciare il Vangelo della vita in tutto il mondo e ad ogni creatura (cf. Mc 16, 15). (EV 3)

Pertanto la Chiesa non può tacere, così come non ha potuto tacere altre volte in passato quando era minacciata la vita di tanti altri uomini:

Come un secolo fa ad essere oppressa nei suoi fondamentali diritti era la classe operaia, e la Chiesa con grande coraggio ne prese le difese, proclamando i sacrosanti diritti della persona del lavoratore, **così ora**, quando un'altra categoria di persone è oppressa nel diritto fondamentale alla vita, **la Chiesa sente di dover dare voce con immutato coraggio a chi non ha voce**. Il suo è sempre il grido evangelico in difesa dei poveri del mondo, di quanti sono minacciati, disprezzati e oppressi nei loro diritti umani.

Ad essere calpestata nel diritto fondamentale alla vita è oggi una grande moltitudine di esseri umani deboli e indifesi, come sono, in particolare, i bambini non ancora nati. Se alla Chiesa, sul finire del secolo scorso, non era consentito tacere davanti alle ingiustizie allora operanti, **meno ancora essa può tacere oggi**, quando alle ingiustizie sociali del passato, purtroppo non ancora superate, in tante parti del mondo si aggiungono ingiustizie ed oppressioni anche più gravi, magari scambiate per elementi di progresso in vista dell'organizzazione di un nuovo ordine mondiale. (EV 5)

Sono considerazioni che dovrebbero suscitare un grave esame di coscienza tra i pastori e i fedeli della Chiesa, per chiedersi se sinceramente hanno dato voce alle vittime del genocidio o hanno preferito tacere. Le parole autorevoli di Giovanni Paolo II devono spingere tutti i credenti in Cristo a un rinnovato impegno. Tutto questo porta il Pontefice ad elevare un appello vigoroso a tutti i cristiani e a tutta l'umanità:

La presente Enciclica, frutto della collaborazione dell'Episcopato di ogni Paese del mondo, vuole essere dunque **una riaffermazione precisa e ferma del valore della vita umana e della sua inviolabilità**, ed insieme **un appassionato appello rivolto a tutti e a ciascuno, in nome di Dio: rispetta, difendi, ama e servi la vita, ogni vita umana! Solo su questa strada troverai giustizia, sviluppo, libertà vera, pace e felicità!** (EV 5)

Ai cristiani in particolare il Papa rivolge un 'pressante invito':

A tutti i membri della Chiesa, popolo della vita e per la vita, rivolgo il più pressante invito perché, insieme, possiamo dare a questo nostro mondo nuovi segni di speranza, operando affinché crescano giustizia e solidarietà e si affermi una nuova cultura della vita umana, per l'edificazione di un'autentica civiltà della verità e dell'amore. (EV 6)

3. Le ideologie della morte

Il terzo punto fondamentale dell'Enciclica è il lucido riconoscimento che dietro al fenomeno del genocidio dei nascituri non sta la semplice decadenza istintiva dell'umanità verso il vizio, ma una volontà lucide e determinata di attuare quanto è stabilito da alcune ben precise ideologie che hanno conquistato un gran numero di coscienze, per non dire l'intera società.

Giovanni Paolo II insiste più volte sull'esistenza di questo piano ideologico e culturale del genocidio, ben superiore alle semplici cause ordinarie di cedimento al male:

Le scelte contro la vita nascono, talvolta, da situazioni difficili o addirittura drammatiche di profonda sofferenza, di solitudine, di totale mancanza di prospettive economiche, di depressione e di angoscia per il futuro. Tali circostanze possono attenuare anche notevolmente la responsabilità soggettiva e la conseguente colpevolezza di quanti compiono queste scelte in sé criminose. **Tuttavia oggi il problema va ben al di là** del pur doveroso riconoscimento di queste situazioni personali. **Esso si pone anche sul piano culturale, sociale e politico, dove presenta il suo aspetto più sovversivo e conturbante** nella tendenza, sempre più largamente condivisa, **a interpretare i menzionati delitti contro la vita come legittime espressioni della libertà individuale, da riconoscere e proteggere come veri e propri diritti.** (EV 18)

Non si tratta soltanto di minacce provenienti dall'esterno, di forze della natura o dei "Caino" che assassinano gli "Abele"; no, **si tratta di minacce programmate in maniera scientifica e sistematica.** Il ventesimo secolo verrà considerato un'epoca di attacchi massicci contro la vita, un'interminabile serie di guerre e un massacro permanente di vite umane innocenti. **I falsi profeti e i falsi maestri hanno conosciuto il maggior successo possibile.** (EV 17)

“I falsi profeti e i falsi maestri” sono esattamente gli ideatori delle ideologie della morte o i loro propagatori, elaboratori e sostenitori, singoli o in gruppo o consociati in potenti forze politiche, che in gran numero hanno svolto il compito di inoculare queste ideologie nell'intera popolazione.

Queste ideologie, opera di *falsi* profeti e maestri, hanno proprio la falsità come loro contenuto fondamentale e come loro sviluppo. Esse si caratterizzano infatti per un totale e ostinato rifiuto del riconoscimento della *verità* dell'essere, così da poter rimodellare la realtà in base al loro progetto e alla loro volontà di potenza.

Per giustificare il loro rifiuto della verità, esse hanno fatto ricorso ad una motivazione di sicuro effetto, cioè l'idea di *libertà*, che sarebbe impedita dal riconoscimento di una verità superiore a cui è dovuta obbedienza. Questa distorsione dell'idea di libertà, che in realtà si compie nell'abbraccio all'essere e non nel suo rifiuto o nella sua sottomissione, ha trovato facile accoglienza in tutti, visto che porta con sé l'eliminazione dell'impegnativa legge morale.

C'è un aspetto ancora più profondo da sottolineare: **la libertà rinnega sé stessa, si autodistrugge e si dispone all'eliminazione dell'altro quando non riconosce e non rispetta più il suo costitutivo legame con la verità.**

Ogni volta che la libertà, volendo emanciparsi da qualsiasi tradizione e autorità, **si chiude persino alle evidenze primarie di una verità oggettiva e comune**, fondamento della vita personale e sociale, **la persona finisce con l'assumere come unico e indiscutibile riferimento per le proprie scelte non più la verità sul bene e sul male, ma solo la sua soggettiva e mutevole opinione o, addirittura, il suo egoistico interesse e il suo capriccio.** (EV 19)

Si tengano ben presenti queste osservazioni, che riprendono l'insegnamento fondamentale di tutto il Magistero precedente:

- il rifiuto della verità oggettiva
- il rifiuto della verità sul bene e sul male
- la volontà di decidere ciò che è bene e ciò che è male e di ridurlo a opinioni mutevoli
- la tendenza ad assecondare così i propri interessi e i propri capricci.

A questo proposito Giovanni Paolo II introduce esplicitamente il termine 'ideologie':

« Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello? » (Gn 4, 9). « *Non lo so* »: con la menzogna Caino cerca di coprire il delitto. Così è spesso avvenuto e avviene quando **le più diverse ideologie servono a giustificare e a mascherare i più atroci delitti verso la persona.** « *Sono forse io il guardiano di mio fratello?* »: Caino non vuole pensare al fratello e rifiuta di vivere quella responsabilità che ogni uomo ha verso l'altro. (EV 8)

Ancora una volta Papa Wojtyła ricorda che non basta la usuale fragilità umana verso il male per comprendere la situazione odierna, ma che bisogna fare riferimento all'imporre di una visione del mondo culturale-ideologica:

Come s'è potuta determinare una simile situazione? Occorre prendere in considerazione molteplici fattori. Sullo sfondo c'è **una profonda crisi della cultura, che ingenera scetticismo sui fondamenti stessi del sapere e dell'etica** e rende sempre più difficile cogliere con chiarezza il senso dell'uomo, dei suoi diritti e dei suoi doveri. A ciò si aggiungono le più **diverse difficoltà esistenziali e relazionali**, aggravate dalla realtà di una società complessa, in cui le persone, le coppie, le famiglie rimangono spesso sole con i loro problemi. (EV 11)

Un segnale della forza dell'ideologia è quello terminologico: invece che parlare di uccisione del feto, si parla di 'interruzione di gravidanza'. Così il delitto viene mascherato e giustificato ideologicamente:

[...] si tende a **coprire alcuni delitti contro la vita nascente o terminale con locuzioni di tipo sanitario**, che distolgono lo sguardo dal fatto che è in gioco il diritto all'esistenza di una concreta persona umana. (EV 11)

Quali sono, dunque, le ideologie a cui la *Evangelium vitae* fa riferimento? Quali sono, cioè, le ideologie che hanno determinato il genocidio dei nascituri e tante altre forme di distruzione della vita, della famiglia e di tutta la legge morale data da Dio agli uomini?

Giovanni Paolo II risponde individuando soprattutto le seguenti:

- il *relativismo*, inteso come negazione della verità superiore all'uomo;
- il *democraticismo*, come affermazione della verità mutevole stabilita e imposta dalla maggioranza;
- l'*ateismo teorico o pratico*, come negazione o esclusione di principio o di fatto di Dio e del suo disegno;
- il *materialismo*, come riduzione dell'uomo a pura materia e quindi a oggetto manipolabile o eliminabile dal potere.

Giovanni Paolo II non fa nessun riferimento all'*immanentismo*, che più volte era stato indicato e condannato da Pio IX e da Leone XIII. Tuttavia, il relativismo e il democraticismo sono di fatto una forma di immanentismo, cioè della convinzione che l'Assoluto sta diventando se stesso, cioè cosciente di sé, nel divenire stesso dell'umanità: per questo ciò che l'umanità decide nella sua maggioranza ha un valore assoluto, cioè non dipendente da nessuna verità superiore, perchè siamo noi stessi il soggetto che decide la verità di sé e del mondo.

Oggi, in effetti, quasi nessuno fa riferimento all'immanentismo hegeliano come ad una visione del mondo condivisa. Però questa visione è in realtà il presupposto del relativismo che tutti professano, perchè quest'ultimo non sarebbe possibile se il soggetto umano non si ritenesse assoluto. Se infatti non si ritenesse assoluto, riconoscerebbe l'esistenza di un livello dell'essere superiore al nostro e non dipendente da noi, il che renderebbe impossibile il democraticismo.

Allo stesso tempo lo sviluppo continuo dei livelli di istruzione, della razionalizzazione del lavoro e della società, della tecnologia, del prodigioso mondo dell'informatica, dei computer, della cosiddetta 'intelligenza artificiale', della connessione e della comunicazione dei dati, non fa che rendere sempre più evidente la presenza nell'umanità di uno 'soggettività-o-spirito-in-divenire'. Se non si riconosce che al di sopra di questo spirito-in-divenire nell'essere contingente sta lo Spirito dell'Essere Assoluto e che, essendo assoluto, non è uno Spirito in divenire, allora si attribuisce al nostro spirito-in-divenire il ruolo di spirito assoluto, in quanto unico spirito e unico soggetto libero che decide liberamente di sé e del mondo.

Il *relativismo* e il *democraticismo* sono dunque il medesimo *immanentismo* di cui parlavano i pontefici dell'Ottocento. Ecco come li descrive Giovanni Paolo II, partendo dall'idea di libertà che nega la verità, sopra accennata:

In questa concezione della libertà, **la convivenza sociale viene profondamente deformata**. Se la promozione del proprio io è intesa in termini di autonomia assoluta, inevitabilmente si giunge alla **negazione dell'altro**, sentito come un nemico da cui difendersi.

In questo modo la società diventa un insieme di individui **posti l'uno accanto all'altro, ma senza legami reciproci: ciascuno vuole affermarsi indipendentemente dall'altro**, anzi vuol far prevalere i suoi interessi.

Tuttavia, di fronte ad analoghi interessi dell'altro, ci si deve arrendere a cercare qualche forma di compromesso, se si vuole che nella società sia garantito a ciascuno il massimo di libertà possibile. **Viene meno così ogni riferimento a valori comuni e a una verità assoluta per tutti**: la vita sociale si avventura nelle sabbie mobili di **un relativismo totale**. Allora *tutto è convenzionabile, tutto è negoziabile*: anche il primo dei diritti fondamentali, quello alla vita.

È quanto di fatto accade anche in ambito più propriamente politico e statale: **l'originario e inalienabile diritto alla vita è messo in discussione o negato sulla base di un voto parlamentare** o della volontà di una parte — sia pure maggioritaria — della popolazione.

È l'esito nefasto di **un relativismo che regna incontrastato**: il « diritto » cessa di essere tale, perché non è più solidamente fondato sull'inviolabile dignità della persona, ma viene assoggettato alla volontà del più forte. In questo modo la democrazia, ad onta delle sue regole, cammina sulla strada di **un sostanziale totalitarismo**. Lo Stato non è più la « casa comune » dove tutti possono vivere secondo principi di uguaglianza sostanziale, ma si trasforma in **Stato tiranno**, che presume di poter disporre della vita dei più deboli e indifesi, dal bambino non ancora nato al vecchio, in nome di una utilità pubblica che non è altro, in realtà, che l'interesse di alcuni.

Tutto sembra avvenire nel più saldo rispetto della legalità, almeno quando le leggi che permettono l'aborto o l'eutanasia vengono votate secondo le cosiddette regole democratiche. In verità, siamo di fronte solo a **una tragica parvenza di legalità e l'ideale democratico**, che è davvero tale quando riconosce e tutela la dignità di ogni persona umana, *è tradito nelle sue stesse basi*: « Come è possibile parlare ancora di dignità di ogni persona umana, quando si permette che si uccida la più debole e la più innocente? In nome di quale giustizia si opera fra le persone la più ingiusta delle discriminazioni, dichiarandone alcune degne di essere difese, mentre ad altre questa dignità è negata? ». Quando si verificano queste condizioni si sono già innescati quei **dinamismi che portano alla dissoluzione di un'autentica convivenza umana e alla disgregazione della stessa realtà statale**.

Rivendicare il diritto all'aborto, all'infanticidio, all'eutanasia e riconoscerlo legalmente, **equivale ad attribuire alla libertà umana un significato perverso e iniquo: quello di un potere assoluto sugli altri e contro gli altri**. Ma questa è la morte della vera libertà: « In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato » (Gv 8, 34). (EV 20)

Giovanni Paolo II mette in evidenza una paradossale contraddizione che caratterizza questa impostazione relativistica-democraticista della società abortista odierna:

[...] una sorprendente contraddizione: **proprio in un'epoca in cui si proclamano solennemente i diritti inviolabili della persona e si afferma pubblicamente il valore della vita, lo stesso diritto alla vita viene praticamente negato e conculcato**, in particolare nei momenti più emblematici dell'esistenza, quali sono il nascere e il morire.

[...] Questa [contraddizione] è ancora più sconcertante, anzi più scandalosa, proprio perché si realizza in una società che fa dell'affermazione e della tutela dei diritti umani il suo obiettivo principale e insieme il suo vanto. Come mettere d'accordo queste ripetute affermazioni di principio con il continuo moltiplicarsi e la diffusa legittimazione degli attentati alla vita umana? Come conciliare queste dichiarazioni col rifiuto del più debole, del più bisognoso, dell'anziano, dell'appena concepito? **Questi attentati vanno in direzione esattamente contraria al rispetto della vita e rappresentano una minaccia frontale a tutta la cultura dei diritti dell'uomo. È una minaccia capace, al limite, di mettere a repentaglio lo stesso significato della convivenza democratica: da società di « conviventi », le nostre città rischiano di diventare società di esclusi, di emarginati, di rimossi e soppressi**.

Se poi lo sguardo si allarga ad un orizzonte planetario, come non pensare che la stessa affermazione dei diritti delle persone e dei popoli, quale avviene in alti consessi internazionali, si riduce a sterile esercizio retorico, se non si smaschera **l'egoismo dei Paesi ricchi che chiudono l'accesso allo sviluppo dei Paesi poveri o lo condizionano ad assurdi divieti di procreazione**, contrapponendo lo sviluppo all'uomo? Non occorre forse mettere in discussione gli stessi modelli economici, adottati

sovente dagli Stati anche per spinte e condizionamenti di carattere internazionale, che generano ed alimentano situazioni di ingiustizia e violenza nelle quali la vita umana di intere popolazioni viene avvilita e conculcata? (EV 18)

Proseguendo l'elenco delle ideologie sopra esposto, si giunge ora all'*ateismo teorico o pratico*. Giovanni Paolo II sceglie di esporlo in modo molto realistico, senza forzare i dati della realtà umana odierna. In essa, infatti, non si può parlare di un ateismo totale, perchè la maggioranza degli uomini occidentali rimane credente in Dio, anche se in modo molto generico o confuso o contraddittorio. Si può però parlare di un ateismo pratico o di *una esclusione più o meno esplicita o di una assenza di Dio dalla vita degli uomini e delle società*. Papa Wojtyła sceglie dunque di parlare più in generale di una 'eclissi di Dio' o, meglio, di una 'eclissi del senso di Dio', perchè non è Dio che si è eclissato, ma è l'uomo che ha eclissato il 'senso di Dio', cioè la sua percezione o il riconoscimento della sua presenza e della sua regalità sulla vita degli uomini:

Nel ricercare le radici più profonde della lotta tra la « cultura della vita » e la « cultura della morte », non ci si può fermare all'idea perversa di libertà sopra ricordata. Occorre giungere al cuore del dramma vissuto dall'uomo contemporaneo: l'eclissi del senso di Dio e dell'uomo, tipica del contesto sociale e culturale dominato dal **secolarismo**, che coi suoi tentacoli pervasivi non manca talvolta di mettere alla prova le stesse comunità cristiane.

Chi si lascia contagiare da questa atmosfera, entra facilmente nel **vortice di un terribile circolo vizioso: smarrendo il senso di Dio, si tende a smarrire anche il senso dell'uomo**, della sua dignità e della sua vita; **a sua volta, la sistematica violazione della legge morale**, specie nella grave materia del rispetto della vita umana e della sua dignità, **produce una sorta di progressivo oscuramento della capacità di percepire la presenza vivificante e salvante di Dio**. (EV 21)

Si noti la realtà di questo circolo vizioso: un credente che sceglie la via del male, perde la capacità di percepire la presenza di Dio, così come l'esclusione ateistica di Dio produce la disumanità verso gli uomini stessi. E' ciò che si è visto negli stati del comunismo ateo: il loro odio verso Dio è diventato un sistema terribile di oppressione dell'uomo. C'è una ragione ontologica in tutto questo:

[...] la vita, specie quella umana, appartiene solo a Dio: per questo **chi attende alla vita dell'uomo, in qualche modo attende a Dio stesso**. (EV 9)

In ogni caso Giovanni Paolo II insiste fenomenologicamente sul fatto che l'eclissi del senso di Dio produce l'eclissi del senso dell'uomo. Il contenuto ideologico e non semplicemente pratico di questa posizione è evidente: mancando il senso della trascendenza, cioè la considerazione della trascendenza, l'uomo considera lucidamente se stesso come 'una cosa'

Per questo, **quando viene meno il senso di Dio, anche il senso dell'uomo viene minacciato e inquinato**, come lapidariamente afferma il Concilio Vaticano II: « La creatura senza il Creatore svanisce... Anzi, l'oblio di Dio priva di luce la creatura stessa ». **L'uomo non riesce più a percepirsi come « misteriosamente altro » rispetto alle diverse creature terrene**; egli si considera come uno dei tanti esseri viventi, come un organismo che, tutt'al più, ha raggiunto uno stadio molto elevato di perfezione. **Chiuso nel ristretto orizzonte della sua fisicità, si riduce in qualche modo a « una cosa » e non coglie più il carattere « trascendente » del suo « esistere come uomo »**. **Non considera più la vita come uno splendido dono di Dio, una realtà « sacra »** affidata alla sua responsabilità e quindi alla sua amorevole custodia, alla sua « venerazione ». Essa diventa semplicemente « una cosa », che egli rivendica come sua esclusiva proprietà, totalmente dominabile e manipolabile.

Così, di fronte alla vita che nasce e alla vita che muore, **non è più capace di lasciarsi interrogare sul senso più autentico della sua esistenza**, assumendo con vera libertà questi momenti cruciali del proprio « essere ». **Egli si preoccupa solo del « fare »** e, ricorrendo ad ogni forma di tecnologia, **si affanna a programmare, controllare e dominare la nascita e la morte**. Queste, da esperienze originarie che chiedono di essere « vissute », diventano cose che si pretende semplicemente di « possedere » o di « rifiutare ».

L'umanità vive 'come se Dio non esistesse': questo dato di fatto rivela rapidamente il suo fondo ideologico, perchè diventa una visione del mondo in cui non c'è più il nesso con l'Assoluto, ma si afferma la riduzione di tutto al piano della realtà sensibile e solitaria.

Di conseguenza non solo l'uomo diventa 'una cosa', di cui il potere può disporre senza che alcuno possa obiettare in modo ontologicamente consistente, ma anche il mondo stesso diventa un prodotto del caso, senza un disegno, senza una finalità, senza una legge morale:

Del resto, una volta escluso il riferimento a Dio, non sorprende che il senso di tutte le cose ne esca profondamente deformato, e la stessa natura, non più « mater », sia ridotta a « materiale » aperto a tutte le manipolazioni. A ciò sembra condurre una certa razionalità tecnico-scientifica, dominante nella cultura contemporanea, che nega l'idea stessa di una verità del creato da riconoscere o di un disegno di Dio sulla vita da rispettare.

E ciò non è meno vero, quando l'angoscia per gli esiti di tale « libertà senza legge » induce alcuni all'opposta istanza di una « legge senza libertà », come avviene, ad esempio, in ideologie che contestano la legittimità di qualunque intervento sulla natura, quasi in nome di una sua « divinizzazione », che ancora una volta ne misconosce la dipendenza dal disegno del Creatore.

In realtà, vivendo « come se Dio non esistesse », l'uomo smarrisce non solo il mistero di Dio, ma anche quello del mondo e il mistero del suo stesso essere. (EV 22)

Si giunge così all'ultima ideologia dell'elenco sopra esposto, vale a dire il *materialismo*.

Esso coincide quasi sempre con l'ateismo, in quanto sono stati rari i casi di pensatori che lo hanno conciliato con l'esistenza di Dio. Quasi sempre, invece, si giunge al materialismo in seguito alla eliminazione di Dio, come per un processo di riduzione forzata delle cose: se non c'è Dio, non c'è il piano della trascendenza, quindi non c'è nemmeno il piano dell'anima, e quindi tutto si riduce a materia, cioè alla combinazione degli atomi.

In ogni caso, sia che si professi esplicitamente questa visione dell'essere o che la si accetti implicitamente, l'ideologia materialista finisce col dominare la coscienza di molti uomini. Le conseguenze morali di questa visione sono terribili, al punto che pochi sono quelli che le applicano in tutte le loro implicazioni: se infatti l'uomo è ridotto a pura materia, si può farne veramente tutto ciò che si vuole, ammesso che la legge, cioè il potere, lo permetta.

Ecco come Giovanni Paolo II descrive questa posizione esistenziale e le sue conseguenze etiche più diffuse:

L'eclissi del senso di Dio e dell'uomo conduce inevitabilmente al *materialismo pratico*, nel quale proliferano l'individualismo, l'utilitarismo e l'edonismo. Si manifesta anche qui la perenne validità di quanto scrive l'Apostolo: « **Poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia d'una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno** » (Rm 1, 28). Così i valori dell'essere sono sostituiti da quelli dell'avere.

L'unico fine che conta è il perseguimento del proprio benessere materiale. La cosiddetta « qualità della vita » è interpretata in modo prevalente o esclusivo come efficienza economica, consumismo disordinato, bellezza e godibilità della vita fisica, **dimenticando le dimensioni più profonde — relazionali, spirituali e religiose — dell'esistenza.**

In un simile contesto **la sofferenza**, inevitabile peso dell'esistenza umana ma anche fattore di possibile crescita personale, **viene « censurata », respinta come inutile, anzi combattuta come male da evitare sempre e comunque.** Quando non la si può superare e la prospettiva di un benessere almeno futuro svanisce, allora pare che **la vita abbia perso ogni significato** e cresce nell'uomo la tentazione di rivendicare il diritto alla sua soppressione.

Sempre nel medesimo orizzonte culturale, **il corpo** non viene più percepito come realtà tipicamente personale, segno e luogo della relazione con gli altri, con Dio e con il mondo. Esso **è ridotto a pura materialità**: è semplice complesso di organi, funzioni ed energie da usare **secondo criteri di mera godibilità ed efficienza.** Conseguentemente, anche **la sessualità è depersonalizzata e strumentalizzata**: da segno, luogo e linguaggio dell'amore, ossia del dono di sé e dell'accoglienza dell'altro secondo l'intera ricchezza della persona, diventa sempre più occasione e strumento di affermazione del proprio io e di **soddisfazione egoistica** dei propri desideri e istinti. Così si deforma e falsifica il contenuto originario della sessualità umana e **i due significati, unitivo e procreativo, insiti nella natura stessa dell'atto coniugale, vengono artificialmente separati**: in questo modo l'unione è tradita e la fecondità è sottomessa all'arbitrio dell'uomo e della donna. **La procreazione**

allora diventa il « nemico » da evitare nell'esercizio della sessualità: se viene accettata, è solo perché esprime il proprio desiderio, **o addirittura** la propria volontà, di **avere il figlio « ad ogni costo »** e non, invece, perché dice totale accoglienza dell'altro e, quindi, apertura alla ricchezza di vita di cui il figlio è portatore.

Nella prospettiva materialistica fin qui descritta, le relazioni interpersonali conoscono un grave impoverimento. I primi a subirne i danni sono la donna, il bambino, il malato o sofferente, l'anziano. Il criterio proprio della dignità personale — quello cioè del rispetto, della gratuità e del servizio — viene sostituito dal **criterio dell'efficienza, della funzionalità e dell'utilità**: l'altro è apprezzato non per quello che « è », ma per quello che « ha, fa e rende ». È la **supremazia del più forte sul più debole.** (EV 23)

Concludendo questo terzo punto dell'enciclica, si può notare come in effetti il piano ideologico sia forte e decisivo per spiegare il comportamento dell'umanità occidentale: essa non approverebbe il genocidio di milioni di innocenti se non fosse stata convinta da queste ideologie che è giusto approvarlo e compierlo. Allo stesso modo non approverebbe il divorzio, la contraccezione, le nozze omosessuali, l'eutanasia, la fecondazione artificiale, e via dicendo, se non avesse avuto una formazione ideologica che ha giustificato tutto questo e lo ha connesso con una visione del mondo in cui trova il suo fondamento.

E' dunque fondamentale prender atto che il problema si colloca sul piano ideologico e non semplicemente pratico, come molti, anche cattolici, credono, più o meno ingenuamente. Occorre smascherare questo piano ideologico e non mostrare agli uomini quale disumanità derivi da queste ideologie di morte. Esse si presentano con la pretesa di essere scientifiche e umanitarie, mentre in realtà sono radicalmente illogiche, irrazionali, e terribilmente disumane.

Esse negano l'Essere Infinito, Eterno, Assoluto e Trascendente, in cui tutto ciò che è finito sussiste e trova la sua origine, il suo orizzonte, il suo significato, il suo compito e il suo destino. Esse compiono questa negazione per mettere al posto dell'Essere Infinito quello finito, senza giustificare minimamente questo salto ontologico impossibile. In realtà compiono questa operazione assurda con il solo scopo malcelato di attribuire all'essere finito, cioè a chi lo guida, un potere assoluto e senza limiti.

Tocca alla Chiesa e ad ogni pensatore onesto smascherare l'assurdità delle ideologie dominanti e dei loro disegni di morte. Tocca alla Chiesa far conoscere la verità ultima dell'essere, in cui l'umanità ritrova la verità di sé e la gioia di esistere.

4. I vari terminali del fenomeno

Posti i tre punti fondamentali sopra esposti, Giovanni Paolo II passa in rassegna le diverse modalità o terminali in cui si esprime il genocidio dei nascituri e il rifiuto della vita. Individua, oltre all'aborto chirurgico, i seguenti:

- la contraccezione e il suo nesso con l'aborto
- l'aborto farmacologico e embrionale
- la fecondazione artificiale
- l'aborto eugenetico e le diagnosi prenatali abortiste
- l'eutanasia
- le politiche antinataliste

Riguardo alla *contraccezione*, egli difende l'insegnamento della Chiesa (espresso soprattutto nell'Enciclica *Humanae vitae* sopra incontrata) e precisa il nesso inevitabile che essa ha con l'aborto:

Si afferma frequentemente che la contraccezione, resa sicura e accessibile a tutti, è il rimedio più efficace contro l'aborto. Si accusa poi la Chiesa cattolica di favorire di fatto l'aborto perché continua ostinatamente a insegnare l'illiceità morale della contraccezione.

L'obiezione, a ben guardare, si rivela speciosa. Può essere, infatti, che molti ricorrano ai contraccettivi anche nell'intento di evitare successivamente la tentazione dell'aborto. **Ma i disvalori insiti nella « mentalità contraccettiva »** — ben diversa dall'esercizio responsabile della paternità e maternità, attuato nel rispetto della piena verità dell'atto coniugale — **sono tali da rendere più forte proprio**

questa tentazione, di fronte all'eventuale concepimento di una vita non desiderata. Di fatto la cultura abortista è particolarmente sviluppata proprio in ambienti che rifiutano l'insegnamento della Chiesa sulla contraccezione.

Certo, **contraccezione ed aborto**, dal punto di vista morale, sono mali specificamente diversi: l'una contraddice all'integra verità dell'atto sessuale come espressione propria dell'amore coniugale, l'altro distrugge la vita di un essere umano; la prima si oppone alla virtù della castità matrimoniale, il secondo si oppone alla virtù della giustizia e viola direttamente il precetto divino « non uccidere ».

Ma pur con questa diversa natura e peso morale, essi sono molto spesso in intima relazione, come **frutti di una medesima pianta**. [...] affondano le radici in **una mentalità edonistica e deresponsabilizzante** nei confronti della sessualità e suppongono **un concetto egoistico di libertà che vede nella procreazione un ostacolo** al dispiegarsi della propria personalità. **La vita** che potrebbe scaturire dall'incontro sessuale **diventa così il nemico da evitare assolutamente** e l'aborto l'unica possibile risposta risolutiva di fronte ad una contraccezione fallita. (EV 13)

La contraccezione, come si è detto altre volte, esprime nel suo stesso nome la sua natura di odio della vita: 'anti-concezionali', 'contra-cettivi', cioè 'contro-il-concepimento-della-persona-umana'. E' chiaro che il nesso con l'aborto, che è l'uccisione del neoconcepito, è inevitabile.

Riguardo all'*aborto farmacologico e embrionale* il Pontefice si limita qui a registrare due dati importanti, per rimandare più avanti (EV 60) la questione decisiva dell'embrione come persona umana:

Per facilitare la diffusione dell'aborto, si sono investite e si continuano ad investire **somme ingenti destinate alla messa a punto di preparati farmaceutici**, che rendono possibile l'uccisione del feto nel grembo materno [...]. (EV 13)

Purtroppo la stretta connessione che, a livello di mentalità, intercorre tra la pratica della contraccezione e quella dell'aborto emerge sempre di più e lo dimostra in modo allarmante anche **la messa a punto di preparati chimici, di dispositivi intrauterini e di vaccini che, distribuiti con la stessa facilità dei contraccettivi, agiscono in realtà come abortivi** nei primissimi stadi di sviluppo della vita del nuovo essere umano. (EV 13)

Questa natura e azione abortiva di una serie di prodotti spacciati per anticoncezionali è negata ostinatamente dalle case farmaceutiche e dagli ideologi abortisti, ma, come si vedrà soprattutto nel documento *Dignitas personae* del 2008, oltre che in quanto dirà la *Evangelium vitae* al numero 60, non ci sono dubbi sul fatto che il bambino appena concepito come embrione è lo stesso bambino che diventerà feto e quindi neonato nelle braccia della madre, ed è quindi intoccabile.

Riguardo alla *fecondazione artificiale*, ampiamente trattata nel documento *Donum vitae* sopra incontrato del 1987, Giovanni Paolo II si limita qui a ricordare che è causa di innumerevoli perdite di vite umane:

Anche **le varie tecniche di riproduzione artificiale**, che sembrerebbero porsi a servizio della vita e che sono praticate non poche volte con questa intenzione, **in realtà aprono la porta a nuovi attentati contro la vita**. Al di là del fatto che esse **sono moralmente inaccettabili**, dal momento che dissociano la procreazione dal contesto integralmente umano dell'atto coniugale, queste tecniche **registrano alte percentuali di insuccesso**: esso riguarda non tanto la fecondazione, quanto il successivo sviluppo dell'embrione, esposto al rischio di morte entro tempi in genere brevissimi. Inoltre, **vengono prodotti talvolta embrioni in numero superiore a quello necessario** per l'impianto nel grembo della donna e questi cosiddetti « embrioni soprannumerari » **vengono poi soppressi o utilizzati per ricerche che**, con il pretesto del progresso scientifico o medico, in realtà **riducono la vita umana a semplice « materiale biologico »** di cui poter liberamente disporre. (EV 14)

C'è quindi il problema dell'*aborto eugenetico*, cioè praticato dopo avere effettuato diagnosi prenatali a scopo selettivo:

Le diagnosi pre-natali, che non presentano difficoltà morali se fatte per individuare eventuali cure necessarie al bambino non ancora nato, **diventano troppo spesso occasione per proporre e**

procurare l'aborto. È l'aborto eugenetico, la cui legittimazione nell'opinione pubblica nasce da una mentalità — a torto ritenuta coerente con le esigenze della « terapeuticità » — che accoglie la vita solo a certe condizioni e che **rifiuta il limite, l'handicap, l'infermità**.

Seguendo questa stessa logica, **si è giunti a negare le cure ordinarie più elementari, e perfino l'alimentazione, a bambini nati con gravi handicap o malattie**. Lo scenario contemporaneo, inoltre, si fa ancora più sconcertante a motivo delle proposte, avanzate qua e là, di legittimare, nella stessa linea del diritto all'aborto, **persino l'infanticidio**, ritornando così ad uno stadio di barbarie che si sperava di aver superato per sempre. (EV 14)

Si noti il continuo richiamo alle implicazioni ideologiche del fatto, cioè il rifiuto del limite, dell'handicap, dell'infermità. Si tratta cioè di un rifiuto di principio, di una ribellione al disegno di un Altro: l'uomo afferma il suo diritto di decidere chi può vivere e chi no, opponendosi alla volontà del Mistero, che fa vivere anche il debole e ne esalta il valore.

Non è detto che chi compie questo rifiuto sia consapevole che si tratti di un atto di ribellione a Dio: può darsi che sia convinto di agire per il bene dell'altro e questo assurdo equivoco può attenuare la sua responsabilità. Ciò non toglie che è una intera società che assume questa posizione di rifiuto ed è quindi più evidente la sua natura ideologica: infatti, rispetto al singolo che può essere vittima di sentimenti privati equivoci, una nazione intera non può giustificare i suoi atti più disumani se non con un ampio concorso di voci autorevoli che affermano la validità del principio a cui quegli atti si rifanno.

Un altro terminale della cultura della morte, che Giovanni Paolo II tratterà più ampiamente più avanti (EV 64), è quello dell'*eutanasia*, di cui qui si prende atto come fenomeno che ha alla sua radice la stessa posizione ideologica appena incontrata nell'aborto eugenetico:

Minacce non meno gravi incombono pure **sui malati inguaribili e sui morenti**, in un contesto sociale e culturale che, rendendo più difficile affrontare e sopportare la sofferenza, acuisce **la tentazione di risolvere il problema del soffrire eliminandolo alla radice** con l'anticipare la morte al momento ritenuto più opportuno.

[...] Tutto ciò è aggravato da **un'atmosfera culturale che non coglie nella sofferenza alcun significato o valore, anzi la considera il male per eccellenza, da eliminare ad ogni costo**; il che avviene specialmente quando non si ha una visione religiosa che aiuti a decifrare positivamente il mistero del dolore.

Ma nell'orizzonte culturale complessivo non manca di incidere anche una sorta di **atteggiamento prometeico dell'uomo** che, in tal modo, **si illude di potersi impadronire della vita e della morte** perché decide di esse, mentre in realtà viene sconfitto e schiacciato da una morte irrimediabilmente chiusa ad ogni prospettiva di senso e ad ogni speranza.

Riscontriamo una tragica espressione di tutto ciò nella **diffusione dell'eutanasia, mascherata e strisciante o attuata apertamente e persino legalizzata**. Essa, oltre che per una presunta pietà di fronte al dolore del paziente, viene talora giustificata con una ragione utilitaristica, volta ad evitare spese improduttive troppo gravose per la società. Si propone così la **soppressione dei neonati malformati, degli handicappati gravi, degli inabili, degli anziani, soprattutto se non autosufficienti, e dei malati terminali**.

Né ci è lecito tacere di fronte ad altre forme più subdole, ma non meno gravi e reali, di eutanasia. Esse, ad esempio, potrebbero verificarsi quando, per aumentare la disponibilità di organi da trapiantare, si procedesse **all'espianto degli stessi organi senza rispettare i criteri oggettivi ed adeguati di accertamento della morte del donatore**. (EV 15)

Papa Wojtyła parla di “atteggiamento prometeico” dell'uomo: anche in questo caso non si tratta del fanatismo di qualche caso isolato, ma di una *volontà ideologica sempre più diffusa* e accettata da parte di ampie maggioranze. Non si può negare che il problema si ponga effettivamente su questo piano concettuale: non nel senso che in tutti i cittadini ci sia una adesione lucida e ferma ad una dottrina ben precisa e definita, ma piuttosto nel senso che essi si riconoscono in alcuni luoghi comuni ideologici che sono stati inoculati in loro da un martellamento assiduo e polifonico operato dai media, da internet, da varie forze culturali e dall'opinione pubblica generale. In questo senso si è giustamente coniato il termine di *pensiero unico* (Ignacio Ramonet) o di *grande omologazione* (Pier Paolo Pasolini).

Alla base di questa vasta operazione di scala internazionale, che ha diffuso e imposto un pensiero unico superficiale, stanno però delle dottrine più precise e solide, che diversi pensatori portano avanti e insegnano nei livelli sociali più intellettualmente raffinati, anche se non emergono dei *maitres à penser* in grado di dare una impronta originale e trainante a livello universale (come era stato il caso, per esempio, di Cartesio o di Hegel o, per molti ambienti, di Nietzsche). Si può parlare di un insieme diffuso di voci relativamente importanti che avanzano più o meno nella stessa direzione, che è quella appunto dell'*ideale prometeico e immanentistico*, offrendo le basi concettuali per l'orientamento del pensiero unico diffuso in tutti i livelli sociali¹.

Per avere una idea dei contenuti di questo pensiero prometeico-immanentistico, della sua diffusione tra le 'masse' culturalmente rilevanti, della sua incidenza sulle decisioni dell'esistenza e sul futuro dell'umanità, occorrerebbe fare uno studio scientificamente valido sulla popolazione universitaria occidentale. Chi scrive non è un sociologo e non è in grado di avventurarsi in questo genere di ricerche, che pure avrebbero una indubbia utilità per individuare l'incidenza delle ideologie della morte sul pensiero della gioventù universitaria. Ci sono però *alcuni macro-indicatori che rendono a tutti immediatamente evidente l'orientamento religioso, filosofico, ideologico e etico delle nuove generazioni intellettuali occidentali*. Così come nel Medioevo la costruzione delle cattedrali, con tutto il grande impegno collettivo che richiedevano e con la centralità che veniva loro attribuita rispetto a tutta la vita urbanistica e sociale, era un segno evidente delle grandi convinzioni che accomunavano le popolazioni europee, allo stesso modo oggi sono individuabili alcuni grandi segnali rilevatori delle convinzioni prometeiche comuni in Occidente.

I primi grandi segnali da considerare sono purtroppo quelli dell'*assenza cristiana universitaria*.

Anzitutto è evidente il segnale dell'*assenza di piccole o grandi compagnie cristiane dentro le università*. L'unico fenomeno rilevante di una viva e consistente presenza della compagnia cristiana (cioè della Chiesa) nelle università italiane è stato quello, soprattutto negli anni Settanta, Ottanta e Novanta, del movimento di Comunione e Liberazione, che nella sola Milano aveva raggiunto i tremila studenti effettivamente coinvolti in una vita di fede comunitaria e attiva pubblicamente tra le aule universitarie. Senza sottovalutare il valore profetico eccezionale di questa realtà cristiana unica nel suo genere, bisogna considerare che in Italia, su una popolazione di 1.700.000 studenti universitari, pochissimi di essi sono coinvolti in compagnie cristiane presenti dentro gli atenei.

Il secondo grande segnale è quello dell'*assenza degli studenti universitari dalla pratica religiosa nelle chiese universitarie, nelle parrocchie e nelle altre chiese cattoliche italiane*. E' raro vederne qualcuno nelle celebrazioni liturgiche, eccetto in qualche parrocchia particolarmente viva.

Il terzo grande segnale è quello dell'*assenza di interventi pubblici culturali di chiara ispirazione cristiana da parte di realtà studentesche cattoliche*.

Da tutto ciò si può ricavare la conclusione che la fede cristiana è scomparsa tra le generazioni universitarie dell'inizio del terzo millennio? No, perchè certe convinzioni personali sfuggono ai rilievi sociologici. Resta però il fatto che una fede che non si esprima nè in una vita comunitaria cristiana, nè nella pratica religiosa della Chiesa, nè nell'intervento culturale pubblico, è una fede perlomeno gravemente mutilata o malata se non inesistente. Oltretutto le dichiarazioni statistiche sulla fede personale, che sembrano ancora numerose nelle ricerche pubblicate, non sono molto significative, perchè l'affermazione "mi dichiaro di fede cattolica" può purtroppo concernere un'idea della fede cattolica profondamente alterata, che non crede nella divinità di Cristo, nella verità dei dogmi del Credo e del Catechismo, nella legge morale immutabile, e via dicendo.

Non va però dimenticato che certi fenomeni religiosi di notevole portata, come le Giornate Mondiali della Gioventù, vedono una presenza di centinaia di migliaia di giovani di età universitaria: segno evidente che in loro la fede è una questione perlomeno aperta e possibile di una ripresa totale. Lo stesso anno in cui promulgava la *Evangelium vitae*, Giovanni Paolo II a Manila nelle Filippine radunava attorno a sè nella Giornata Mondiale della Gioventù quattro milioni di giovani.

¹ "Il mondo greco ha creato il mito di Prometeo, che combatte contro gli dei, ruba il fuoco dal cielo, lo porta sulla terra e dà inizio a un nuovo mondo. Goethe ha messo in versi questo pathos nelle parole scandalose del suo Prometeo: "Io sto qui e creo uomini / a mia immagine e somiglianza, / una stirpe simile a me, / fatta per soffrire e per piangere, / per godere e gioire / e non curarsi di te, / come me!". Proprio questo è divenuto il programma della modernità: non voler più essere ad immagine di Dio, ma di noi stessi; conferire a noi stessi il potere sul mondo, non rispettare più il potere di Dio e non aspettarsi nulla da Lui". (Card. Joseph Ratzinger, Monaco di Baviera, 14 maggio 1978)

Dopo quelli dell'assenza della fede cristiana, gli altri grandi segnali riguardano *la presenza esplicita di una ideologia prometeica e immanentistica*.

Il primo di essi è dato dai *mass media* e dall'*editoria* diffusa tra la tutta la popolazione italiana, compresa quella studentesca. Se si acquistano tutti i grandi quotidiani in edicola o *on line*, si vedrà facilmente che il nome di Gesù Cristo è totalmente assente, così come i termini correlati ad esso: Dio Padre, Spirito Santo, Trinità, Maria Santissima, Vangelo, Comandamenti, Apostoli, San Paolo, Padri della Chiesa, Tradizione, Santi, e via dicendo. Al tempo stesso gli articoli di fondo e quelli culturali sono pieni di riferimenti al culto della scienza, al divenire dell'umanità, all'evoluzione del pensiero e della conoscenza, al miraggio dell'intelligenza artificiale, alle scoperte che allungano la vita, alle utopie della vita perenne, ai miti della società perfetta, al culto dell'informatica. Non mancano all'opposto articoli di tendenza nichilista e pessimista, in cui comunque è l'idea del super-uomo che rimane dominante.

Oltre ai grandi media e ai giornali quotidiani, anche il mondo della produzione letteraria e saggistica è pieno di produzioni dello stesso orientamento. La produzione religiosa esiste, ma raggiunge una piccola parte dei lettori.

Diverso è il caso del mondo del *cinema*, dove convivono orientamenti differenti, incluso quello di una certa produzione religiosa. Il fatto si spiega in termini di mercato: il cinema ha un pubblico più o meno universale, molto superiore a quello dei libri, che comprende anche la parte di popolazione, per lo più infantile o anziana, di orientamento cattolico; è quindi normale che una parte, benchè piccola, della produzione sia attenta anche a questa fascia di mercato. Ciò non toglie che la gran parte della produzione abbia tutt'altro orientamento, nel quale però accadono anche produzioni di una certa umanità e religiosità.

Il secondo grande segnale dell'ideologia prometeica è quello *politico*. Scomparsi gli ideali politici cristiani, segnati dall'obbedienza al piano della legge morale, ora i partiti propugnano senza alcun imbarazzo obiettivi legislativi in totale contraddizione con la morale cristiana e universale, nella convinzione che la nuova morale universale sia data per certa da tutti. Per alcuni partiti, di origine marxista o liberale-massonica, si tratta di una continuità con le loro origini. Per altri di una 'maturazione' secondo il 'progresso' della cultura e della civiltà.

Il terzo grande segnale delle ideologie dominanti è il *modello urbanistico* che sta caratterizzando tutte le metropoli del mondo sviluppato. In esse la centralità di Dio è stata eliminata e sostituita da costruzioni architettoniche di orientamento apertamente prometeico: grandi grattacieli, piazze a tema celebrativo di grandi ideali umanitaristici, centri commerciali enormi in cui si può trovare ogni soddisfazione, complessi espositivi delle grandi potenzialità umane.

Il quarto grande segnale, che riguarda più direttamente il mondo universitario, è quello della struttura e della impostazione degli *atenei*. Trattandosi dei luoghi più prestigiosi della cultura dell'umanità, è in essi che si vede quale sia l'orientamento intellettuale e ideologico del mondo. Non occorre essere grandi esperti per riconoscere nella gran parte di essi i due elementi decisivi della mentalità prometeica: da una parte l'esaltazione della capacità della scienza, della cultura e della ragione dell'uomo e dall'altra l'eliminazione totale di ogni riferimento a Dio e tanto più a Cristo e alla sua legge morale.

Il quinto grande segnale è dato dalla diffusione di un *modello di vita opposto a quello della morale cristiana*: la presenza capillare, persino sulle strade, di distributori di anticoncezionali; la diffusione della pratica delle convivenze o delle cosiddette LAT (*Living Apart Together*); il rifiuto del matrimonio; l'invasione della pornografia; il modo di vestire sensuale; il sostegno all'omosessualismo; la moltitudine degli aborti; e via dicendo. Tutto ciò all'interno di un quadro ideologico che afferma il diritto dell'uomo di stabilire ciò che è bene e ciò che è male.

Il sesto grande segnale è quello dei *discorsi o proclami pubblici*, in occasione di grandi eventi o di calamità o di anniversari o di comizi o di manifestazioni o di varie altre occasioni. In essi la retorica prometeica-immanentistica si fa evidente e sognatrice-utopistica, ma molto significativa di un modo comune di pensare e di agire.

Il settimo segnale è quello dello scambio pubblico di *opinioni su internet*, sui cosiddetti *social*. In realtà è molto difficile orientarsi in questo ambiente dove c'è molto anonimato, molto sfogo viscerale e poca possibilità

di fare un calcolo statistico scientifico. Per quanto possano essere ritenuti significativi, in questi *social* è evidente la presenza di una pacchiana mentalità prometeica e anticristiana, anche se non mancano molte persone che rispondono difendendo la fede in Cristo e l'obbedienza ai suoi Comandamenti.

L'ottavo segnale è quello dei grandi *concerti di musica rock e leggera*. Si tratta di vere e proprie celebrazioni della totale autonomia dell'uomo rispetto a Dio, alla Chiesa, alla legge morale, alla Tradizione. Non manca tuttavia qualche gruppo rock di orientamento cristiano o perlomeno non anticristiano e antimorale.

Tutto questo panorama di inizio millennio documenta l'esistenza di quella 'atmosfera culturale' e di quel 'atteggiamento prometeico' di cui parla Giovanni Paolo II, in modo particolare tra le giovani generazioni universitarie che plasmeranno il mondo negli anni a venire.

Resta infine da considerare l'ultimo terminale della cultura della morte segnalato nella *Evangelium vitae*, quello delle *politiche antinataliste* che i paesi occidentali praticano al loro interno e che impongono ai paesi in via di sviluppo:

Di fronte alla sovrappopolazione dei Paesi poveri mancano, a livello internazionale, interventi globali — serie politiche familiari e sociali, programmi di crescita culturale e di giusta produzione e distribuzione delle risorse — mentre **si continua a mettere in atto politiche antinataliste**.

Contracezione, sterilizzazione e aborto vanno certamente annoverati tra le cause che contribuiscono a determinare le situazioni di **forte denatalità**. Può essere facile la tentazione di ricorrere agli stessi metodi e attentati contro la vita anche nelle situazioni di « esplosione demografica ».

L'antico faraone, sentendo come un incubo la presenza e il moltiplicarsi dei figli di Israele, li sottopose ad ogni forma di oppressione e **ordinò che venisse fatto morire ogni neonato maschio delle donne ebraiche** (cf. Es 1, 7-22). **Allo stesso modo si comportano oggi non pochi potenti della terra**.

Essi pure avvertono come un incubo lo sviluppo demografico in atto e **temono che i popoli più prolifici e più poveri rappresentino una minaccia** per il benessere e la tranquillità dei loro Paesi. Di conseguenza, piuttosto che voler affrontare e risolvere questi gravi problemi nel rispetto della dignità delle persone e delle famiglie e dell'inviolabile diritto alla vita di ogni uomo, preferiscono promuovere e **imporre con qualsiasi mezzo una massiccia pianificazione delle nascite**. Gli stessi aiuti economici, che sarebbero disposti a dare, vengono ingiustamente condizionati all'accettazione di una politica antinatalista. (EV 16)

5. Il Redentore e l'uomo

Il quinto punto fondamentale dell'Enciclica è l'annuncio che, nonostante l'enorme gravità della situazione, noi non siamo disperati, perchè tutto è nelle mani di Cristo e la sua vittoria è certa:

Di fronte alle innumerevoli e gravi minacce alla vita presenti nel mondo contemporaneo, si potrebbe rimanere come **sopraffatti dal senso di un'impotenza insuperabile**: il bene non potrà mai avere la forza di vincere il male!

È questo il momento nel quale il Popolo di Dio, e in esso ciascun credente, è chiamato a professare, con umiltà e coraggio, la propria fede in Gesù Cristo « il Verbo della vita » (1 Gv 1, 1). Il *Vangelo della vita* non è una semplice riflessione [...]. **Il Vangelo della vita è una realtà concreta e personale, perché consiste nell'annuncio della persona stessa di Gesù**. (EV 29)

Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna. (EV 29)

Anche il sangue di ogni altro uomo ucciso dopo Abele è voce che si leva al Signore. In una forma assolutamente unica, **grida a Dio la voce del sangue di Cristo** [...]. [...] il suo è il sangue dell'aspersione che **redime, purifica e salva** [...].

[...] **manifesta come l'uomo sia prezioso agli occhi di Dio** e come sia inestimabile il valore della sua vita. [...]

Il sangue di Cristo, inoltre, rivela all'uomo che la sua grandezza, e quindi la sua vocazione, consiste nel *dono sincero di sé*. (EV 25)

Giovanni Paolo II non parla solo della vittoria finale:

In realtà, **segni anticipatori di questa vittoria [di Cristo]** non mancano nelle nostre società e culture, pur così fortemente segnate dalla « cultura della morte ». (EV 26)

Questi segni anticipatori sono le numerose iniziative di carità verso le persone in difficoltà, le innumerevoli famiglie cristiane che vivono la fede, l'amore e la missione, l'impegno di tanti medici e scienziati onesti, i gesti continui di verità e di amore da parte di incalcolabili folle cristiane, la sensibilità verso la pace e la non violenza, e via dicendo.

In tutto questo si manifesta la fruttuosità del Cristianesimo:

La parola e i gesti di Gesù e della sua Chiesa non riguardano solo chi è nella malattia, nella sofferenza o nelle varie forme di emarginazione sociale. Più profondamente **toccano il senso stesso della vita di ogni uomo** nelle sue dimensioni morali e spirituali. (EV 32)

È nella vita stessa di Gesù, dall'inizio alla fine, che si ritrova questa singolare « dialettica » tra l'esperienza della precarietà della vita umana e l'affermazione del suo valore. (EV 33)

L'annuncio cristiano fa sì che l'uomo non si rassegni al male e alla riduzione della sua umanità a mera materia biologica. Anzi, è la meraviglia stessa della persona umana che dimostra la verità dell'affermazione biblica del suo essere creata a immagine e somiglianza di Dio. Infatti, è evidente nell'intelligenza o ragione dell'uomo l'esistenza in lui della *dimensione spirituale*:

[...] **le facoltà spirituali più proprie dell'uomo, come la ragione, il discernimento del bene e del male, la volontà libera**: « Li riempi di dottrina e d'intelligenza, e indicò loro anche il bene e il male » (Sir 17, 6). **La capacità di attingere la verità e la libertà sono prerogative dell'uomo in quanto creato ad immagine del suo Creatore**, il Dio vero e giusto (cf. Dt 32, 4). Soltanto l'uomo, fra tutte le creature visibili, è « capace di conoscere e di amare il proprio Creatore ». (EV 34)

La «capacità di attingere la verità», come realtà infinita che sta al di sopra di noi e di tutte le cose e secondo la quale tutto è stato fatto, è ciò permette all'uomo di elevarsi verso l'infinito, cioè verso Dio. La verità è in se stessa una realtà spirituale e ultimamente è lo Spirito Assoluto che avvolge tutte le cose e ci chiama al dialogo con Lui:

L'antica narrazione, infatti, parla di **un soffio divino che viene inalato nell'uomo** perché questi entri nella vita: « Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente » (Gn 2, 7).

L'origine divina di questo spirito di vita spiega la perenne insoddisfazione che accompagna l'uomo nei suoi giorni. Fatto da Dio, **portando in sé una traccia indelebile di Dio, l'uomo tende naturalmente a lui**. Quando ascolta l'aspirazione profonda del suo cuore, ogni uomo non può non fare propria la parola di verità espressa da sant'Agostino: « **Tu ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto sino a quando non riposa in Te** ». (25)

L'uomo è pertanto il capolavoro di Dio, perchè è una meraviglia sia fisica che spirituale ed è chiamato alla comunione con l'Infinito che è Dio:

[...] sant'Ambrogio: « È finito il sesto giorno e **si è conclusa la creazione del mondo con la formazione di quel capolavoro che è l'uomo**, il quale esercita il dominio su tutti gli esseri viventi ed è **come il culmine dell'universo e la suprema bellezza di ogni essere creato**. Veramente dovremmo mantenere un reverente silenzio, poiché il Signore si riposò da ogni opera del mondo. Si riposò poi nell'intimo dell'uomo, si riposò nella sua mente e nel suo pensiero; infatti aveva creato l'uomo dotato

di ragione, capace d'imitarlo, emulo delle sue virtù, bramoso delle grazie celesti. [...]. Ringrazio il Signore Dio nostro che **ha creato un'opera così meravigliosa nella quale trovare il suo riposo** ». (EV 35)

Il Cristianesimo rende l'umanità consapevole della verità del suo essere. Il rifiuto del Cristianesimo porta l'uomo a considerare se stesso come una realtà senza valore e senza speranza.

In questo rifiuto si rinnova quello che è accaduto con il peccato originale:

Purtroppo **lo stupendo progetto di Dio viene offuscato dalla irruzione del peccato nella storia. Con il peccato l'uomo si ribella al Creatore**, finendo con *l'idolatrare le creature*: « Hanno venerato e adorato la creatura al posto del Creatore » (Rm 1, 25). In questo modo l'essere umano non solo deturpa in se stesso l'immagine di Dio, ma è tentato di offenderla anche negli altri, sostituendo ai rapporti di comunione atteggiamenti di diffidenza, di indifferenza, di inimicizia, fino all'odio omicida. **Quando non si riconosce Dio come Dio, si tradisce il senso profondo dell'uomo e si pregiudica la comunione tra gli uomini.** (EV 36)

Solo Cristo vince questa inclinazione al male e all'autodistruzione dell'uomo:

Nella vita dell'uomo, **l'immagine di Dio torna a risplendere e si manifesta in tutta la sua pienezza con la venuta nella carne umana del Figlio di Dio**: « Egli è immagine del Dio invisibile » (Col 1, 15), « irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza » (Eb 1, 3). Egli è l'immagine perfetta del Padre.

Il progetto di vita consegnato al primo Adamo trova finalmente in Cristo il suo compimento. Mentre la disobbedienza di Adamo rovina e deturpa il disegno di Dio sulla vita dell'uomo e introduce la morte nel mondo, **l'obbedienza redentrice di Cristo** è fonte di grazia che si riversa sugli uomini spalancando a tutti le porte del regno della vita (cf. Rm 5, 12-21). Afferma l'apostolo Paolo: « Il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita » (1 Cor 15, 45). A quanti accettano di porsi alla sequela di Cristo viene donata la pienezza della vita: in loro l'immagine divina viene restaurata, rinnovata e condotta alla perfezione. **Questo è il disegno di Dio sugli esseri umani: che divengano « conformi all'immagine del Figlio suo »** (Rm 8, 29). Solo così, nello splendore di questa immagine, l'uomo può essere liberato dalla schiavitù dell'idolatria, può ricostruire la fraternità dispersa e ritrovare la sua identità. (EV 36)

Senza Cristo la vita dell'uomo su questa terra degrada inesorabilmente, come mostra la realtà storica attuale. Non solo, ma viene meno anche la prospettiva decisiva per la vita di ogni uomo, che è quella eterna:

La vita che il Figlio di Dio è venuto a donare agli uomini non si riduce alla sola esistenza nel tempo. La vita, che da sempre è « in lui » e costituisce « la luce degli uomini » (Gv 1, 4), **consiste nell'essere generati da Dio e nel partecipare alla pienezza del suo amore [...]**.

A volte Gesù chiama questa vita, che egli è venuto a donare, semplicemente così: « la vita »; e presenta la generazione da Dio come una condizione necessaria per poter raggiungere il fine per cui Dio ha creato l'uomo: « Se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio » (Gv 3, 3). **Il dono di questa vita costituisce l'oggetto proprio della missione di Gesù**: egli « è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo » (Gv 6, 33), così che può affermare con piena verità: « Chi segue me... avrà la luce della vita » (Gv 8, 12).

Altre volte Gesù parla di « **vita eterna** », dove l'aggettivo non richiama soltanto una prospettiva sovratemporale. « **Eterna** » è la vita che Gesù promette e dona, perché è **pienezza di partecipazione alla vita dell' « Eterno »**. Chiunque crede in Gesù ed entra in comunione con lui ha la vita eterna (cf. Gv 3, 15; 6, 40). [...] Conoscere Dio e il suo Figlio è accogliere il mistero della comunione d'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo nella propria vita, che si apre *già fin d'ora* alla vita eterna nella *partecipazione alla vita divina*. (EV 37)

Le ideologie della morte distruggono l'uomo nella vita terrena e distruggono anche in lui la speranza della vita eterna. Solo con il Cristianesimo è data all'uomo la possibilità di sfuggire a queste ideologie e di affermare sia la verità della vita presente che la sua destinazione eterna:

Così giunge al suo culmine la verità cristiana sulla vita. [...]

Nascono da qui **immediate conseguenze per la vita umana nella sua stessa condizione terrena, nella quale è già germogliata ed è in crescita la vita eterna.** [...] si sviluppa nella gioiosa consapevolezza di poter fare della propria esistenza il « luogo » della manifestazione di Dio, dell'incontro e della comunione con Lui. **La vita che Gesù ci dona non svaluta la nostra esistenza nel tempo, ma la assume e la conduce al suo ultimo destino:** « Io sono la risurrezione e la vita...; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno » (Gv 11, 25.26). (EV 38)

6. La sacralità della vita umana

Questo sguardo cristiano sulla vita rivela a tutti gli uomini, anche ai non cristiani, che la persona umana è una realtà *sacra*. Questo fatto costituisce il sesto punto fondamentale dell'Enciclica, su cui bisogna riflettere attentamente.

Ci sono infatti due modi con cui si può guardare alla persona umana. Il primo modo è quello oggi usuale, che vede ogni uomo come un corpo che agisce e ha determinate esigenze. L'uomo si è abituato a guardare a se stesso così, come a un meccanismo biologico composto da vari elementi, compreso quello cerebrale, senza nulla più. Tutta la società è organizzata per soddisfare le esigenze di questo meccanismo. E' chiaro che un uomo così concepito può essere rifiutato e rifatto quando si presenta come difettoso e malamente funzionante o quando risulta di peso alla società.

Il secondo modo con cui guardare la persona umana è quello che riconosce in essa un mistero profondo, che supera la dimensione biologica. Essa appare come un soggetto spirituale, proveniente dal Mistero Ultimo dell'essere, il quale la plasma anche nel suo livello biologico. Tutta la vita della persona, dal suo concepimento fino all'eternità, è nelle mani del Mistero Ultimo, è fatta essere da Lui, è seguita e curata da Lui, acquista il suo significato in Lui, vive in Lui.

Questo secondo modo di guardare l'uomo cambia tutto il modo con cui trattarlo:

La vita dell'uomo proviene da Dio, è suo dono, sua immagine e impronta, partecipazione del suo soffio vitale. Di questa vita, pertanto, Dio è l'unico signore: l'uomo non può disporne.

Dio stesso lo ribadisce a Noè dopo il diluvio: « Domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello » (Gn 9, 5). [...] « Perché ad immagine di Dio Egli ha fatto l'uomo » (Gn 9, 6). La vita e la morte dell'uomo sono, dunque, nelle mani di Dio, in suo potere [...]. (EV 39)

Dalla sacralità della vita scaturisce la sua inviolabilità, inscritta fin dalle origini nel cuore dell'uomo, nella sua coscienza. La domanda « Che hai fatto? » (Gn 4, 10), con cui Dio si rivolge a Caino dopo che questi ha ucciso il fratello Abele, traduce **l'esperienza di ogni uomo: nel profondo della sua coscienza, egli viene sempre richiamato alla inviolabilità della vita — della sua vita e di quella degli altri —, come realtà che non gli appartiene, perché proprietà e dono di Dio Creatore e Padre.** (EV 40)

Nell coscienza di ogni uomo sta scritto il comandamento che Mosè riceverà in modo chiaro e sintetico sul Sinai:

Il comandamento relativo all'inviolabilità della vita umana risuona al centro delle « dieci parole » nell'Alleanza del Sinai (cf. Es 34, 28). E esso proibisce, anzitutto, l'omicidio: « **Non uccidere** » (Es 20, 13); « Non far morire l'innocente e il giusto » (Es 23, 7); ma **proibisce** anche — come viene esplicitato nell'ulteriore legislazione di Israele — **ogni lesione inflitta all'altro** (cf. Es 21, 12-27). [...] (EV 40)

Il comandamento del « non uccidere », incluso e approfondito in quello positivo dell'amore del prossimo, viene ribadito in tutta la sua validità dal Signore Gesù. Al giovane ricco [...] risponde: « Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti » (Mt 19, 16.17). E cita, come primo, il « non uccidere » (v. 18). [...]

Con la sua parola e i suoi gesti **Gesù esplicita ulteriormente le esigenze positive del comandamento circa l'inviolabilità della vita.** [...] « Il precetto: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare,

non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: ***Amerai il prossimo tuo come te stesso***. L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore » (Rm 13, 9-10). (EV 41)

Il comandamento chiede quindi non solo di 'non uccidere', ma molto di più:

Difendere e promuovere, venerare e amare la vita è un compito che Dio affida a ogni uomo, chiamandolo, come sua palpitante immagine, a partecipare alla signoria che Egli ha sul mondo: « Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra" » (Gn 1, 28). [...] **il dominio accordato dal Creatore all'uomo non è un potere assoluto**, né si può parlare di libertà di "usare e abusare", o di disporre delle cose come meglio aggrada. **La limitazione imposta dallo stesso Creatore fin dal principio**, ed espressa simbolicamente **con la proibizione di "mangiare il frutto dell'albero"** (cf. Gn 2, 16-17), mostra con sufficiente chiarezza che, nei confronti della natura visibile, **siamo sottomessi a leggi non solo biologiche, ma anche morali, che non si possono impunemente trasgredire**. (EV 42)

La sacralità e l'invulnerabilità della vita investono soprattutto il momento della *generazione*. Se la persona umana non è una realtà puramente biologica, anche *la sua generazione non può essere solo un evento biologico*: ciò che accade in quel momento è straordinario e commovente, perchè *è la creazione di un essere sublime, materiale e spirituale, che porta l'immagine di Dio stesso*.

Dio, infatti, è infinita realtà, infinita intelligenza, infinito amore: è *persona*, in senso infinito. L'uomo porta questa immagine, in quanto persona, benchè non infinita. Si chiama 'anima' il mistero di soggettività spirituale che l'uomo porta dentro di sé e fa di lui una persona. Ed è questa anima che conferisce all'uomo l'immagine divina. Essa dunque *non può essere opera dell'uomo, ma solo del Creatore*.

Una certa partecipazione dell'uomo alla signoria di Dio si manifesta anche nella specifica **responsabilità** che gli viene affidata *nei confronti della vita propriamente umana*. **È responsabilità che tocca il suo vertice nella donazione della vita mediante la generazione da parte dell'uomo e della donna nel matrimonio** [...]. (EV 42)

Parlando di « una certa speciale partecipazione » dell'uomo e della donna all'« opera creatrice » di Dio, il Concilio intende rilevare come **la generazione del figlio sia un evento profondamente umano e altamente religioso**, in quanto **coinvolge i coniugi** che formano « una sola carne » (Gn 2, 24) **ed insieme Dio stesso che si fa presente**.

Come ho scritto nella Lettera alle Famiglie, « **nella paternità e maternità umane Dio stesso è presente** in modo diverso da come avviene in ogni altra generazione "sulla terra". **Infatti soltanto da Dio può provenire quella "immagine e somiglianza" che è propria dell'essere umano**, così come è avvenuto nella creazione. La generazione è la continuazione della creazione ». [...]

Nella generazione dunque, mediante la comunicazione della vita dai genitori al figlio, **si trasmette, grazie alla creazione dell'anima immortale, l'immagine e la somiglianza di Dio stesso**. [...]

Ma, al di là della missione specifica dei genitori, **il compito di accogliere e servire la vita riguarda tutti** e deve manifestarsi soprattutto verso la vita nelle condizioni di maggior debolezza. (EV 43)

Non solo la generazione, ma anche tutta la formazione corporea e il suo sviluppo avvengono per opera del Mistero, cioè Dio, "in cui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (At 17):

« Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato » (Ger 1, 5): ***l'esistenza di ogni individuo, fin dalle sue origini, è nel disegno di Dio***. [...] **Come pensare che anche un solo momento di questo meraviglioso processo dello sgorgare della vita possa essere sottratto all'opera sapiente e amorosa del Creatore e lasciato in balia dell'arbitrio dell'uomo?** [...]. (EV 44)

La rivelazione del Nuovo Testamento conferma *l'indiscusso riconoscimento del valore della vita fin dai suoi inizi*. (EV 45)

Anche la malattia e la morte dell'uomo avvengono dentro questo Mistero che ci ha creati e ci fa esistere. Anch'esse sono dunque realtà che appartengono al rapporto col Mistero:

Ma, nella vecchiaia, come affrontare il declino inevitabile della vita? Come atteggiarsi di fronte alla morte? **Il credente sa che la sua vita sta nelle mani di Dio: « Signore, nelle tue mani è la mia vita »** (cf. Sal 16/15, 5), e da lui accetta anche il morire: « Questo è il decreto del Signore per ogni uomo; perché ribellarsi al volere dell'Altissimo? » (Sir 41, 4). **Come della vita, così della morte l'uomo non è padrone; nella sua vita come nella sua morte, egli deve affidarsi totalmente al « volere dell'Altissimo », al suo disegno di amore.**

Anche nel momento della malattia, l'uomo è chiamato a vivere lo stesso affidamento al Signore e a rinnovare la sua fondamentale fiducia in lui che « guarisce tutte le malattie » (cf. Sal 103/102, 3). [...] La malattia non lo spinge alla disperazione e alla ricerca della morte, ma **all'invocazione piena di speranza** [...]. (EV 46)

Certo, la vita del corpo nella sua condizione terrena non è un assoluto per il credente [...]. **Nessun uomo, tuttavia, può scegliere arbitrariamente di vivere o di morire; di tale scelta, infatti, è padrone assoluto soltanto il Creatore, colui nel quale « viviamo, ci muoviamo ed esistiamo »** (At 17, 28). (EV 47)

Occorre riconoscere queste evidenze. Il Mistero Infinito in cui si iscrive tutta la nostra esistenza non è oggetto di fede, ma è un dato sotto gli occhi di tutti. Il riconoscimento di questo dato è un atto dovuto da parte di tutti. La riduzione dell'uomo a macchina biologica è una violenza non solo verso la persona, ma verso la verità del 'tutto' in cui essa si inserisce e sussiste.

Anche chi non sa dare un volto a questo Mistero non ha il diritto di negarlo e di impossessarsi dell'uomo. Inchinarsi di fronte al Mistero che ci fa essere, e ci fa essere non oggetti qualsiasi, ma 'persone', è un dovere scientifico, cioè proprio di chi vuole considerare la realtà secondo il metodo della scienza sperimentale e logica. Come affermava lo stesso Albert Einstein: "Chi non ammette l'insondabile mistero non può essere neanche uno scienziato"². O Luigi Giussani: "Il mistero non è un limite alla ragione, ma è la scoperta più grande cui può arrivare la ragione"³.

Il Mistero è perciò un dato scientifico e nello stesso tempo metascientifico. Non considerarlo e ridurre l'uomo ad un meccanismo biologico sarebbe come leggere la Divina Commedia senza considerare minimamente Dante e trattandola come un ammasso più o meno armonico di suoni; oppure sarebbe come studiare il pianeta Terra senza prendere in nessuna considerazione l'Universo, con la sua storia, le sue leggi, la sua materia, il suo disegno, etc.

Tutto questo aiuta a comprendere che *il riconoscimento del mistero della persona umana e del Mistero ultimo in cui sussiste è irrinunciabile per qualsiasi uomo, cristiano o non cristiano che sia*. Il riduzionismo antropologico non è accettabile né sul piano umanistico né su quello scientifico, e non solo sul piano religioso. La conseguenza di questo riconoscimento è notevole:

La vita porta indelebilmente inscritta in sé una sua verità. L'uomo, accogliendo il dono di Dio, deve impegnarsi a mantenere la vita in questa verità, che le è essenziale. Distaccarsene equivale a condannare se stessi all'insignificanza e all'infelicità, con la conseguenza di poter diventare anche una minaccia per l'esistenza altrui, essendo stati rotti gli argini che garantiscono il rispetto e la difesa della vita, in ogni situazione.

La verità della vita è rivelata dal comandamento di Dio. [...] Non è soltanto lo specifico comandamento « non uccidere » (Es 20, 13; Dt 5, 17) ad assicurare la protezione della vita: **tutta intera la Legge del Signore è a servizio di tale protezione**, perché rivela quella verità nella quale la vita trova il suo pieno significato.

[...] **È in questione non soltanto [...] l'esistenza del popolo di Israele, ma il mondo di oggi e del futuro e l'esistenza di tutta l'umanità.** [...]

È dunque il complesso della Legge a salvaguardare pienamente la vita dell'uomo. Ciò spiega come sia difficile mantenersi fedeli al « non uccidere » quando non vengono osservate le altre « parole di vita » (At 7, 38), alle quali questo comandamento è connesso. [...] **Solo se ci si apre alla pienezza**

² A. Einstein, *Come io vedo il mondo*, Newton Compton, Roma 1975, pp. 22-23. Cit. in L. Giussani, *L'itinerario della fede*, Rizzoli, Milano 2007, p. 72.

³ L. Giussani, *L'itinerario della fede*, op. cit., p. 156.

della verità su Dio, sull'uomo e sulla storia, la parola « non uccidere » torna a risplendere come bene per l'uomo in tutte le sue dimensioni e relazioni. [...] (EV 48)

L'umanità ha bisogno di un continuo richiamo alla verità ultima dell'uomo e alla sacralità della sua esistenza, perchè è continuamente tentata di abbassare lo sguardo e considerare la persona umana come un oggetto di cui disporre liberamente. Questo richiamo è stato esercitato anzitutto dai Profeti biblici e poi soprattutto da Cristo stesso:

La storia di Israele mostra quanto sia difficile mantenere la fedeltà alla legge della vita, che Dio ha inscritto nel cuore degli uomini e ha consegnato sul Sinai al popolo dell'Alleanza. Di fronte alla ricerca di progetti di vita alternativi al piano di Dio, **sono in particolare i Profeti a richiamare** con forza che solo il Signore è l'autentica fonte della vita. [...] I Profeti puntano il dito accusatore su quanti disprezzano la vita e violano i diritti delle persone: « Calpestanto come la polvere della terra la testa dei poveri » (Am 2, 7); « Essi **hanno riempito questo luogo di sangue innocente** » (Ger 19, 4). E tra essi il profeta Ezechiele più volte stigmatizza la città di Gerusalemme, chiamandola « la città sanguinaria » (22, 2; 24, 6.9), la « città che sparge il sangue in mezzo a se stessa » (22, 3). Ma mentre denunciano le offese alla vita, **i Profeti si preoccupano soprattutto di suscitare l'attesa di un nuovo principio di vita**, capace di fondare un rinnovato rapporto con Dio e con i fratelli [...] **È nella vicenda di Gesù di Nazaret che la Legge si compie [...]. È la Legge Nuova, « la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù »** (Rm 8, 2) [...]. (EV 49)

La sacralità dell'esistenza della persona umana è, come si è visto, un dato della realtà e perciò un vero e proprio dato scientifico, che tutti possono e debbono riconoscere. La Rivelazione conferma e accentua questo dato, in un modo che diventa superlativo nella Passione che Cristo ha voluto subire per l'umanità.

Vale la pena ricordare qui la singolare affermazione sopra citata della mistica venerabile Giovanna Maria della Croce (1603-1673):

Non mi meraviglio, no, che la creatura sia innamorata di te [Dio], ma questo sì che è maravilla, che Dio sia innamorato del genere umano.
(Diz.Mist. 907)

Sulla croce Dio ha rivelato di essere non solo il Mistero-Padre che genera, forma e sviluppa la persona umana, ma persino il 'perduto' Amante della persona umana. L'annuncio cristiano su questo si fa audace fino alla follia:

¹⁴Ma l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle [...]. (1 Cor 2)

Come è possibile che Dio ami l'uomo fino al punto di farsi uccidere da lui? Come è possibile che Egli doni tutto se stesso all'uomo? L'annuncio cristiano è veramente sconcertante per l'umanità, perchè troppo essa è abituata a stimare come un nulla la sua esistenza. Il problema dell'umanità prometeica è paradossalmente questo, che non ha coscienza del suo immenso valore agli occhi del Mistero che la fa essere: vuole prendere il posto di Dio per darsi un valore, e non si accorge che è proprio Lui e solo Lui a darle un immenso valore. La croce ha manifestato questa verità in un modo stupefacente, che parla più di qualsiasi discorso e dimostrazione teorica.

[...] vorrei fermarmi con ciascuno di voi a **contemplare Colui che hanno trafitto e che attira tutti a sé** (cf. Gv 19, 37; 12, 32). Guardando « **lo spettacolo** » della Croce (cf. Lc 23, 48), potremo scoprire in questo albero glorioso il compimento e la **rivelazione piena di tutto il Vangelo della vita**. Nelle prime ore del pomeriggio del venerdì santo, « il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra... Il velo del tempio si squarciò nel mezzo » (Lc 23, 44.45). È il simbolo di **un grande sconvolgimento cosmico e di una immane lotta tra le forze del bene e le forze del male, tra la vita e la morte**. Noi pure, oggi, ci troviamo nel mezzo di una lotta drammatica tra la « cultura della morte » e la « cultura della vita ». **Ma da questa oscurità lo splendore della Croce non viene sommerso**; essa, anzi, si staglia ancora più nitida e luminosa e **si rivela come il centro, il senso e il fine di tutta la storia e di ogni vita umana**. [...]

Con la sua morte, Gesù illumina il senso della vita e della morte di ogni essere umano. [...] La salvezza operata da Gesù è donazione di vita e di risurrezione. [...] (EV 50)

[...] **È la vita stessa di Dio che viene partecipata all'uomo.** È la vita che, mediante i sacramenti della Chiesa — di cui il sangue e l'acqua sgorgati dal fianco di Cristo sono simbolo — viene continuamente comunicata ai figli di Dio, costituiti così come popolo della Nuova Alleanza. **Dalla Croce, fonte di vita, nasce e si diffonde il « popolo della vita ».** [...]

Lui, che non era « venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti » (Mc 10, 45), **raggiunge sulla Croce il vertice dell'amore.** « **Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici** » (Gv 15, 13). [...]

In tal modo egli proclama che la vita raggiunge il suo centro, il suo senso e la sua pienezza quando viene donata.

[...] impareremo così non solo a « non uccidere » la vita dell'uomo, ma a venerarla, amarla e promuoverla. (EV 51)

7. La legge morale assoluta

Il settimo punto fondamentale dell'Enciclica, tirando le somme di quanto detto finora nei punti precedenti, enuclea e precisa ciò che la legge morale, con la sua autorevolezza trascendente e immutabile, decreta su tutto questo.

Giovanni Paolo II, ricordando alcune affermazioni importanti raggiunte nei passaggi precedenti, introduce il tema della legge morale:

[...] **donandogli la vita, Dio esige dall'uomo che la ami, la rispetti e la promuova. In tal modo il dono si fa comandamento, e il comandamento è esso stesso un dono.**

L'uomo, immagine vivente di Dio, è voluto dal suo Creatore **come re e signore.** [...] La sua, tuttavia, **non è una signoria assoluta, ma ministeriale;** è riflesso reale della signoria unica e infinita di Dio. Per questo l'uomo deve viverla con sapienza e amore, partecipando alla sapienza e all'amore incommensurabili di Dio. **E ciò avviene con l'obbedienza alla sua Legge santa:** un'obbedienza libera e gioiosa (cf. Sal 119/118), che nasce ed è nutrita dalla consapevolezza che i precetti del Signore sono dono di grazia affidati all'uomo sempre e solo **per il suo bene,** per la custodia della sua dignità personale e per il perseguimento della sua felicità.

Come già di fronte alle cose, ancor più di fronte alla vita, **l'uomo non è padrone assoluto e arbitro insindacabile, ma** — e in questo sta la sua impareggiabile grandezza — è « **ministro del disegno di Dio** ». **La vita viene affidata all'uomo come un tesoro da non disperdere, come un talento da trafficare. Di essa l'uomo deve rendere conto al suo Signore** (cf. Mt 25, 14-30; Lc 19, 12-27). (EV 52)

Tornando sul punto fondamentale della sacralità della vita, il Pontefice ne ricava le implicazioni rigorose nella legge morale:

« **La vita umana è sacra** perché, fin dal suo inizio, comporta "l'azione creatrice di Dio" e rimane per sempre in una relazione speciale con il Creatore, suo unico fine. **Solo Dio è il Signore della vita dal suo inizio alla sua fine: nessuno, in nessuna circostanza, può rivendicare a sé il diritto di distruggere direttamente un essere umano innocente** ». Con queste parole l'Istruzione *Donum vitae* espone il contenuto centrale della rivelazione di Dio sulla sacralità e inviolabilità della vita umana. [...] **Dio si proclama Signore assoluto della vita dell'uomo,** plasmato a sua immagine e somiglianza (cf. Gn 1, 26-28). **La vita umana presenta, pertanto, un carattere sacro ed inviolabile,** in cui si rispecchia l'inviolabilità stessa del Creatore. Proprio per questo **sarà Dio a farsi giudice severo** di ogni violazione del comandamento « non uccidere », posto alle basi dell'intera convivenza sociale. Egli è il « goel », ossia **il difensore dell'innocente** (cf. Gn 4, 9-15; Is 41, 14; Ger 50, 34; Sal 19/18, 15). (EV 53)

La legge morale stabilisce anzitutto un limite negativo invalicabile (“non uccidere”) per aprire allo stesso tempo un vasto campo all’azione positiva dell’uomo:

Esplicitamente, **il precetto « non uccidere » ha un forte contenuto negativo: indica il confine estremo che non può mai essere valicato.** Implicitamente, però, esso **spinge ad un atteggiamento positivo di rispetto assoluto per la vita portando a promuoverla e a progredire sulla via dell'amore che si dona, accoglie e serve.** [...]

Assunto e portato a compimento nella Legge Nuova, **il precetto « non uccidere » rimane come condizione irrinunciabile** per poter « entrare nella vita » (cf. Mt 19, 16-19). [...] « Chiunque odia il proprio fratello è omicida e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna » (1 Gv 3, 15). (EV 54)

Giovanni Paolo II ricorda che la Chiesa ha insegnato queste verità morali fin dal suo inizio:

Sin dai suoi inizi, la Tradizione viva della Chiesa — come testimonia la Didachè, il più antico scritto cristiano non biblico — ha riproposto in modo categorico il comandamento « non uccidere »: « [...] La via della morte è questa: ... non hanno compassione per il povero, non soffrono con il sofferente, non riconoscono il loro Creatore, uccidono i loro figli e con l'aborto fanno perire creature di Dio; allontanano il bisognoso, opprimono il tribolato, sono avvocati dei ricchi e giudici ingiusti dei poveri; sono pieni di ogni peccato. Possiate star sempre lontani, o figli, da tutte queste colpe! ».

Procedendo **nel tempo, la stessa Tradizione della Chiesa ha sempre unanimemente insegnato il valore assoluto e permanente del comandamento « non uccidere ».** (EV 54)

Proseguendo, Papa Wojtyła affronta due problemi morali particolari della legge morale sul rispetto assoluto della vita: la legittima difesa e la pena di morte.

La *legittima difesa* è un diritto, perchè è un atto di difesa della vita ingiustamente aggredita. In certi casi è anche un dovere, quando si ha la responsabilità di difendere la vita degli altri.

La *pena di morte* è in teoria un caso particolare della legittima difesa: essa potrebbe in teoria riguardare quei casi in cui un criminale non possa essere fermato in nessun altro modo che con la morte. Ma con i mezzi di difesa odierni “questi casi sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti” (EV 56).

In seguito Papa Francesco, in un discorso del 11 ottobre 2017, e con una successiva lettera ai Vescovi del 1 agosto 2018, da parte della Congregazione per la Dottrina della Fede, in continuità con la *Evangelium vitae* ha dichiarato che “oggi la pena di morte è inammissibile, per quanto grave sia stato il delitto del condannato”, “perchè attenta all’inviolabilità e dignità della persona”, riformulando in tal senso il numero 2267 del Catechismo della Chiesa Cattolica.

Fatte queste precisazioni, si giunge al numero 57 della *Evangelium vitae*, dove Giovanni Paolo procede alla *proclamazione solenne della legge morale assoluta riguardante l'inviolabilità del nascituro*. Il tono è gravissimo e inequivocabile, a scanso di qualsiasi equivoco o riduzione di comodo. E’ senza dubbio una delle pagine più importanti di tutto il Magistero bimillenario della Chiesa, rivolta non solo ai credenti ma a tutti i popoli e a tutti i loro governanti:

Se così grande attenzione va posta al rispetto di ogni vita, persino di quella del reo e dell'ingiusto aggressore, **il comandamento « non uccidere » ha valore assoluto quando si riferisce alla persona innocente.** E ciò tanto più se si tratta di un essere umano debole e indifeso, che solo nella forza assoluta del comandamento di Dio trova la sua radicale difesa rispetto all'arbitrio e alla prepotenza altrui.

In effetti, **l'inviolabilità assoluta della vita umana innocente è una verità morale** esplicitamente insegnata nella Sacra Scrittura, costantemente ritenuta nella Tradizione della Chiesa e unanimemente proposta dal suo Magistero. Tale unanimità è frutto evidente di quel « senso soprannaturale della fede » che, suscitato e sorretto dallo Spirito Santo, garantisce dall'errore il popolo di Dio, quando « esprime l'universale suo consenso in materia di fede e di costumi ».

Dinanzi al progressivo attenuarsi nelle coscienze e nella società della percezione dell'assoluta e grave illiceità morale della diretta soppressione di ogni vita umana innocente, specialmente al suo inizio e al suo termine, il Magistero della Chiesa ha intensificato i suoi interventi a difesa della sacralità e dell'inviolabilità della vita umana. [...]

Pertanto, **con l'autorità che Cristo ha conferito a Pietro e ai suoi Successori, in comunione con i Vescovi della Chiesa cattolica, confermo che l'uccisione diretta e volontaria di un essere umano innocente è sempre gravemente immorale.** Tale dottrina, fondata in quella legge non scritta che ogni uomo, alla luce della ragione, trova nel proprio cuore (cf. Rm 2, 14-15), è riaffermata dalla Sacra Scrittura, trasmessa dalla Tradizione della Chiesa e insegnata dal Magistero ordinario e universale.

La scelta deliberata di privare un essere umano innocente della sua vita è sempre cattiva dal punto di vista morale e non può mai essere lecita né come fine, né come mezzo per un fine buono. È, infatti, grave disobbedienza alla legge morale, anzi a Dio stesso, autore e garante di essa; contraddice le fondamentali virtù della giustizia e della carità. **« Niente e nessuno può autorizzare l'uccisione di un essere umano innocente, feto o embrione che sia, bambino o adulto, vecchio, ammalato incurabile o agonizzante. Nessuno, inoltre, può richiedere questo gesto omicida per se stesso o per un altro affidato alla sua responsabilità, né può acconsentirvi esplicitamente o implicitamente. Nessuna autorità può legittimamente imporlo né permetterlo ».**

Nel diritto alla vita, ogni essere umano innocente è assolutamente uguale a tutti gli altri. Tale uguaglianza è la base di **ogni autentico rapporto sociale** che, per essere veramente tale, **non può non fondarsi sulla verità e sulla giustizia, riconoscendo e tutelando ogni uomo e ogni donna come persona e non come una cosa** di cui si possa disporre.

Di fronte alla norma morale che proibisce la soppressione diretta di un essere umano innocente « non ci sono privilegi né eccezioni per nessuno. Essere il padrone del mondo o l'ultimo miserabile sulla faccia della terra non fa alcuna differenza: davanti alle esigenze morali siamo tutti assolutamente uguali ». (EV 57)

Nel numero successivo dell'Enciclica, il 58, Giovanni Paolo II sente il dovere di insistere sulla gravità della questione e della legge morale che la riguarda. Considerando che l'umanità contemporanea non solo sottovaluta questa gravità, ma addirittura la rovescia in un diritto conclamato, egli ritiene necessario proseguire il discorso con lo stesso tono fortissimo e inequivocabile del punto precedente, per richiamare tutti all'enorme importanza del fatto in questione.

Così facendo il Pontefice corregge una opinione assai diffusa anche tra i cattolici e persino tra alcuni pastori, i quali provano fastidio o disprezzo verso coloro che richiamano la spaventosa gravità della legalizzazione dell'aborto:

Fra tutti i delitti che l'uomo può compiere contro la vita, **l'aborto procurato presenta caratteristiche che lo rendono particolarmente grave e deprecabile.** Il Concilio Vaticano II lo definisce, insieme all'infanticidio, « **delitto abominevole** ».

Ma oggi, nella coscienza di molti, la percezione della sua gravità è andata progressivamente oscurandosi. L'accettazione dell'aborto nella mentalità, nel costume e nella stessa legge è segno eloquente di una pericolosissima crisi del senso morale, che diventa sempre più incapace di distinguere tra il bene e il male, persino quando è in gioco il diritto fondamentale alla vita.

Di fronte a una così grave situazione, occorre più che mai il coraggio di guardare in faccia alla verità e di chiamare le cose con il loro nome, senza cedere a compromessi di comodo o alla tentazione di autoinganno. A tale proposito risuona categorico il rimprovero del Profeta: **« Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre »** (Is 5, 20).

Proprio nel caso dell'aborto si registra la diffusione di una terminologia ambigua, come quella di « **interruzione della gravidanza** », che tende a nascondere la vera natura e ad attenuarne la gravità nell'opinione pubblica. Forse questo fenomeno linguistico è esso stesso sintomo di un disagio delle coscienze. **Ma nessuna parola vale a cambiare la realtà delle cose: l'aborto procurato è l'uccisione deliberata e diretta, comunque venga attuata, di un essere umano nella fase iniziale della sua esistenza, compresa tra il concepimento e la nascita.**

La gravità morale dell'aborto procurato appare in tutta la sua verità se si riconosce che si tratta di un omicidio e, in particolare, se si considerano le circostanze specifiche che lo qualificano. Chi viene soppresso è un essere umano che si affaccia alla vita, ossia quanto di più innocente in assoluto

si possa immaginare: mai potrebbe essere considerato un aggressore, meno che mai un ingiusto aggressore! È **debole, inerme**, al punto di essere privo anche di quella minima forma di difesa che è costituita dalla forza implorante dei gemiti e del pianto del neonato. È **totalmente affidato alla protezione e alle cure di colei che lo porta in grembo**. Eppure, talvolta, è proprio lei, la mamma, a deciderne e a chiederne la soppressione e persino a procurarla.

È **vero che molte volte la scelta abortiva** riveste per la madre carattere drammatico e doloroso, in quanto la decisione di disfarsi del frutto del concepimento **non viene presa per ragioni puramente egoistiche e di comodo**, ma perché si vorrebbero salvaguardare alcuni importanti beni, quali la propria salute o un livello dignitoso di vita per gli altri membri della famiglia. Talvolta si temono per il nascituro condizioni di esistenza tali da far pensare che per lui sarebbe meglio non nascere. **Tuttavia, queste e altre simili ragioni, per quanto gravi e drammatiche, non possono mai giustificare la soppressione deliberata di un essere umano innocente.** (EV 58)

A questo punto Giovanni Paolo II fa una digressione per cercare di elencare chi sono coloro ai quali va attribuita la responsabilità del delitto dell'aborto.

Egli individua i vari soggetti concreti coinvolti in ogni singolo caso: la madre e il padre del nascituro soppresso, il contesto familiare e quello degli amici, i medici e il personale sanitario,

Detto questo, il suo sguardo si porta su altri soggetti che hanno una responsabilità più vasta:

Ma la responsabilità coinvolge anche **i legislatori, che hanno promosso e approvato leggi abortive** e, nella misura in cui la cosa dipende da loro, **gli amministratori delle strutture sanitarie** utilizzate per praticare gli aborti.

Una responsabilità generale non meno grave riguarda sia **quanti hanno favorito il diffondersi di una mentalità di permissivismo sessuale e disistima della maternità**, sia **coloro che avrebbero dovuto assicurare — e non l'hanno fatto — valide politiche familiari e sociali a sostegno delle famiglie**, specialmente di quelle numerose o con particolari difficoltà economiche ed educative.

Non si può infine sottovalutare la rete di complicità che si allarga fino a comprendere **istituzioni internazionali, fondazioni e associazioni che si battono sistematicamente per la legalizzazione e la diffusione dell'aborto nel mondo.**

Ancora una volta il Pontefice evidenzia che il genocidio dei nascituri nelle sue enormi proporzioni non si spiega come effetto solo di situazioni e scelte personali errate, ma soprattutto di un piano ideologico, culturale, sociale e politico ben preciso, che è promosso dai soggetti importanti appena elencati. E ribadisce:

In tal senso l'aborto va oltre la responsabilità delle singole persone e il danno loro arrecato, assumendo una dimensione fortemente sociale: **è una ferita gravissima inferta alla società e alla sua cultura da quanti dovrebbero esserne i costruttori e i difensori.**

Come ho scritto nella mia Lettera alle Famiglie, « **ci troviamo di fronte ad un'enorme minaccia contro la vita, non solo di singoli individui, ma anche dell'intera civiltà** ». Ci troviamo di fronte a quella che può definirsi una « **struttura di peccato** » contro la vita umana non ancora nata. (EV 59)

Giovanni Paolo II inserisce qui la confutazione di una pericolosa obiezione, sulla quale è stato costruito gran parte del sistema dell'aborto farmacologico, vale a dire la negazione che l'embrione nei suoi primi 8 o 15 o più giorni non sia ancora una realtà umana, in quanto sarebbe solo “un grumo di cellule”. La risposta del Pontefice, che cita alcune frasi di documenti magisteriali precedenti, non si sofferma sulle molteplici argomentazioni esposte in questi documenti, ma va direttamente all'argomentazione decisiva: embrione, feto, neonato, infante, fanciullo, ragazzo, giovane, adulto, anziano, vecchio ... sono tutte fasi che attraversa *la medesima persona umana*. Essa non diventa ‘un'altra cosa’ in qualcuno di questi passaggi, ma semplicemente sviluppa se stessa, grazie alla nutrizione e alla educazione.

Affermare che la persona umana diventa tale “dopo 15 giorni” o “dopo l'inizio del battito cardiaco” o “dopo il primo elettroencefalogramma” o “dopo il terzo mese”, è un'assurdità sia sul piano scientifico che su quello logico: è una visione magica, che attribuisce arbitrariamente ad una certa data l'apparire del soggetto umano, senza che in realtà se ne sappia assolutamente nulla. Nessuno, infatti, sa dove stia il mistero della soggettività

umana e cosa sperimenti nei primi giorni di vita del suo embrione corporeo e nemmeno al momento della sua nascita.

E' comunque un dato scientifico e anche logico che *non si verificano altre 'generazioni' nella storia dell'embrione e del feto se non quella del concepimento*. Pertanto è del tutto logico ammettere che *nel concepimento ha inizio la persona umana nella sua totalità, che è fisica e spirituale*. La dimensione spirituale dell'uomo si chiama 'anima': essa è dunque presente dal concepimento. Dovrà poi svolgere un cammino nella vita per acquisire quella conoscenza dell'essere che le è propria, servendosi anche della sua connessione con il sistema neurologico.

Antonio Rosmini, sulla scia di Agostino e Tommaso D'Aquino, ha dimostrato efficacemente che l'essenza della persona umana, cioè la sua stessa soggettività, è la *coscienza dell'essere*, intesa in senso *ideale*. L'uomo, cioè, non ha solo la 'percezione' fisica dell'essere, come tutti gli altri animali, ma ha anche la conoscenza dell'essere in termini di idee universali ed eterne. Egli ha l'idea stessa dell'essere, sulla quale e con la quale sviluppa tutte le altre idee. L'idea dell'essere è immediata in lui, in quanto coincide con l'esistenza stessa dell'uomo. Il suo sviluppo con l'acquisizione delle altre innumerevoli idee richiede tempo e un cammino di sviluppo graduale.

Dunque, la capacità straordinaria dell'uomo di intuire l'essere, che ha dato origine non solo a tutta la cultura, ma anche al pensiero di ogni singola persona umana, non è riconducibile a nulla di biologico: nessun elemento corporeo, infatti, possiede le idee, cioè sono realtà non corporee. Siamo dunque di fronte al mistero della dimensione soprasensibile o spirituale dell'uomo.

La realtà, dunque, è che *la persona umana nella sua profondità e coscienza è in se stessa un mistero* che supera e include il dato biologico, così come è un mistero la sua generazione e il suo sviluppo prenatale e anche postnatale. Ucciderla nella sua fase iniziale, col pretesto che non si vede altro che un grumo di cellule, è una barbarie degna dei periodi più oscuri della storia umana, dominati dalle credenze più irrazionali e sanguinarie. E in ogni caso uccidere quel grumo di cellule vuol dire uccidere tutto il resto che sta scaturendo da esso, cioè il feto, il neonato, l'infante, il fanciullo, etc.

Se dunque non si conosce il mistero della persona umana e non si può decretare che non venga al mondo nel suo concepimento – e questo è più che sufficiente per affermare che non si deve toccarla -, dall'altra si conosce benissimo che uccidendone l'inizio si uccide tutto il suo sviluppo, cioè la sua vita – e questo è con assoluta certezza un omicidio -. Non è dunque lecito per nessuna ragione toccare e uccidere quel misterioso "grumo di cellule" che sta svolgendo la sua vita come tutti noi stiamo svolgendo la nostra.

Alcuni tentano di giustificare l'aborto sostenendo che il frutto del concepimento, almeno fin a un certo numero di giorni, non può essere ancora considerato una vita umana personale. **In realtà, « dal momento in cui l'ovulo è fecondato, si inaugura una vita** che non è quella del padre o della madre, **ma di un nuovo essere umano** che si sviluppa per proprio conto. **Non sarà mai reso umano se non lo è stato fin da allora**. A questa evidenza di sempre... **la scienza genetica moderna fornisce preziose conferme**. Essa ha mostrato come dal primo istante si trovi fissato il programma di ciò che sarà questo vivente: una persona, questa persona individua con le sue note caratteristiche già ben determinate. **Fin dalla fecondazione è iniziata l'avventura di una vita umana, di cui ciascuna delle grandi capacità richiede tempo, per impostarsi e per trovarsi pronta ad agire ».**

Anche se **la presenza di un'anima spirituale** non può essere rilevata dall'osservazione di nessun dato sperimentale, sono le stesse conclusioni della scienza sull'embrione umano a fornire « un'indicazione preziosa per discernere razionalmente una presenza personale fin da questo primo comparire di una vita umana: **come un individuo umano non sarebbe una persona umana?** ».

Del resto, tale è la posta in gioco che, sotto il profilo dell'obbligo morale, **basterebbe la sola probabilità di trovarsi di fronte a una persona per giustificare la più netta proibizione di ogni intervento volto a sopprimere l'embrione umano**.

Proprio per questo, al di là dei dibattiti scientifici e delle stesse affermazioni filosofiche nelle quali il Magistero non si è espressamente impegnato, **la Chiesa ha sempre insegnato, e tuttora insegna, che al frutto della generazione umana, dal primo momento della sua esistenza, va garantito il rispetto incondizionato** che è moralmente dovuto all'essere umano nella sua totalità e unità corporale e spirituale: **« L'essere umano va rispettato e trattato come una persona fin dal suo concepimento**

e, pertanto, da quello stesso momento gli si devono riconoscere i diritti della persona, tra i quali anzitutto il diritto inviolabile di ogni essere umano innocente alla vita ». (EV 60)

L'attenzione del Pontefice si sposta poi sul piano biblico e su quello dell'insegnamento antico e recente della Chiesa:

I testi della Sacra Scrittura, che non parlano mai di aborto volontario e quindi non presentano condanne dirette e specifiche in proposito, **mostrano una tale considerazione dell'essere umano nel grembo materno, da esigere come logica conseguenza che anche ad esso si estenda il comandamento di Dio: « non uccidere ».**

La vita umana è sacra e inviolabile in ogni momento della sua esistenza, anche in quello iniziale che precede la nascita. L'uomo, fin dal grembo materno, appartiene a Dio che tutto scruta e conosce, che lo forma e lo plasma con le sue mani, che lo vede mentre è ancora un piccolo embrione informe e che in lui intravede l'adulto di domani i cui giorni sono contati e la cui vocazione è già scritta nel « libro della vita » (cf. Sal 139/138, 1.13-16). **Anche lì, quando è ancora nel grembo materno, — come testimoniano numerosi testi biblici — l'uomo è il termine personalissimo dell'amorosa e paterna provvidenza di Dio.** (EV 61)

La Tradizione cristiana [...] è chiara e unanime, dalle origini fino ai nostri giorni, nel qualificare l'aborto come disordine morale particolarmente grave. Fin dal suo primo confronto con il mondo greco-romano, nel quale erano ampiamente praticati l'aborto e l'infanticidio, **la comunità cristiana si è radicalmente opposta, con la sua dottrina e con la sua prassi, ai costumi diffusi in quella società**, come dimostra la già citata Didachè. [...] Lungo la sua storia ormai bimillenaria, **questa medesima dottrina è stata costantemente insegnata dai Padri della Chiesa, dai suoi Pastori e Dottori.**

Anche le discussioni di carattere scientifico e filosofico circa il momento preciso dell'infusione dell'anima spirituale non hanno mai comportato alcuna esitazione circa la condanna morale dell'aborto. (EV 61)

Il più recente Magistero pontificio ha ribadito con grande vigore questa dottrina comune. In particolare **Pio XI** nell'Enciclica *Casti connubii* ha respinto le pretestuose giustificazioni dell'aborto; **Pio XII** ha escluso ogni aborto diretto, cioè ogni atto che tende direttamente a distruggere la vita umana non ancora nata, « sia che tale distruzione venga intesa come fine o soltanto come mezzo al fine »; **Giovanni XXIII** ha riaffermato che la vita umana è sacra, perché « fin dal suo affiorare impegna direttamente l'azione creatrice di Dio ». **Il Concilio Vaticano II**, come già ricordato, ha condannato con grande severità l'aborto: « **La vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura; e l'aborto come l'infanticidio sono abominevoli delitti** ». (EV 62)

Pertanto Giovanni Paolo II, in continuità con la disciplina ecclesiastica precedente, conferma la pena della scomunica automatica per chiunque commetta l'aborto o collabori alla sua realizzazione:

La disciplina canonica della Chiesa, fin dai primi secoli, ha colpito con sanzioni penali coloro che si macchiavano della colpa dell'aborto e tale prassi, con pene più o meno gravi, è stata confermata nei vari periodi storici. Il Codice di Diritto Canonico del 1917 comminava per l'aborto la pena della scomunica.

Anche la rinnovata legislazione canonica si pone in questa linea quando **sancisce che « chi procura l'aborto ottenendo l'effetto incorre nella scomunica latae sententiae », (70) cioè automatica.** La scomunica colpisce tutti coloro che commettono questo delitto conoscendo la pena, **inclusi anche quei complici senza la cui opera esso non sarebbe stato realizzato:** con tale reiterata sanzione, **la Chiesa addita questo delitto come uno dei più gravi e pericolosi, spingendo così chi lo commette a ritrovare sollecitamente la strada della conversione.** Nella Chiesa, infatti, **la pena della scomunica è finalizzata a rendere pienamente consapevoli della gravità di un certo peccato e a favorire quindi un'adeguata conversione e penitenza.** (EV 62)

E' evidente che la scomunica colpisce non solo la madre, ma anche i famigliari che l'hanno spinta ad abortire, i sanitari che hanno eseguito l'intervento, i politici che lo hanno legalizzato e finanziato e tutti coloro che hanno promosso culturalmente l'aborto in modo da portare anche una sola persona ad eseguirlo.

Non si tratta di una ‘vendetta’ della Chiesa sui sostenitori dell’aborto, ma di una modalità per renderli consapevoli della gravità della loro ideologia e della loro azione al fine di portarli alla conversione.

Per rendersi conto di quanto fosse grave la questione agli occhi di Giovanni Paolo II, è sufficiente riscontrare come egli, dopo aver proclamato solennemente la legge morale contro l’aborto e ribadito l’insegnamento di sempre della Chiesa, senta ora anche l’esigenza di effettuare un atto formale *ex cathedra* di condanna dell’aborto come “uccisione deliberata di un essere umano innocente”. Si tratta cioè di *una proclamazione dogmatica, implicante l’infallibilità pontificia*, riconoscibile dalla formula introduttoria: “con l’autorità che Cristo ha conferito a Pietro e ai suoi Successori, in comunione con i Vescovi, dichiaro che ...”. Il Pontefice si premura anche di ricordare che già Paolo VI aveva definito come “immutabile” questo insegnamento.

E’ chiaro che il ricorso a questa proclamazione di massimo livello magisteriale, cioè al cosiddetto *Magistero straordinario*, è motivata dalla necessità di dire una parola chiara, inequivocabile e irreversibile di fronte a tutta la Chiesa e a tutto il mondo, a causa da una parte della gravità estrema del genocidio in corso e dall’altra dell’incoscienza assurda e devastante delle società e di tanti cristiani.

Si noti tra l’altro ancora una volta la condanna delle leggi civili abortiste contenuta nel testo che segue:

Di fronte a una simile unanimità nella tradizione dottrinale e disciplinare della Chiesa, **Paolo VI ha potuto dichiarare che tale insegnamento non è mutato ed è immutabile.**

Pertanto, con l’autorità che Cristo ha conferito a Pietro e ai suoi Successori, in comunione con i Vescovi — che a varie riprese hanno condannato l’aborto e che nella consultazione precedentemente citata, pur dispersi per il mondo, hanno unanimemente consentito circa questa dottrina — **dichiaro che l’aborto diretto, cioè voluto come fine o come mezzo, costituisce sempre un disordine morale grave, in quanto uccisione deliberata di un essere umano innocente.**

Tale dottrina è fondata sulla legge naturale e sulla Parola di Dio scritta, è trasmessa dalla Tradizione della Chiesa ed insegnata dal Magistero ordinario e universale.

Nessuna circostanza, nessuna finalità, nessuna legge al mondo potrà mai rendere lecito un atto che è intrinsecamente illecito, perché contrario alla Legge di Dio, scritta nel cuore di ogni uomo, riconoscibile dalla ragione stessa, e proclamata dalla Chiesa. (EV 62)

Non è finita. A scanso di ogni ulteriore equivoco, Giovanni Paolo II dedica ora un intero numero dell’Enciclica a precisare che *anche l’aborto embrionale e farmacologico è investito dalla stessa condanna dogmatica*:

La valutazione morale dell’aborto è da applicare anche alle recenti forme di intervento sugli embrioni umani che, pur mirando a scopi in sé legittimi, ne comportano inevitabilmente l’uccisione. È il caso della sperimentazione sugli embrioni, in crescente espansione nel campo della ricerca biomedica e legalmente ammessa in alcuni Stati.

Se « si devono ritenere leciti gli interventi sull’embrione umano a patto che rispettino la vita e l’integrità dell’embrione, non comportino per lui rischi sproporzionati, ma siano finalizzati alla sua guarigione, al miglioramento delle sue condizioni di salute o alla sua sopravvivenza individuale », si deve invece affermare che l’uso degli embrioni o dei feti umani come oggetto di sperimentazione costituisce un delitto nei riguardi della loro dignità di esseri umani, che hanno diritto al medesimo rispetto dovuto al bambino già nato e ad ogni persona.

La stessa condanna morale riguarda anche il procedimento che sfrutta gli embrioni e i feti umani ancora vivi — talvolta « prodotti » appositamente per questo scopo mediante la fecondazione in vitro — sia come « materiale biologico » da utilizzare sia come fornitori di organi o di tessuti da trapiantare per la cura di alcune malattie. In realtà, l’uccisione di creature umane innocenti, seppure a vantaggio di altre, costituisce un atto assolutamente inaccettabile.

Una speciale attenzione deve essere riservata alla valutazione morale delle tecniche diagnostiche prenatali, che permettono di individuare precocemente eventuali anomalie del nascituro. Infatti, per la complessità di queste tecniche, tale valutazione deve farsi più accurata e articolata.

Quando sono esenti da rischi sproporzionati per il bambino e per la madre e sono ordinate a rendere possibile una terapia precoce o anche a favorire una serena e consapevole accettazione del nascituro, queste tecniche sono moralmente lecite.

Dal momento però che le possibilità di cura prima della nascita sono oggi ancora ridotte, **accade non poche volte che queste tecniche siano messe al servizio di una mentalità eugenetica, che accetta l'aborto selettivo**, per impedire la nascita di bambini affetti da vari tipi di anomalie. **Una simile mentalità è ignominiosa e quanto mai riprovevole**, perché pretende di misurare il valore di una vita umana soltanto secondo parametri di « normalità » e di benessere fisico, aprendo così la strada alla legittimazione anche dell'infanticidio e dell'eutanasia.

In realtà, però, **proprio il coraggio e la serenità con cui tanti nostri fratelli, affetti da gravi menomazioni, conducono la loro esistenza quando sono da noi accettati ed amati, costituiscono una testimonianza particolarmente efficace dei valori autentici** che qualificano la vita e che la rendono, anche in condizioni di difficoltà, preziosa per sé e per gli altri. La Chiesa è vicina a quei coniugi che, con grande ansia e sofferenza, accettano di accogliere i loro bambini gravemente colpiti da handicap, così come è grata a tutte quelle famiglie che, con l'adozione, accolgono quanti sono stati abbandonati dai loro genitori a motivo di menomazioni o malattie. (EV 63)

Questi testi così energici e insistenti un giorno costituiranno una gloria immensa per la Chiesa, quando l'umanità si renderà conto da una parte dell'orrendo e incalcolabile genocidio commesso nel nostro tempo e dall'altra della parola forte e chiara che solo la Chiesa ha saputo dire all'umanità ottenebrata.

Allo stesso tempo sarà durissima la condanna che verrà proclamata nei confronti di quanti hanno voluto questo genocidio e lo hanno portato avanti ostinatamente. E sarà davvero umiliante la vergogna di quanti, anche tra i cristiani, hanno taciuto o hanno addirittura fatto tacere chiunque disturbasse lo sterminio voluto dalle venerate ideologie al potere. Alla fin fine bisognerà invocare misericordia per tutti, perché in qualche modo tutti abbiamo mancato in molti modi in questa tragedia.

Non è difficile prevedere che in tutte le città del mondo occidentale sorgeranno enormi monumenti in ricordo dei milioni di bambini uccisi per volontà generale delle popolazioni e delle nazioni: sarà il minimo che si dovrà fare, perché non si dimentichi il più grande crimine dell'umanità e si impari a non allontanarsi mai più da Dio e dalla sua legge.

Tornando al testo dell'Enciclica appena citato, va sottolineata *la sollecitudine della Chiesa per la difesa degli embrioni*. Essi, come si è detto, vengono comunemente visti come semplici grumi di cellule, la cui eliminazione passa del tutto inosservata e autorizzata, sia nella pratica abortiva farmacologica che nei laboratori della fecondazione artificiale. In questo sguardo miope, grezzo, barbaro, antiscientifico, antireligioso, antiumano, banale e crudele con cui si considera la persona umana esordiente e la si distrugge, sta tutta la miseria intellettuale e la boria morale del nostro tempo, incapace di vedere sia Dio che l'uomo.

Tutto questo contrasta frontalmente con la bellezza dei risultati acquisiti dall'autentica ricerca scientifica, che ha scoperto cose veramente straordinarie sul concepimento, sull'embrione e sul feto. Lo zigote, cioè la cellula frutto dell'incontro tra l'ovulo femminile e lo spermatozoo maschile, si moltiplica secondo un piano estremamente razionale di differenziazione delle nuove cellule, con grande velocità e determinazione. Il cosiddetto "grumo di cellule" è in realtà in continuo sviluppo e non conosce stasi, procedendo in modo proporzionato e rapido in tutte le sue direzioni, fino ad assumere molto presto i lineamenti antropomorfici e a iniziare gradualmente le più varie attività motorie. Il battito cardiaco si accende al 22° giorno quando il piccolo uomo misura solo 3 millimetri. Tutto questo mentre il neoconcepito instaura un dialogo biologico incrociato con la madre (*cross-talk*), di cui nessuno dei due ha all'inizio alcuna coscienza.

Ulteriori particolari saranno esposti più avanti in un capitolo apposito. Qui importa ricordare che gli insegnamenti del Magistero hanno trovato proprio nella scienza la loro migliore alleata, mentre la cultura dominante che si proclama scientifica ha dato prova di essere costruita sulla più ostinata e sanguinaria ignoranza.

L'ultimo elemento considerato in questo punto di proclamazione della legge mirale riguarda l'*eutanasia*.

Giovanni Paolo II torna anzitutto sulle radici ideologiche del fenomeno:

All'altro capo dell'esistenza, l'uomo si trova posto di fronte al mistero della morte. Oggi, in seguito ai progressi della medicina e in un contesto culturale spesso chiuso alla trascendenza, l'esperienza del morire si presenta con alcune caratteristiche nuove. Infatti, **quando prevale la tendenza ad apprezzare la vita solo nella misura in cui porta piacere e benessere, la sofferenza appare come**

uno scacco insopportabile, di cui occorre liberarsi ad ogni costo. **La morte**, considerata « assurda » se interrompe improvvisamente una vita ancora aperta a un futuro ricco di possibili esperienze interessanti, **diventa invece una « liberazione rivendicata »** quando l'esistenza è ritenuta ormai priva di senso perché immersa nel dolore e inesorabilmente votata ad un'ulteriore più acuta sofferenza.

Inoltre, **rifiutando o dimenticando il suo fondamentale rapporto con Dio, l'uomo pensa di essere criterio e norma a se stesso** e ritiene di avere il diritto di chiedere anche alla società di garantirgli possibilità e modi di decidere della propria vita in piena e totale autonomia. [...]

In un tale contesto **si fa sempre più forte la tentazione dell'eutanasia, cioè di impadronirsi della morte, procurandola in anticipo** e ponendo così fine « dolcemente » alla vita propria o altrui. In realtà, ciò che potrebbe sembrare logico e umano, visto in profondità si presenta **assurdo e disumano**. Siamo qui di fronte a uno dei sintomi più allarmanti della « **cultura di morte** », che avanza soprattutto nelle società del benessere [...]. (EV 64)

Fatta questa inquadratura del fenomeno, il Pontefice spiega cosa si debba intendere per eutanasia in senso proprio, per distinguerla dalla giusta rinuncia all'accanimento terapeutico:

Per **eutanasia in senso vero e proprio** si deve intendere un'azione o un'omissione che di natura sua e nelle intenzioni procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore. « L'eutanasia si situa, dunque, al livello delle intenzioni e dei metodi usati ».

Da essa va distinta la decisione di rinunciare al cosiddetto « accanimento terapeutico », ossia a certi interventi medici non più adeguati alla reale situazione del malato, perché ormai sproporzionati ai risultati che si potrebbero sperare o anche perché troppo gravosi per lui e per la sua famiglia.

In queste situazioni, quando la morte si preannuncia imminente e inevitabile, **si può in coscienza « rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all'ammalato in simili casi »**. Si dà certamente l'obbligo morale di curarsi e di farsi curare, ma tale obbligo deve misurarsi con le situazioni concrete; occorre cioè valutare se i mezzi terapeutici a disposizione siano oggettivamente proporzionati rispetto alle prospettive di miglioramento. **La rinuncia a mezzi straordinari o sproporzionati non equivale al suicidio o all'eutanasia**; esprime piuttosto l'accettazione della condizione umana di fronte alla morte. (EV 65)

La rinuncia all'accanimento terapeutico pone la questione dell'accompagnamento del malato in fase terminale, dal momento che non si svolge più nessuna terapia. E' la cosiddetta fase delle **cure palliative**, cioè delle cure che combattono i sintomi ma non le cause della malattia:

Nella medicina moderna vanno acquistando rilievo particolare le cosiddette « **cure palliative** », destinate a **rendere più sopportabile la sofferenza** nella fase finale della malattia e ad assicurare al tempo stesso al paziente **un adeguato accompagnamento umano**.

In questo contesto sorge, tra gli altri, **il problema della liceità del ricorso ai diversi tipi di analgesici e sedativi** per sollevare il malato dal dolore, quando ciò comporta il rischio di abbreviargli la vita. Se, infatti, può essere considerato degno di lode chi accetta volontariamente di soffrire rinunciando a interventi antidolorifici per conservare la piena lucidità e partecipare, se credente, in maniera consapevole alla passione del Signore, tale comportamento « eroico » non può essere ritenuto doveroso per tutti. Già Pio XII aveva affermato che **è lecito sopprimere il dolore per mezzo di narcotici**, pur con la conseguenza di limitare la coscienza e di abbreviare la vita, « se non esistono altri mezzi e se, **nelle date circostanze, ciò non impedisce l'adempimento di altri doveri religiosi e morali** ». In questo caso, infatti, la morte non è voluta o ricercata, nonostante che per motivi ragionevoli se ne corra il rischio: semplicemente si vuole lenire il dolore in maniera efficace, ricorrendo agli analgesici messi a disposizione dalla medicina. **Tuttavia, « non si deve privare il moribondo della coscienza di sé senza grave motivo »**: avvicinandosi alla morte, gli uomini devono essere in grado di poter soddisfare ai loro obblighi morali e familiari e soprattutto devono potersi preparare con piena coscienza all'incontro definitivo con Dio. (EV 65)

A scanso di incertezze ed equivoci, Giovanni Paolo II ritiene anche nel caso dell'eutanasia di dover ribadire con chiarezza *il giudizio della legge morale fondamentale e obbligatoria per tutti*:

Fatte queste distinzioni, in conformità con il Magistero dei miei Predecessori e in comunione con i Vescovi della Chiesa cattolica, **confermo che l'eutanasia è una grave violazione della Legge di Dio, in quanto uccisione deliberata moralmente inaccettabile di una persona umana**. Tale dottrina è fondata sulla legge naturale e sulla Parola di Dio scritta, è trasmessa dalla Tradizione della Chiesa ed insegnata dal Magistero ordinario e universale.

Una tale pratica **comporta, a seconda delle circostanze, la malizia propria del suicidio o dell'omicidio**. (EV 65)

Al giudizio morale sull'eutanasia si connette quello sul *suicidio*. Il Pontefice si sofferma su questo punto, anche perchè nella società dell'efficienza, senza Dio e senza legge morale e segnata da molte solitudini e depressioni, sta diventando una prassi tragicamente diffusa:

Ora, **il suicidio è sempre moralmente inaccettabile quanto l'omicidio**. La tradizione della Chiesa l'ha sempre respinto come scelta gravemente cattiva. Benché determinati condizionamenti psicologici, culturali e sociali possano portare a compiere un gesto che contraddice così radicalmente l'innata inclinazione di ognuno alla vita, attenuando o annullando la responsabilità soggettiva, **il suicidio, sotto il profilo oggettivo, è un atto gravemente immorale, perché comporta il rifiuto dell'amore verso se stessi e la rinuncia ai doveri di giustizia e di carità verso il prossimo**, verso le varie comunità di cui si fa parte e verso la società nel suo insieme. Nel suo nucleo più profondo, esso **costituisce un rifiuto della sovranità assoluta di Dio sulla vita e sulla morte**, così proclamata nella preghiera dell'antico saggio di Israele: « Tu hai potere sulla vita e sulla morte; conduci giù alle porte degli inferi e fai risalire » (Sap 16, 13; cf. Tb 13, 2).

Un elemento particolarmente grave e straziante della cultura della morte è il cosiddetto *suicidio assistito*, cioè una forma di eutanasia praticata su un soggetto deciso a togliersi la vita e richiedente di essere aiutato a realizzare questo suo proposito. Mentre in passato l'aspirante suicida incontrava una società decisa a salvarlo dalla morte, adesso ne trova una pronta a ucciderlo.

Non ci sono parole per descrivere questo rovesciamento agghiacciante della parte 'sana' del dramma. Il suicidio, infatti, è un atto disperato compiuto da una persona travolta dalla disperazione; la comunità dovrebbe essere la realtà umana non disperata che cerca di salvare il suo membro morituro; il fatto che ora la comunità aiuti il suo membro a compiere l'atto disperato, è un segno sconcertante di *disperazione comunitaria*.

Per questo l'eutanasia è un atto di *perversione*:

Condividere l'intenzione suicida di un altro e aiutarlo a realizzarla mediante **il cosiddetto « suicidio assistito »** significa farsi collaboratori, e qualche volta attori in prima persona, di **un'ingiustizia, che non può mai essere giustificata, neppure quando fosse richiesta**. « **Non è mai lecito** — scrive con sorprendente attualità sant'Agostino — **uccidere un altro: anche se lui lo volesse**, anzi se lo chiedesse perché, sospeso tra la vita e la morte, supplica di essere aiutato a liberare l'anima che lotta contro i legami del corpo e desidera distaccarsene; **non è lecito neppure quando il malato non fosse più in grado di vivere** ».

Anche se non motivata dal rifiuto egoistico di farsi carico dell'esistenza di chi soffre, **l'eutanasia deve dirsi una falsa pietà, anzi una preoccupante « perversione » di essa: la vera « compassione », infatti, rende solidale col dolore altrui**, non sopprime colui del quale non si può sopportare la sofferenza. E tanto più perverso appare il gesto dell'eutanasia se viene compiuto da coloro che — come i parenti — dovrebbero assistere con pazienza e con amore il loro congiunto o da quanti — come i medici —, per la loro specifica professione, dovrebbero curare il malato anche nelle condizioni terminali più penose.

Giovanni Paolo II affronta infine il caso dell'*eutanasia forzata* di una persona ritenuta soggetta a condizioni di vita non accettate dalla società. Si tratta di una ipotesi che con gli anni si è tramutata in una tragica realtà in alcuni paesi europei in cui le pubbliche autorità hanno condannato a morte dei bambini disabili in nome del loro presunto '*best interest*'. L'arroganza con cui i pubblici poteri hanno emesso queste sentenze capitali è uno dei segni più chiari della effettiva presenza delle ideologie della morte e del loro ruolo determinante nelle coscienze contemporanee:

La scelta dell'eutanasia diventa più grave quando si configura come un omicidio che gli altri praticano su una persona che non l'ha richiesta in nessun modo e che non ha mai dato ad essa alcun consenso. Si raggiunge poi **il colmo dell'arbitrio e dell'ingiustizia** quando alcuni, medici o legislatori, **si arrogano il potere di decidere chi debba vivere e chi debba morire**. Si ripropone così la tentazione dell'Eden: diventare come Dio « conoscendo il bene e il male » (cf. Gn 3, 5). Ma **Dio solo ha il potere di far morire e di far vivere**: « Sono io che do la morte e faccio vivere » (Dt 32, 39; cf. 2 Re 5, 7; 1 Sam 2, 6). Egli attua il suo potere sempre e solo secondo un disegno di sapienza e di amore. Quando l'uomo usurpa tale potere, soggiogato da una logica di stoltezza e di egoismo, inevitabilmente lo usa per l'ingiustizia e per la morte.

Così la vita del più debole è messa nelle mani del più forte; nella società si perde il senso della giustizia ed è minata alla radice la fiducia reciproca, fondamento di ogni autentico rapporto tra le persone. (EV 66)

L'eutanasia è dunque una falsa strada per dare una soluzione al dramma della sofferenza e della morte. E' una strada disumana, iniqua, disperata. La vera strada è un'altra:

Ben diversa, invece, è la via dell'amore e della vera pietà [...]. La domanda che sgorga dal cuore dell'uomo nel confronto supremo con la sofferenza e la morte, specialmente quando è tentato di ripiegarsi nella disperazione e quasi di annientarsi in essa, **è soprattutto domanda di compagnia**, di solidarietà e **di sostegno nella prova**. È richiesta di aiuto **per continuare a sperare**, quando tutte le speranze umane vengono meno. Come ci ha ricordato il Concilio Vaticano II, « in faccia alla morte l'enigma della condizione umana diventa sommo » per l'uomo; e tuttavia « l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. **Il germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte** ».

Questa naturale ripugnanza per la morte e questa germinale speranza di immortalità sono **illuminate e portate a compimento dalla fede cristiana**, che promette e offre la partecipazione alla vittoria del Cristo Risorto [...]. **La certezza dell'immortalità futura e la speranza nella risurrezione promessa** proiettano una luce nuova sul mistero del soffrire e del morire e infondono nel credente una forza straordinaria per **affidarsi al disegno di Dio**.

L'apostolo Paolo ha espresso questa novità nei termini di **un'appartenenza totale al Signore** che abbraccia qualsiasi condizione umana: « **Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso**, perché se noi viviamo, **viviamo per il Signore**; se noi moriamo, **moriamo per il Signore**. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore » (Rm 14, 7-8).

Morire per il Signore significa vivere la propria morte come atto supremo di obbedienza al Padre (cf. Fil 2, 8), accettando di incontrarla nell'« ora » voluta e scelta da lui (cf. Gv 13, 1), che solo può dire quando il cammino terreno è compiuto.

Vivere per il Signore significa anche riconoscere che la sofferenza, pur restando in se stessa un male e una prova, può sempre diventare sorgente di bene. Lo diventa se viene vissuta per amore e con amore, nella partecipazione, per dono gratuito di Dio e per libera scelta personale, alla sofferenza stessa di Cristo crocifisso. In tal modo, chi vive la sua sofferenza nel Signore viene più pienamente conformato a lui (cf. Fil 3, 10; 1 Pt 2, 21) e **intimamente associato alla sua opera redentrice a favore della Chiesa e dell'umanità**.

È questa l'esperienza dell'Apostolo, che anche ogni persona che soffre è chiamata a rivivere: « Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca alle tribolazioni di Cristo nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa » (Col 1, 24). (EV 67)

Con questo ultimo insegnamento sulla vera strada da percorrere di fronte al dramma della sofferenza e della morte, contro ogni tentazione eutanasi, Giovanni Paolo II conclude il grande punto della legge morale.

L'importanza di questo punto è oggi sempre più evidente: proprio nel momento in cui gli uomini negano l'esistenza della legge morale divina e immutabile, e la riducono ad una loro creazione mutevole, l'esperienza dei singoli e dei popoli dimostra in modo drammatico e tragico che *il rifiuto della legge morale trascendente e immutabile e la disobbedienza ad essa porta l'umanità a fare esperienza di mali spaventosi*, che invano gli uomini tentano di mascherare, di camuffare, di dimenticare, di denominare in modo eufemistico o addirittura di giustificare come forme di progresso e di diritto. Di fronte alle immagini delle vittime di Auschwitz o della

distruzione atomica di Hiroshima o alle testimonianze dei sopravvissuti nei Gulag o ai bambini scheletrici morenti di fame o alle atrocità delle guerre etniche o ai diecimila giovani schiacciati dai carri armati in piazza Tienanmen o alla ferocia assurda degli integralisti islamici, chi ancora può negare la distinzione oggettiva tra ciò che è bene e ciò che è male e l'esistenza della legge morale immutabile che li definisce?

Oggi l'umanità, condizionata da ideologie mostruose, stenta a riconoscere che tutti i suddetti mali sono frutti di menzogne gravissime sull'essere, su Dio, sull'uomo, sulla società e sul progresso, cioè appunto delle stesse ideologie mostruose. Il condizionamento è tale che il più grave fra tutti questi mali, vale a dire il genocidio legalizzato di un miliardo di bambini innocenti uccisi nei grembi delle loro madri, non è neanche preso in considerazione se non come conquista di civiltà: nemmeno le immagini di bambini fatti a pezzi in laghi di sangue sono sufficienti per far riconoscere alla maggioranza degli uomini del nostro tempo la bestialità infame di questo immenso sterminio.

Di fronte a tutto questo Giovanni Paolo II pone la roccia infrangibile e inamovibile della legge morale immutabile data da Dio all'umanità. Contro questa roccia si sfracciano le ideologie della morte con le loro menzogne e le loro devastazioni. Tutte le maggioranze del mondo, con tutto il loro potere di morte, sono destinate a essere svergognate per sempre dal potere assoluto della legge dell'Essere.

Avere chiara coscienza di questa legge immutabile dell'Essere e del suo Autore, è la prima e fondamentale condizione perchè avvenga la rinascita dell'umanità e la liberazione da tutti i terribili mali che la affliggono. Tocca soprattutto ai cristiani avere questa coscienza, che per una grazia davvero speciale dello Spirito di Verità è brillata con straordinaria chiarezza nel Servo dei servi di Dio. Le pagine della *Evangelium vitae* citate in questo settimo punto dovrebbero essere custodite, studiate e proclamate come un monito diretto, logico, inequivocabile e fortissimo che lo Spirito Santo stesso ha dato alla Chiesa e all'umanità.

8. La legge civile

Si giunge così ad uno dei punti più censurati e dimenticati di questa grande Enciclica, vale a dire quello riguardante *la condanna senza appello di tutte le leggi civili che hanno legalizzato l'aborto* in molti paesi del mondo. Queste leggi dominano indisturbate sui popoli che si sono ad esse sottomessi, con il consenso di ampie maggioranze e con il silenzio quasi totale degli altri.

Sono stati i cattolici stessi, purtroppo, a mettere sotto silenzio queste pagine e a sostituire la chiara e netta condanna magisteriale delle suddette leggi con un atteggiamento di silenzio o addirittura di approvazione delle medesime. Il motivo di questo comportamento da parte di molti cattolici è chiaro: queste leggi sono state volute e sono difese e promosse accanitamente dai partiti dell'ideologia progressista; perciò, per non essere giudicati come oppositori delle forze del progresso, la gran parte dei cristiani ha scelto la via del silenzio, del compromesso e della valutazione positiva delle medesime leggi.

E' quanto mai urgente, quindi, che tutti i cattolici recuperino la conoscenza e l'adesione coraggiosa ai giudizi e alle indicazioni date solennemente dal Magistero della Chiesa sulle leggi abortiste, per liberare l'umanità dai terribili dispositivi di morte a cui essa stessa si è sottomessa. Il fine di questi discorsi, infatti, non è quello di affermare il potere della Chiesa sulla società, ma, come si è detto più volte, di avere un amore vero verso la famiglia umana, in modo che viva nella verità e nell'amore.

Comunemente, anche tra i cattolici, si sottovalutano molto il peso e gli effetti di una legge abortista. Si ritiene che essa serva solo per rimediare alla pratica clandestina dell'aborto, per mettere in regola un sottobosco pericoloso e lasciare gli altri liberi di proseguire per la loro strada.

Non è assolutamente così. Mille dati e considerazioni lo dimostrano ampiamente. E comunque la legalizzazione dell'aborto non sarebbe per niente lecita nemmeno se fosse solo la regolarizzazione di un fenomeno clandestino, perchè si tratterebbe della legalizzazione di uno dei più gravi crimini contro l'umanità, cioè l'uccisione dei bambini.

In ogni caso la legge non si è affatto limitata a legalizzare le uccisioni già esistenti, ma le ha moltiplicate a dismisura. La demografia dell'Italia lo dimostra ineludibilmente. I dati che seguono non hanno bisogno di commenti.

Lungo tutti gli anni Sessanta in Italia si è avuto un trend di nascite costante, con una media di 953 mila nati all'anno. E' la fascia di popolazione che oggi ha un'età compresa tra i 50 e 60 anni.

A partire dal 1970 è iniziata una flessione, in corrispondenza degli effetti della ‘rivoluzione sessuale’ (1968), della legalizzazione del divorzio (1 dicembre 1970) e degli anticoncezionali (16 marzo 1971) in Italia: nel 1974 si arriva a 868 mila nascite, con un calo medio di 8 mila nascite all’anno.

Il 18 febbraio 1975, in seguito ad una ben orchestrata campagna di opinione, la Corte Costituzionale ha dichiarato non punibile l’aborto nei casi in cui “l’ulteriore gestazione implichi danno, o pericolo, grave, medicalmente accertato [...] e non altrimenti evitabile, per la salute della madre”. E’ di fatto la prima legalizzazione dell’aborto. Le nascite cominciano a precipitare: nel 1975 scendono a 827 mila, cioè calano di ben 39 mila unità rispetto all’anno precedente, nel 1976 calano a 781 mila (cioè 46 mila unità in meno in un anno) e nel 1977 raggiungono quota 741 mila (altre 40 mila unità in un anno), cioè 210 mila in meno rispetto agli anni Sessanta.

Si arriva così al 22 maggio 1978, cioè all’approvazione della legge 194, che ha legalizzato pienamente l’aborto e lo fa eseguire nelle strutture ospedaliere in modo completamente gratuito e immediato. Le nascite piombano ulteriormente in pochi anni a quota 555 mila (1986), dove si assestano per un lungo periodo, cioè fino al 2011. Siamo a 400 mila nascite in meno all’anno rispetto agli anni Sessanta.

Nei primi dieci anni di legge 194 gli aborti sono stati di media 199 mila all’anno; facendo ogni anno la somma tra le nascite e gli aborti, si ha in quel periodo un totale medio di 813 mila unità annue, vale a dire una cifra vicina alle nascite del 1974 (868 mila), cioè del tempo immediatamente precedente alla legalizzazione dell’aborto. Ora, se fossero stati legalizzati solo gli aborti clandestini (il che comunque, come si è detto, non sarebbe stato lecito), le nascite sarebbero continuate sempre più o meno a quota 800/850 mila; invece sono crollate di 250/300 mila unità annue. Quindi è chiaro che la storia dell’aborto clandestino è stata una montatura ideologica di un fenomeno di modeste dimensioni statistiche⁴, per far passare la legge abortista e il suo immenso genocidio.

Del resto è del tutto logico che la legge abbia aumentato enormemente gli aborti: infatti, fare un aborto clandestino prima del 1975 voleva dire rischiare la galera e comunque compiere un atto condannato da tutta la società; dopo la sentenza del 1975 e soprattutto dopo la promulgazione della legge del 1978, compiere un aborto vuole dire essere in regola pubblicamente, avere l’approvazione e l’aiuto della società, essere consapevole di avere il diritto solenne di farlo. E’ logico, dunque, che la maggior parte delle donne che abortiscono i loro figli, prima della legalizzazione non lo avrebbero mai fatto.

D’altra parte va considerato il fatto che negli anni Settanta una ampia parte della popolazione giovanile aveva aderito all’ideologia marxista e rigettato la morale cattolica: essa quindi considerava l’aborto come un diritto e come un fatto lecito e persino meritevole, da praticare clandestinamente in attesa di ottenerne la legalizzazione. Quindi la stessa ideologia che ha voluto la legge abortista è la medesima che ha spinto moltissime donne all’aborto clandestino prima della legge, in modo da poter dire, per ottenere la legge, che era necessario mettere rimedio alla realtà dell’aborto clandestino stesso.

⁴ Nel 1979, con la legge 194 entrata in pieno regime, gli aborti sono stati 187 mila, i quali, sommati con le 670 mila nascite, danno un totale di 857 mila unità, di poco inferiori al dato del 1974.

Da questi dati è possibile ricavare una ipotesi sul numero massimo degli aborti clandestini annui prima del 1975. Infatti:

- poiché le nascite nel 1974 – cioè prima delle legalizzazioni dell’aborto del 1975 e del 1978 – sono state 868 mila;
- poiché calavano mediamente ogni anno di 8 mila unità;
- era da attendersi per il 1979 un numero di nascite pari a circa 828 mila;
- le nascite effettive nel 1979 sono state 670 mila;
- quindi le nascite mancanti nel 1979 sono state 158 mila;
- gli aborti nel 1979 sono stati 187 mila;
- c’è dunque una eccedenza di 29 mila aborti: ciò significa che nel 1974 ci dovevano essere altri 29 mila nati che in realtà non sono nati, cioè che sono stati abortiti; non essendoci ancora la legalizzazione dell’aborto, sono stati abortiti clandestinamente.

Si può quindi pensare che gli aborti clandestini fossero entro un massimo di 29 mila unità nel 1974. Anche i dati degli aborti e delle nascite del 1980, 1981, 1982 e 1983 confermerebbero questo dato, con un possibile incremento massimo di 13 mila unità.

Ci sono però importanti ragioni per pensare che questa cifra di 29 mila possibili aborti clandestini, già di per sé modesta rispetto ai 234 mila aborti legali che la legge 194 raggiungerà nel 1982, sia molto inferiore. Infatti, quei 29 mila potrebbero essere in gran parte o per intero vittime della contraccezione e non dell’aborto clandestino. Questa ipotesi sarebbe confermata dal declino demografico iniziato in corrispondenza della diffusione della contraccezione negli anni Settanta. Inoltre bisogna considerare che ci sono fluttuazioni di migliaia o decine di migliaia di unità tra un anno e l’altro per ragioni casuali, non essendo mai prevedibile il numero dei figli per tutte le donne italiane. Infine bisogna ricordare che la legalizzazione dell’aborto, come è stato più volte dimostrato, ha portato le donne a utilizzarlo come una modalità di contraccezione, così che ci può essere stato un aumento di gravidanze, lasciate accadere in quanto destinate alla soppressione del nascituro con l’aborto ‘legale e sicuro’; prima della legalizzazione dell’aborto queste gravidanze erano impedito dall’uso dei contraccettivi.

Resta dunque molto difficile identificare con precisione la causa della sparizione di questi 29 mila bambini mancanti nel 1974. Quello che è certo da questi dati, è che il numero degli aborti clandestini era inferiore a questa cifra. Soprattutto quello che è certo è il calcolo dei 19,5 milioni di italiani non nati negli ultimi 50 anni: questo è il dato colossale inconfutabile, che dà l’idea dell’immenso genocidio che è iniziato in Italia a partire dal 1970, cioè dall’epoca in cui le ideologie della morte hanno iniziato ad attuare il loro programma legislativo oltre che culturale.

Tornando al percorso demografico, le nascite degli italiani hanno ripreso a diminuire in realtà già negli anni Novanta, ma sono state compensate dall'arrivo degli stranieri.

Nel 2019 le nascite sono state 420 mila: quelle dei soli italiani 340 mila, cioè *un terzo rispetto a quelle degli anni Sessanta*.

Ora, per avere una idea di *quanti italiani sono stati effettivamente eliminati dalla fine degli anni Sessanta ad oggi*, bisogna calcolare quanti sarebbero gli italiani oggi se le nascite fossero continuate con il trend costante degli anni Sessanta, cioè ad una media di 953 mila all'anno; facendo questo calcolo e considerando quelli che sono effettivamente nati, si vede che *mancano 19.507.000 italiani, che oggi avrebbero un'età compresa tra 0 e 50 anni*.

E' necessario fare mente locale e considerare attentamente questa cifra: *19.507.000 italiani giovani in meno*, uccisi prima della nascita (aborto chirurgico) o subito dopo il concepimento (aborto farmacologico embrionale e 'contraccezione di emergenza') o non concepiti (contraccezione o divorzio o altro).

Se oggi l'Italia è un paese di vecchi, dove le morti ogni anno superano di 300 mila unità le nascite degli italiani, la ragione è questa: mancano 19 milioni di italiani che sarebbero nati negli ultimi 50 anni se le cose fossero continuate come negli anni Sessanta, cioè se non fosse sopravvenuta una cultura di morte con le sue leggi, che hanno aperto la strada alla eliminazione di massa dei nascituri. Questi 19 milioni di bambini, fanciulli, ragazzi, giovani e giovani adulti avrebbero dato all'Italia una fisionomia, una vivacità, una forza impressionanti. Tra di loro vi sarebbero stati sicuramente dei geni, che avrebbero contribuito di molto allo sviluppo della scienza, della tecnologia, della cultura e della religione. Grazie a loro gli italiani avrebbero potuto andare in pensione a 60 anni, invece che trascinarsi con le stampelle sul posto di lavoro sperando di andarsene a 67 anni.

Non occorre essere grandi storici per comprendere che la soppressione di 19 milioni di persone è un fatto senza precedenti nella storia italiana: nella Seconda Guerra Mondiale, che centinaia di film ci hanno descritto come un evento spaventoso per il nostro Paese, l'Italia ha avuto 472 mila vittime, cioè un quarantesimo della strage che è avvenuta in questi ultimi 50 anni.

E' evidente quindi che la legge non solo ha legalizzato le uccisioni precedenti, ma le ha incrementate in modo spaventoso, realizzando il genocidio più grande e impressionante della storia e avviando un processo di denatalità inarrestabile. Infatti, perchè poi gli aborti chirurgici sono progressivamente diminuiti di numero, insieme con il calo continuo delle nascite? Per due ragioni: anzitutto per l'arrivo e la diffusione dell'aborto farmacologico (pillole del giorno dopo e dei cinque giorni dopo); in secondo luogo per la progressiva diminuzione delle giovani donne potenzialmente madri, per effetto del boom abortista dei primi decenni (meno bambine nate, quindi meno future madri).

La legge abortista ha dunque incentivato enormemente l'eliminazione dei nascituri, per varie ragioni.

Anzitutto perchè ha proclamato che tale eliminazione non è più un delitto, ma un diritto, come si è già detto sopra.

In secondo luogo perchè ha offerto le strutture sanitarie ospedaliere, per di più in modo totalmente gratuito, con la procedura di urgenza, la massima privacy e ogni supporto alla madre propensa ad abortire.

In terzo luogo perchè ha creato una nuova usanza collettiva, un nuovo costume, una nuova possibilità istituzionale, una nuova prassi comunitaria, che ha dato alle singole donne la certezza di poter ricorrere con la massima tranquillità e sostegno a questa soluzione criminale.

In quarto luogo perchè ha avuto il plauso, il sostegno, l'incoraggiamento e la difesa energica e immediata da parte dei partiti delle ideologie della morte, delle associazioni femministe, delle grandi organizzazioni mondiali, dei mass-media, dei giornali, del cinema, della musica, e via di seguito.

Con il tempo la legge ha guadagnato il consenso anche di altri partiti non marxisti e radicali, timorosi di perdere consensi popolari in caso di opposizione ad un diritto ormai così potentemente acquisito.

Oltre a tutto questo, *la legge abortista* rappresenta un fatto di una *incalcolabile gravità sul piano della coscienza morale dei singoli e del popolo*. Bisogna ricordare che cosa è una legge nei paesi democratici: è un atto pubblico solenne, con cui una nazione proclama *coscientemente e volutamente* ciò che è giusto e ciò che non è giusto per i suoi cittadini e quindi ciò che si deve fare e ciò che non si deve fare.

Nella promulgazione di una legge democratica entrano dunque in gioco le due facoltà decisive della persona umana e quindi del popolo, vale a dire l'intelligenza o coscienza della realtà e la volontà o libera decisione. Sono le stesse facoltà richieste dalla dottrina cristiana per la gravità di un peccato (quando c'è materia grave): la piena avvertenza e il deliberato consenso.

Se dunque un popolo con la sua legge proclama coscientemente e volutamente che un male grave è un bene e un diritto, siamo di fronte ad *un atto 'mortale' per la coscienza* dei singoli e della società.

La vecchia norma diceva: “Non è lecito ad una madre uccidere il proprio figlio nel suo grembo”. La nuova norma dice: “E’ lecito ad una madre uccidere il proprio figlio nel suo grembo e lo Stato difende questo suo diritto e mette a disposizione gratuitamente l’apparato sanitario per compiere l’uccisione e eliminare il cadavere”. La proclamazione pubblica e solenne di questa affermazione di principio è un atto che in se stesso ha una gravità immensa, tale da rovesciare tutta la coscienza morale e tutto l’ordinamento giuridico e civile di un popolo.

Per noi cristiani la proclamazione di questo principio da parte della nostra società rappresenta un fatto sconvolgente, diametralmente opposto alla volontà del Creatore e a tutto l’annuncio di Cristo. E’ l’atto più grave di rivolta contro Dio da parte di una intera popolazione. E’ un vero e proprio scontro frontale con Dio, Creatore e Redentore dell’uomo.

Sant’Agostino, nel *De civitate Dei*, esprime tutto questo con delle parole molto significative, partendo da una definizione di ‘popolo’ data da Cicerone. Il retore romano, nel *De Republica*, rifacendosi a Scipione definiva un popolo con queste parole:

Populum autem non omnem coetum multitudinis sed coetum juris consensu et utilitatis communionem sociatum esse determinat (Cicero, *De republica*, II. 21).

Agostino riprende le parole ciceroniane in questo modo:

[...] il popolo è l'unione di un certo numero d'individui ragionevoli associati dalla concorde partecipazione degli interessi che persegue (*Populus est coetus multitudinis rationalis rerum quas diligit concordiam communionem sociatus*).

Quindi per stabilire di quali caratteristiche sia ciascun popolo, si devono tener presenti gli interessi che esso persegue (*ut videatur qualis quisque populus sit, illa sunt intuenda, quae diligit*).

Tuttavia, quali che siano gli interessi che persegue, se l'unione è di un certo numero non di animali ma di persone ragionevoli ed è costituita dalla concorde partecipazione agli interessi che persegue, a ragione è considerata un popolo e tanto più civile quanto più è unito da costituzioni civili, tanto più barbaro quanto più è unito da costituzioni incivili.

(Agostino, *De civitate Dei*, XIX, 24)

La legge quindi ha una importanza enorme nella vita di un popolo, perchè *definisce solennemente ciò che lo accomuna e ciò che gli sta a cuore*. Se un popolo sceglie e proclama ciò che è conforme alla verità e alla giustizia, ha una legislazione giusta; se invece sceglie ciò che è contrario alla verità e alla giustizia, ha una legislazione ingiusta; se addirittura sceglie di legittimare con la legge ciò che è criminale e disumano, ha una legislazione iniqua ed infame.

Si capisce subito che un popolo che sceglie con le sue leggi di legittimare l’uccisione dei suoi figli e si incarica di farlo esso stesso per chiunque dei suoi membri che ne faccia richiesta, o ha perso l’uso della ragione e non si rende conto di quello che fa, o è diventato un popolo di assassini.

La dottrina della Chiesa, prima con Agostino e poi con Tommaso, ha coerentemente sviluppato questa concezione della legge in quanto strumento conforme alla verità e alla giustizia.

Entrambi i grandi pensatori cristiani hanno individuato quattro livelli della legge;

- la *lex aeterna*, che è la legge dell’Essere in quanto tale, coincidente con l’Essere Infinito che è Dio e con il suo disegno sull’uomo e sul mondo;

- la *lex naturalis*, che è il riflesso della *lex aeterna* dentro la realtà creata e dentro la ragione dell’uomo; si chiama anche ‘legge morale naturale’ o semplicemente ‘legge morale’;

-la *lex humana*, che è la legge civile stabilita in base alle necessità della vita e della giustizia, in modo che non contraddica mai la legge morale;

- la *lex divina*, che è la legge rivelata da Dio come perfezionamento della legge naturale e come ordinamento per i discepoli di Cristo e la loro comunità.

Secondo questo schema, la legge civile o *lex humana* gode di ampia autonomia, ma sempre dentro i margini stabiliti dalla legge morale: non è mai lecito proclamare una legge civile che violi i precetti sacrosanti della legge morale naturale. Se viene compiuta questa violazione, si ha la legge ingiusta o iniqua, che non obbliga nessuno in coscienza e alla quale nei dovuti modi ci si deve opporre; essa infatti non è più una legge civile, ma una violenza (Tommaso), mentre le società che proclamano tali leggi inique sono associazioni a delinquere (*magna latrocinia*, Agostino).

Le leggi abortiste sono una palese e gravissima violazione della legge morale. Come si è detto, nei paesi democratici la loro gravità è accentuata dal fatto che non si tratta di leggi spuntate per caso, per sbaglio o per volontà di dittature sanguinarie, ma per una scelta cosciente e deliberata da parte di un popolo e dei suoi rappresentanti.

La storia dimostra che *i popoli non sarebbero giunti a tanto se non fossero stati spinti con grande astuzia e energia da forze ideologiche politiche, socioculturali ed economiche di grande peso nelle società occidentali*. Utilizzando ogni sorta di menzogne, di argomenti umanitaristici, di pretesti, di inganni, di macchinazioni, di strumentalizzazioni e di ignoranze forzate, sono riuscite a portare interi popoli alla proclamazione del male più abietto e infamante, quale è l'uccisione dei più deboli e innocenti.

Dietro dunque a tutte le legislazioni abortiste stanno *popoli ingannati da ideologie ben precise e da soggetti spietati nell'applicazione delle suddette ideologie*. Essi hanno voluto a tutti i costi le leggi abortiste, perchè sanno, a differenza di molti cristiani ingenui, che solo con queste leggi potevano realizzare i loro scopi, che erano quelli di distruggere la legge morale nelle coscienze degli uomini ed esercitare così su di loro un potere assoluto.

Giovanni Paolo II vede tutto questo con estrema lucidità e pronuncia parole chiarissime di condanna delle leggi abortiste e di tutti i loro falsi argomenti.

Egli invita a:

- riconoscere senza esitazioni e senza compromessi l'assoluta iniquità e ingiustizia di queste leggi;
- proclamare che distruggono la società democratica, in quanto calpestano il diritto alla vita di tutti i cittadini, che non hanno nessun valore giuridico, che non si deve obbedire ad esse, che non si deve mai votare a favore di esse;
- opporsi ad esse con l'obiezione di coscienza, con la mobilitazione delle coscienze, con il lavoro per abrogarle, con il sostegno dato a tutte le limitazioni possibili della loro azione,
- esortare i politici ad abrogare tali leggi e a promulgare nuove leggi a difesa ed accoglienza della vita e della famiglia;
- pregare perchè accada il miracolo della conversione del mondo e dell'obbedienza ai comandamenti di Dio.

Si capisce che nell'esortare a lavorare per l'abolizione totale di tali leggi, Giovanni Paolo II ha dovuto in certi passaggi pesare le parole per evitare di scatenare vere e proprie persecuzioni contro i cristiani. Infatti, in certi paesi, quali soprattutto la Cina e gli stati comunisti, ma anche l'India e persino gli stessi paesi occidentali, l'esortazione esplicita e militante ai popoli e ai cattolici a lavorare per l'abrogazione delle leggi abortiste sarebbe stata intesa come una dichiarazione di guerra o una minaccia della Chiesa contro la sovranità e l'autonomia dello Stato.

Ciò nonostante, le indicazioni del Pontefice sono chiarissime e non lasciano spazio a dubbi: la condanna di queste leggi è così forte e inequivocabile, e la mobilitazione dei cristiani contro di esse è così fervorosa e insistente, che nessuno può pensare che il Papa intenda limitarsi alle sole indicazioni morali, anche perchè parla esplicitamente di "scongiurare o abrogare completamente una legge abortista" (n. 73) e di "eliminare le leggi inique" (n. 90).

Veniamo dunque alle parti del testo pontificio che trattano questa questione.

Anzitutto Giovanni Paolo II affronta la questione dell'idea di legge civile che oggi è diffusa ovunque: essa si basa sul *principio che la legge debba sempre adeguarsi al volere della maggioranza*, senza vincoli o sottomissioni a nessuna legge morale superiore.

Una delle caratteristiche proprie degli **attuali attentati alla vita umana** — come si è già detto più volte — consiste nella **tendenza ad esigere una loro legittimazione giuridica**, quasi fossero diritti che lo Stato, almeno a certe condizioni, deve riconoscere ai cittadini e, conseguentemente, nella tendenza a pretendere la loro attuazione con l'assistenza sicura e gratuita dei medici e degli operatori sanitari. [...]

Si pensa, altre volte, che **la legge civile non possa esigere** che tutti i cittadini vivano secondo **un grado di moralità più elevato** di quello che essi stessi riconoscono e condividono. Per questo **la legge dovrebbe sempre esprimere l'opinione e la volontà della maggioranza** [...].

Nelle opinioni più radicali, infine, si giunge a sostenere che, in una società moderna e pluralistica, dovrebbe essere riconosciuta a ogni persona piena autonomia [...]. (EV 68)

In ogni caso, nella cultura democratica del nostro tempo si è largamente diffusa l'opinione secondo la quale **l'ordinamento giuridico di una società dovrebbe limitarsi a registrare e recepire le convinzioni della maggioranza** e, pertanto, dovrebbe costruirsi solo su **quanto la maggioranza stessa riconosce e vive come morale**. [...] In tal modo, ogni politico, nella sua azione, dovrebbe separare nettamente l'ambito della coscienza privata da quello del comportamento pubblico. (EV 69)

Ora, la maggioranza chiede che lo Stato garantisca la possibilità per ciascuno di fare tutto ciò che desidera nei limiti del rispetto degli altri. Ciò comporta per gli operatori pubblici l'obbligo di aiutare le persone a fare ciò che desiderano, anche quando ciò significa andare contro alle norme morali che tanti operatori seguono.

Per esempio, nel caso dell'aborto: la maggioranza stabilisce che ogni donna abbia il diritto di uccidere il proprio figlio nascituro e che gli operatori pubblici la aiutino a ucciderlo.

La contraddizione è evidente:

- tutti hanno i massimi diritti ma il nascituro viene privato di tutti i suoi diritti, soprattutto di quello di vivere;
- l'operatore sociale viene privato del diritto che tutti gli altri hanno, cioè di seguire la propria coscienza.

Si registrano, di **conseguenza, due tendenze**, in apparenza diametralmente opposte.

Da un lato, i singoli individui rivendicano per sé la più completa autonomia morale di scelta e chiedono **che lo Stato** non faccia propria e non imponga nessuna concezione etica, ma **si limiti a garantire lo spazio più ampio possibile alla libertà di ciascuno**, con l'unico limite esterno di non ledere lo spazio di autonomia al quale anche ogni altro cittadino ha diritto.

Dall'altro lato, si pensa che, nell'esercizio delle funzioni pubbliche e professionali, il rispetto dell'altrui libertà di scelta imponga a ciascuno di **prescindere dalle proprie convinzioni per mettersi a servizio di ogni richiesta dei cittadini**, che le leggi riconoscono e tutelano, accettando come unico criterio morale per l'esercizio delle proprie funzioni quanto è stabilito da quelle medesime leggi. In questo modo la responsabilità della persona viene delegata alla legge civile, con un'abdicazione alla propria coscienza morale almeno nell'ambito dell'azione pubblica. (EV 69)

Giovanni Paolo II non esita a indicare e denominare la radice ideologica di questa posizione:

Comune radice di tutte queste tendenze è il relativismo etico che contraddistingue tanta parte della cultura contemporanea. Non manca chi ritiene che tale relativismo sia **una condizione della democrazia**, in quanto solo esso garantirebbe **tolleranza**, rispetto reciproco tra le persone, e adesione alle decisioni della maggioranza, **mentre le norme morali**, considerate oggettive e vincolanti, **porterebbero all'autoritarismo e all'intolleranza**. (EV 70)

Il relativismo, come è noto, è una contraddizione in termini, perchè nega categoricamente l'esistenza di verità assolute e non si accorge di fare di questa negazione categorica una verità assoluta. Ora, questa contraddizione logica, che è troppo raffinata per essere presa in considerazione dall'opinione pubblica, diventa una contraddizione esistenziale drammatica e concretissima nel caso del diritto alla vita:

Ma è proprio la problematica del rispetto della vita a mostrare quali equivoci e contraddizioni, accompagnati da terribili esiti pratici, si celino in questa posizione.

È vero che la storia registra casi in cui si sono commessi dei crimini in nome della « verità ». Ma crimini non meno gravi e radicali negazioni della libertà si sono commessi e si commettono anche in nome del « relativismo etico ». **Quando una maggioranza parlamentare o sociale decreta la**

legittimità della soppressione, pur a certe condizioni, della vita umana non ancora nata, non assume forse una decisione « tirannica » nei confronti dell'essere umano più debole e indifeso?

La coscienza universale giustamente reagisce nei confronti dei crimini contro l'umanità di cui il nostro secolo ha fatto così tristi esperienze. Forse che questi crimini cesserebbero di essere tali se, invece di essere commessi da tiranni senza scrupoli, fossero legittimati dal consenso popolare? (EV 70)

E' dunque evidente che *l'idea che il volere della maggioranza sia il criterio assoluto per le leggi democratiche è profondamente e tragicamente erronea*. Giovanni Paolo II lo ha evidenziato anche nel suo ultimo libro, *Memoria e identità*, che verrà ripreso più avanti. E' utile anticipare qui qualche passaggio:

Se l'uomo può decidere da solo, senza Dio, ciò che è buono e ciò che è cattivo, egli **può anche disporre che un gruppo di uomini debba essere annientato**. Decisioni di questo genere furono prese, ad esempio, nel **Terzo Reich** da persone che, avendo raggiunto il potere per vie democratiche, se ne servirono per porre in atto i perversi programmi dell'ideologia nazionalsocialista, che si ispirava a presupposti razzisti. Analoghe decisioni furono prese anche dal **partito comunista in Unione Sovietica e nei Paesi soggetti all'ideologia marxista**. [...]

[Oggi permane] **lo sterminio legale degli esseri umani concepiti e non ancora nati**. E questa volta si tratta di uno sterminio **deciso addirittura da Parlamenti eletti democraticamente**, nei quali ci si appella al progresso civile delle società e dell'intera umanità.

Né mancano **altre gravi forme di violazione della Legge di Dio**. Penso, ad esempio, alle forti pressioni del Parlamento europeo perché le unioni omosessuali siano riconosciute come una forma alternativa di famiglia, a cui competerebbe anche il diritto di adozione. È lecito e anzi doveroso porsi la domanda se qui non operi ancora **una nuova ideologia del male**, forse più subdola e celata, che tenta di sfruttare, contro l'uomo e contro la famiglia, perfino i diritti dell'uomo.

Perché accade tutto questo? Qual è la radice di tali ideologie post-illuministe? La risposta, in definitiva, è semplice: **questo avviene perché è stato respinto Dio quale Creatore, e perciò quale fonte della determinazione di ciò che è bene e di ciò che è male**. È stata rifiutata la nozione di quanto, in modo più profondo, ci costituisce esseri umani, cioè la nozione di natura umana come «dato reale», e in suo luogo è stato posto un «prodotto del pensiero» liberamente formato e liberamente mutabile a seconda delle circostanze.

(pp. 25-30)

Il volere della maggioranza non può essere superiore alla legge morale, ma deve sottomettersi ad essa, riconoscendola apertamente. Solo così la democrazia viene salvata dagli orrori in cui può cadere 'democraticamente':

In realtà, **la democrazia non può essere mitizzata** fino a farne un surrogato della moralità o un toccasana dell'immoralità. Fondamentalmente, essa è un « ordinamento » e, come tale, uno strumento e non un fine. Il suo carattere « morale » non è automatico, ma **dipende dalla conformità alla legge morale a cui, come ogni altro comportamento umano, deve sottostare: dipende cioè dalla moralità dei fini che persegue e dei mezzi di cui si serve**.

Se oggi si registra un consenso pressoché universale sul valore della democrazia, ciò va considerato un positivo « segno dei tempi », come anche il Magistero della Chiesa ha più volte rilevato. Ma **il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna e promuove**: fondamentali e imprescindibili sono certamente la dignità di ogni persona umana, il rispetto dei suoi diritti intangibili e inalienabili, nonché l'assunzione del « bene comune » come fine e criterio regolativo della vita politica.

Alla base di questi valori non possono esservi provvisorie e mutevoli « maggioranze » di opinione, ma solo il riconoscimento di una legge morale obiettiva che, in quanto « legge naturale » iscritta nel cuore dell'uomo, è punto di riferimento normativo della stessa legge civile.

Quando, per un tragico oscuramento della coscienza collettiva, lo scetticismo giungesse a porre in dubbio persino i principi fondamentali della legge morale, lo stesso ordinamento democratico sarebbe scosso nelle sue fondamenta, riducendosi a un puro meccanismo di regolazione empirica dei diversi e contrapposti interessi.

Qualcuno potrebbe pensare che anche una tale funzione, in mancanza di meglio, sia da apprezzare ai fini della pace sociale. Pur riconoscendo un qualche aspetto di verità in una tale valutazione, è difficile non vedere che, **senza un ancoraggio morale obiettivo, neppure la democrazia può assicurare una pace stabile**, tanto più che la pace non misurata sui valori della dignità di ogni uomo e della solidarietà tra tutti gli uomini è non di rado illusoria. **Negli stessi regimi partecipativi, infatti, la regolazione degli interessi avviene spesso a vantaggio dei più forti, essendo essi i più capaci di manovrare** non soltanto le leve del potere, ma anche la formazione del consenso. In una tale situazione, la democrazia diventa facilmente una parola vuota. (EV 70)

Urge dunque, per l'avvenire della società e lo sviluppo di una sana democrazia, **riscoprire l'esistenza di valori umani e morali essenziali e nativi, che scaturiscono dalla verità stessa dell'essere umano ed esprimono e tutelano la dignità della persona: valori, pertanto, che nessun individuo, nessuna maggioranza e nessuno Stato potranno mai creare, modificare o distruggere, ma dovranno solo riconoscere, rispettare e promuovere.** (EV 71)

L'importanza di queste affermazioni è enorme. Esse sono purtroppo decisamente rifiutate dalla mentalità dominante. Tuttavia questo rifiuto, come si è detto sopra, non è 'naturale' nell'uomo, ma è frutto di un plurisecolare bombardamento ideologico, che negli ultimi decenni ha raggiunto una forza e una sistematicità da non lasciare scampo quasi a nessuno. Se gli uomini di oggi potessero ascoltare attentamente e con calma le parole della Chiesa sulla legge morale, probabilmente aderirebbero ad esse: per questo le forze ideologiche cercano di impedire in tutti i modi che questo avvenga, anche con la responsabilità degli stessi credenti o uomini di Chiesa che non si impegnano a far conoscere adeguatamente gli insegnamenti del Magistero.

In ogni caso l'affermazione di Giovanni Paolo II della necessità per le società democratiche di "riscoprire l'esistenza di valori umani e morali essenziali e nativi, che scaturiscono dalla verità stessa dell'essere umano ed esprimono e tutelano la dignità della persona", è cruciale per lo sviluppo della civiltà democratica contemporanea. Infatti, o essa prende la strada del democraticismo assoluto, che assegna alla maggioranza il diritto di stabilire il bene e il male senza alcun riferimento a una legge morale oggettiva e superiore, con tutte le conseguenze tragiche che questo comporta, oppure prende la strada del riconoscimento della medesima legge morale, cioè di valori "che nessun individuo, nessuna maggioranza e nessuno Stato potranno mai creare, modificare o distruggere, ma dovranno solo riconoscere, rispettare e promuovere".

Non c'è dubbio che questa è la questione centrale di tutta l'Enciclica, di tutta la vicenda del genocidio abortista, di tutta l'impostazione della civiltà contemporanea, di tutto il futuro dell'umanità. Su questo punto si gioca veramente la partita decisiva della storia.

Per questa ragione, Giovanni Paolo II ritiene necessario riprendere con ordine l'insegnamento della Chiesa sul legame tra la *lex humana* e la *lex moralis* o *lex naturalis*.

Occorre riprendere, in tal senso, **gli elementi fondamentali della visione dei rapporti tra legge civile e legge morale**, quali sono proposti dalla Chiesa, ma che pure fanno parte del patrimonio delle grandi tradizioni giuridiche dell'umanità.

Certamente, **il compito della legge civile** è diverso e di ambito più limitato rispetto a quello della legge morale. Però « **in nessun ambito di vita la legge civile può sostituirsi alla coscienza né può dettare norme su ciò che esula dalla sua competenza** », che è quella di assicurare il bene comune delle persone, attraverso il riconoscimento e la difesa dei loro fondamentali diritti, la promozione della pace e della pubblica moralità. (EV 71)

Anzitutto ricorda che la legge civile ha un suo *ambito specifico*, che consiste per prima cosa nel *garantire il diritto alla vita* di ogni persona e quindi *un'ordinata convivenza sociale nella giustizia*, cioè nel rispetto dei diritti fondamentali delle persone:

Il compito della legge civile consiste, infatti, nel **garantire un'ordinata convivenza sociale nella vera giustizia**, perché tutti « possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità » (1 Tm 2, 2).

Proprio per questo, la legge civile **deve assicurare per tutti i membri della società il rispetto di alcuni diritti fondamentali**, che appartengono nativamente alla persona e che qualsiasi legge positiva

deve riconoscere e garantire. Primo e fondamentale tra tutti è **l'inviolabile diritto alla vita** di ogni essere umano innocente.

Se la pubblica autorità può talvolta rinunciare a reprimere quanto provocherebbe, se proibito, un danno più grave, essa **non può mai accettare però di legittimare, come diritto dei singoli — anche se questi fossero la maggioranza dei componenti la società —, l'offesa inferta ad altre persone attraverso il misconoscimento di un loro diritto così fondamentale come quello alla vita.**

La tolleranza legale dell'aborto o dell'eutanasia non può in alcun modo richiamarsi al rispetto della coscienza degli altri, proprio perché **la società ha il diritto e il dovere di tutelarsi contro gli abusi che si possono verificare in nome della coscienza e sotto il pretesto della libertà.**

Nell'Enciclica *Pacem in terris*, **Giovanni XXIII** aveva ricordato in proposito: « Nell'epoca moderna l'attuazione del bene comune trova la sua indicazione di fondo nei diritti e nei doveri della persona. Per cui i compiti precipui dei poteri pubblici consistono, soprattutto, nel riconoscere, rispettare, comporre, tutelare e promuovere quei diritti; e nel contribuire, di conseguenza, a rendere più facile l'adempimento dei rispettivi doveri. **"Tutelare l'intangibile campo dei diritti della persona umana e renderle agevole il compimento dei suoi doveri vuol essere ufficio essenziale di ogni pubblico potere". Per cui ogni atto dei poteri pubblici, che sia o implichi un misconoscimento o una violazione di quei diritti, è un atto contrastante con la loro stessa ragion d'essere e rimane per ciò stesso destituito d'ogni valore giuridico** ». (EV 71)

In secondo luogo, in base a quanto detto sopra, ricorda che la legge civile non deve essere mai in contrasto con la legge morale:

In continuità con tutta la tradizione della Chiesa è anche **la dottrina sulla necessaria conformità della legge civile con la legge morale**, come appare, ancora una volta, dall'enciclica citata di Giovanni XXIII: « **L'autorità è postulata dall'ordine morale e deriva da Dio. Qualora pertanto le sue leggi o autorizzazioni siano in contrasto con quell'ordine, e quindi in contrasto con la volontà di Dio, esse non hanno forza di obbligare la coscienza...; in tal caso, anzi, chiaramente l'autorità cessa di essere tale e degenera in sopruso** ».

È questo il limpido insegnamento di **san Tommaso d'Aquino**, che tra l'altro scrive: « **La legge umana in tanto è tale in quanto è conforme alla retta ragione e quindi deriva dalla legge eterna. Quando invece una legge è in contrasto con la ragione, la si denomina legge iniqua; in tal caso però cessa di essere legge e diviene piuttosto un atto di violenza** ».

E ancora: « **Ogni legge posta dagli uomini in tanto ha ragione di legge in quanto deriva dalla legge naturale. Se invece in qualche cosa è in contrasto con la legge naturale, allora non sarà legge bensì corruzione della legge** ». (EV 72)

L'umanità in genere non dovrebbe fare fatica a riconoscere una legge civile iniqua, in quanto in opposizione alla legge morale naturale. Se per esempio venisse promulgata una legge che consentisse la violenza sulle donne, subito la società si ribellerebbe; allo stesso modo con una legge che permettesse gli omicidi per strada o il furto delle automobili o il pestaggio dei poveri e via di seguito. Quando però la coscienza del popolo è stata resa confusa da ideologie e organizzazioni molto potenti e da una non vigilanza e fedeltà nell'amore alla verità e al bene, allora il popolo può arrivare a credere che una grande iniquità sia in realtà un bene, come è avvenuto per l'aborto e per l'eutanasia, soprattutto perché ci può essere un tornaconto personale in questa assurda credenza.

Un popolo deve dunque perseverare costantemente nella coscienza e nella proclamazione della verità e della legge morale, se non vuole essere travolto dalla menzogna che continuamente minaccia di impossessarsi della sua coscienza.

Posti questi principi fondamentali, Giovanni Paolo II ne trae le conseguenze per le leggi abortiste, ripetendo su di esse un giudizio chiaro e irremovibile di condanna totale.

Ora la prima e più immediata applicazione di questa dottrina riguarda **la legge umana che misconosce il diritto fondamentale e fontale alla vita**, diritto proprio di ogni uomo. Così **le leggi che, con l'aborto e l'eutanasia, legittimano la soppressione diretta di esseri umani innocenti sono in totale**

e insanabile contraddizione con il diritto inviolabile alla vita proprio di tutti gli uomini e negano, pertanto, l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge.

Si potrebbe obiettare che tale non è il caso dell'eutanasia, quando essa è richiesta in piena coscienza dal soggetto interessato. Ma uno Stato che legittimasse tale richiesta e ne autorizzasse la realizzazione, si troverebbe a **legalizzare un caso di suicidio-omicidio, contro i principi fondamentali dell'indisponibilità della vita e della tutela di ogni vita innocente.** In questo modo si favorisce una diminuzione del rispetto della vita e si apre la strada a comportamenti distruttivi della fiducia nei rapporti sociali.

Le leggi che autorizzano e favoriscono l'aborto e l'eutanasia si pongono dunque radicalmente non solo contro il bene del singolo, ma anche contro il bene comune e, pertanto, sono del tutto prive di autentica validità giuridica. Il misconoscimento del diritto alla vita, infatti, proprio perché porta a sopprimere la persona per il cui servizio la società ha motivo di esistere, è ciò che si contrappone più frontalmente e irreparabilmente alla possibilità di realizzare il bene comune. Ne segue che, quando una legge civile legittima l'aborto o l'eutanasia cessa, per ciò stesso, di essere una vera legge civile, moralmente obbligatoria. (EV 72)

L'aborto e l'eutanasia sono dunque crimini che nessuna legge umana può pretendere di legittimare. Leggi di questo tipo non solo non creano nessun obbligo per la coscienza, ma sollevano piuttosto un grave e preciso obbligo di opporsi ad esse mediante obiezione di coscienza. Fin dalle origini della Chiesa, la predicazione apostolica ha inculcato ai cristiani il dovere di obbedire alle autorità pubbliche legittimamente costituite (cf. Rm 13, 1-7; 1 Pt 2, 13-14), ma nello stesso tempo ha ammonito fermamente che « **bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini** » (At 5, 29).

Già nell'Antico Testamento, proprio in riferimento alle minacce contro la vita, troviamo un esempio significativo di resistenza al comando ingiusto dell'autorità. **Al faraone, che aveva ordinato di far morire ogni neonato maschio, le levatrici degli Ebrei si opposero.** Esse « non fecero come aveva loro ordinato il re di Egitto e lasciarono vivere i bambini » (Es 1, 17). Ma occorre notare il motivo profondo di questo loro comportamento: « **Le levatrici temettero Dio** » (ivi).

È proprio dall'obbedienza a Dio — al quale solo si deve quel timore che è riconoscimento della sua assoluta sovranità — che nascono la forza e il coraggio di resistere alle leggi ingiuste degli uomini. È la forza e il coraggio di chi è disposto anche ad andare in prigione o ad essere ucciso di spada, nella certezza che « in questo sta la costanza e la fede dei santi » (Ap 13, 10).

Nel caso quindi di una legge intrinsecamente ingiusta, come è quella che ammette l'aborto o l'eutanasia, non è mai lecito conformarsi ad essa, « né partecipare ad una campagna di opinione in favore di una legge siffatta, né dare ad essa il suffragio del proprio voto ». (EV 73)

Contrariamente all'opinione conciliante di molti cristiani, il Magistero condanna senza riserve le leggi abortiste: esse “sono in totale e insanabile contraddizione con il diritto inviolabile alla vita proprio di tutti gli uomini”. Esse “negano, pertanto, l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge”. Totale e insanabile contraddizione: non c'è nessuna possibilità di accomodarle e di renderle accettabili. Esse “si pongono dunque radicalmente non solo contro il bene del singolo, ma anche contro il bene comune”.

Il ragionamento basilare è chiarissimo:

- una legge esiste per servire il bene del singolo e il bene comune;
- “Il misconoscimento del diritto alla vita [...], proprio perché porta a sopprimere la persona per il cui servizio la società ha motivo di esistere, è ciò che si contrappone più frontalmente e irreparabilmente alla possibilità di realizzare il bene comune”;
- perciò ogni legge che autorizza l'uccisione di un innocente non è una legge, ma la distruzione della legge.

E' significativo che alla conclusione dell'Enciclica, come si vedrà più avanti, il Pontefice chieda che ci sia una grande preghiera da parte di tutti i cristiani per far trionfare la cultura della vita, chiedendo a Dio che gli uomini siano liberati da inganni e menzogne, cioè dalle ideologie, e comprendano che le leggi abortiste sono perverse:

Ritroviamo, dunque, l'umiltà e il coraggio di *pregare e digiunare*, per ottenere che la forza che viene dall'Alto faccia crollare i muri di inganni e di menzogne, che nascondono agli occhi di tanti nostri

fratelli e sorelle la natura perversa di comportamenti e di leggi ostili alla vita, e apra i loro cuori a propositi e intenti ispirati alla civiltà della vita e dell'amore. (EV 100)

Giovanni Paolo II si pone poi un problema difficile e importante: è lecito per un politico cattolico dare il proprio voto ad una nuova legge abortista che sia più restrittiva di quella precedente?

Molti ritenevano che questo non fosse lecito, in quanto significa dare l'approvazione ad una legge che legalizza l'aborto, anche se per meno casi possibili. Altri sostenevano il contrario, in quanto era doveroso salvare almeno una parte delle vittime.

La risposta del Pontefice è stata ben ponderata e chiara, in grado di tenere conto di tutte le obiezioni:

Un particolare problema di coscienza potrebbe porsi in quei casi in cui un voto parlamentare risultasse determinante per favorire una legge più restrittiva, volta cioè a restringere il numero degli aborti autorizzati, in alternativa ad una legge più permissiva già in vigore o messa al voto.

Simili casi non sono rari. Si registra infatti il dato che mentre in alcune parti del mondo continuano le campagne per l'introduzione di leggi a favore dell'aborto, sostenute non poche volte da potenti organismi internazionali, in altre Nazioni invece — in particolare in quelle che hanno già fatto l'amara esperienza di simili legislazioni permissive — si vanno manifestando segni di ripensamento.

Nel caso ipotizzato, **quando non fosse possibile scongiurare o abrogare completamente una legge abortista, un parlamentare, la cui personale assoluta opposizione all'aborto fosse chiara e a tutti nota, potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a proposte mirate a limitare i danni di una tale legge** e a diminuirne gli effetti negativi sul piano della cultura e della moralità pubblica. Così facendo, infatti, **non si attua una collaborazione illecita a una legge ingiusta; piuttosto si compie un legittimo e doveroso tentativo di limitarne gli aspetti iniqui.** (EV 73)

Le condizioni sono chiare:

- *“quando non fosse possibile scongiurare o abrogare completamente una legge abortista”*: bisogna dunque prima di tutto cercare sinceramente e attivamente in tutti i modi e secondo tutte le possibilità di non far approvare o di abrogare la legge abortista; solo quando si è constatata l'impossibilità di fermare l'approvazione o di abrogare tale legge, si può prendere in considerazione il voto ad una proposta più moderata, se questa può evitare il peggio;

- *“un parlamentare”*: non si parla di operatori culturali o ecclesiali o di associazioni e movimenti o di fedeli e cittadini vari, i quali sempre hanno il dovere di presentare e sostenere la verità, senza compromessi, nella misura in cui hanno la possibilità di farlo (in certe situazioni non è possibile dire la verità apertamente nemmeno per dei fedeli e cittadini qualsiasi: in certi casi, infatti, potrebbero scatenare reazioni spaventose e tragiche da parte di forze socio-culturali-politiche dominanti); per un politico, invece, si presenta spesso la necessità di dover votare delle proposte ambigue e frutto di compromessi, senza avere i numeri per poterle migliorare; in alcuni casi, per scongiurare il peggio, un politico non può nemmeno esprimere apertamente la propria opinione (se per esempio si dovesse votare per la condanna a morte di un innocente e si potesse appoggiare una proposta che lo condannasse all'ergastolo, sapendo che una dichiarazione di voto imprudente potrebbe spostare i voti sulla condanna a morte, il politico cattolico dovrebbe in silenzio votare la proposta dell'ergastolo, cercando poi di lavorare per ottenere giustizia piena per l'innocente);

- *“la cui personale assoluta opposizione all'aborto fosse chiara e a tutti nota”*: questo punto è fondamentale; deve essere chiaro pubblicamente che il voto dato ad una certa legge abortista moderata è dato solo per fermare la legge abortista peggiore che altrimenti sarebbe approvata o continuerebbe ad esistere; anche in questo caso non è detto che un parlamentare durante il dibattito in Parlamento possa sempre esprimere apertamente la sua radicale opposizione ad ogni legalizzazione dell'aborto, perché questo in certi casi, come reazione, potrebbe spostare i consensi sulla legge peggiore; l'essenziale è che il parlamentare, costretto al silenzio sulle sue intenzioni antiabortiste, non si esprima mai a favore della legge abortista in quanto abortista o a favore della necessità di legalizzare certi aborti o di riconoscere il diritto di scelta della donna e via dicendo; non solo, ma il parlamentare deve cercare di far sapere, nei luoghi in cui lo può fare, che egli è del tutto contrario ad ogni legalizzazione dell'aborto e che considera ogni aborto come un omicidio, senza mai avere parole di apprezzamento per la legge abortista moderata che è stato costretto a votare, ma semmai solo per i provvedimenti restrittivi che contiene;

- *“potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a proposte mirate a limitare i danni di una tale legge”*: il voto di approvazione non è mai alla legge abortista moderata in quanto tale, ma alle limitazioni che essa contiene dei danni fatti dalla legge peggiore; anche per questo il parlamentare non può mai dire che la legge

che ha votato “è una buona legge”, perchè, essendo una legge abortista, è gravemente iniqua; potrà semmai dichiarare che sono una cosa buona le limitazioni che essa contiene delle uccisioni dei nascituri.

Su questa importante clausola dell'Enciclica, il Magistero si è espresso nuovamente nel 2003 con un documento della Congregazione per la Dottrina della Fede dal titolo *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali*, a firma del Card. Joseph Ratzinger. Citando la clausola della *Evaneglium vitae*, questo documento precisa così quale debba essere il comportamento del parlamentare cattolico di fronte alle votazioni di leggi inique:

Se tutti i fedeli sono tenuti ad opporsi al riconoscimento legale delle unioni omosessuali, i politici cattolici lo sono in particolare, nella linea della responsabilità che è loro propria. In presenza di progetti di legge favorevoli alle unioni omosessuali, sono da tener presenti le seguenti indicazioni etiche.

Nel caso in cui si proponga per la prima volta all'Assemblea legislativa un progetto di legge favorevole al riconoscimento legale delle unioni omosessuali, **il parlamentare cattolico ha il dovere morale di esprimere chiaramente e pubblicamente il suo disaccordo e votare contro il progetto di legge**. Concedere il suffragio del proprio voto ad un testo legislativo così nocivo per il bene comune della società è un atto gravemente immorale.

Nel caso in cui il parlamentare cattolico si trovi in presenza di una legge favorevole alle unioni omosessuali già in vigore, **egli deve opporsi nei modi a lui possibili e rendere nota la sua opposizione**: si tratta di un doveroso atto di testimonianza della verità.

Se non fosse possibile abrogare completamente una legge di questo genere, egli, richiamandosi alle indicazioni espresse nell'Enciclica *Evaneglium vitae*, « **potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a proposte mirate a limitare i danni di una tale legge** e a diminuirne gli effetti negativi sul piano della cultura e della moralità pubblica », **a condizione che sia « chiara e a tutti nota » la sua « personale assoluta opposizione » a leggi siffatte** e che sia evitato il pericolo di scandalo. **Ciò non significa che in questa materia una legge più restrittiva possa essere considerata come una legge giusta o almeno accettabile**; bensì si tratta piuttosto del tentativo legittimo e doveroso di procedere all'abrogazione almeno parziale di una legge ingiusta quando l'abrogazione totale non è possibile per il momento.

Dunque è chiaro che *una legge abortista, anche se restrittiva, non può mai essere considerata una legge giusta o accettabile*. Questa chiarezza dottrinale di giudizio è fondamentale: non si tratta di distinzioni di ‘lana caprina’, ma di una coscienza sostanziale della verità, da cui dipende la vita di moltissime persone. Affermare da parte di certi cattolici che la legge abortista italiana, la numero 194, “è una buona legge”, è una follia che costa la vita a milioni di persone. Per questo la chiarezza di coscienza su questi punti, cioè lo studio attento e la sequela dei documenti del Magistero, è fondamentale per i cattolici e per tutti gli uomini di buona volontà.

Giovanni Paolo II aggiunge poi alcune considerazioni importanti su un punto dottrinale di particolare difficoltà per la vita etica delle persone, vale a dire *la questione della cosiddetta ‘cooperazione diretta o indiretta al male’*.

Si tratta di una questione che *sul tema dell'aborto coinvolge praticamente tutti*, in quanto la macchina abortista funziona con il consenso della popolazione, con il sostegno finanziario di tutti i contribuenti, con l'aiuto economico di molte grandi aziende dei cui prodotti o servizi tutti ci serviamo, con una presenza operativa nei nostri ospedali, e via dicendo. In Italia, grazie alle imposte sulle compravendite, è sufficiente comperare una pagnotta o una caramella per contribuire alla copertura finanziaria degli aborti. Che fare, dunque, per non rendersi complici del male?

L'introduzione di legislazioni ingiuste pone spesso gli uomini moralmente retti di fronte a difficili problemi di coscienza in materia di collaborazione in ragione della doverosa affermazione del proprio diritto a non essere costretti a partecipare ad azioni moralmente cattive.

Il Pontefice inizia col constatare che in certi casi bisogna essere disposti a grandi sacrifici per non collaborare col male:

Talvolta le scelte che si impongono sono dolorose e **possono richiedere il sacrificio** di affermate posizioni professionali o la rinuncia a legittime prospettive di avanzamento nella carriera.

Procedendo, si pone il problema di chi tenta di usare la legge abortista per dare applicazione a certe operazioni positive che essa contiene, esponendosi però in tal modo al rischio di dare un supporto ad una legge iniqua:

In altri casi, può risultare che il compiere alcune azioni in se stesse indifferenti, o addirittura positive, previste nell'articolato di legislazioni globalmente ingiuste, consenta la salvaguardia di vite umane minacciate. D'altro canto, però, si può giustamente temere che la disponibilità a compiere tali azioni non solo comporti uno scandalo e favorisca l'indebolirsi della necessaria opposizione agli attentati contro la vita, ma induca insensibilmente ad arrendersi sempre più ad una logica permissiva.

Per rispondere a questi quesiti, Giovanni Paolo II richiama alcuni principi basilari:

Per illuminare questa difficile questione morale **occorre richiamare i principi generali sulla cooperazione ad azioni cattive.**

I cristiani, come tutti gli uomini di buona volontà, sono chiamati, per un grave dovere di coscienza, a **non prestare la loro collaborazione formale a quelle pratiche che, pur ammesse dalla legislazione civile, sono in contrasto con la Legge di Dio.** Infatti, dal punto di vista morale, **non è mai lecito cooperare formalmente al male.** Tale cooperazione si verifica quando l'azione compiuta, o per la sua stessa natura o per la configurazione che essa viene assumendo in un concreto contesto, si qualifica **come partecipazione diretta ad un atto contro la vita umana innocente o come condivisione dell'intenzione immorale dell'agente principale.** Questa cooperazione non può mai essere giustificata né invocando il rispetto della libertà altrui, né facendo leva sul fatto che la legge civile la prevede e la richiede: per gli atti che ciascuno personalmente compie esiste, infatti, una responsabilità morale a cui nessuno può mai sottrarsi e sulla quale ciascuno sarà giudicato da Dio stesso (cf. Rm 2, 6; 14, 12).

“Non è mai lecito cooperare formalmente al male”: questo è il principio fondamentale, che dirime una prima serie di casi gravi o gravissimi. Due in particolare sono le azioni di cooperazione formale con il male che non possono mai esser giustificate:

- la “partecipazione diretta ad un atto contro la vita umana innocente”
- la “condivisione dell'intenzione immorale dell'agente principale”.

Per esempio:

- la partecipazione diretta all'esecuzione di un aborto, da parte di un medico o di un infermiere o di un giudice o di una assistente sociale o di un collaboratore di qualsiasi genere o dei politici che hanno legalizzato l'operazione;
- la condivisione dell'intenzione di abortire da parte di un familiare, un amico, un operatore sociale o sanitario, una associazione, un insegnante, e via dicendo.

Il Pontefice richiama perciò la necessità dell'obiezione di coscienza come diritto essenziale per potersi rifiutare “di partecipare alla fase consultiva, preparatoria ed esecutiva di simili atti contro la vita”:

Rifiutarsi di partecipare a commettere un'ingiustizia è non solo un dovere morale, ma è anche un **diritto umano basilare.** Se così non fosse, la persona umana sarebbe costretta a compiere un'azione intrinsecamente incompatibile con la sua dignità e in tal modo la sua stessa libertà, il cui senso e fine autentici risiedono nell'orientamento al vero e al bene, ne sarebbe radicalmente compromessa.

Si tratta, dunque, di **un diritto essenziale che, proprio perché tale, dovrebbe essere previsto e protetto dalla stessa legge civile.** In tal senso, **la possibilità di rifiutarsi di partecipare alla fase consultiva, preparatoria ed esecutiva di simili atti contro la vita** dovrebbe essere assicurata ai medici, agli operatori sanitari e ai responsabili delle istituzioni ospedaliere, delle cliniche e delle case di cura. Chi ricorre all'**obiezione di coscienza** deve essere salvaguardato non solo da sanzioni penali, ma anche da qualsiasi danno sul piano legale, disciplinare, economico e professionale. (EV 74)

Il Papa si ferma a questo livello grave della cooperazione al male e non si addentra nella complessa discussione sulla multiforme cooperazione indiretta o non formale alla macchina abortista. Egli certamente non concede

nessun beneplacito a nessuna forma nemmeno indiretta e non formale di sostegno ad un male così grave, quale è lo sterminio degli innocenti: ogni collaborazione indiretta ad esso va decisamente evitata, per quanto dipende da noi.

Non si tratta, però, solo di evitare di farsi collaboratori del male, ma di agire con tutte le forze perché la verità e il bene trionfino tra gli uomini e portino l'umanità fuori dall'abisso in cui è caduta. E' questo il punto che ora segue nell'Enciclica.

9. Precetti negativi per affermazioni positive

Dopo aver trattato nel settimo punto la legge morale immutabile, e nell'ottavo punto la legge civile, che non deve mai contraddire la legge morale, Giovanni Paolo II prepara il passaggio al grande punto successivo con una osservazione di metodo significativa: la legge, sia morale che civile (quando è una vera legge civile), pone dei punti fermi invalicabili, che stabiliscono ciò che tutti sono tenuti a *non* fare, per evitare il male. Questo, però, non è che il punto di partenza, non è che il minimo richiesto a tutti: da qui si deve partire per costruire il mondo, cioè per impegnarsi positivamente non solo ad evitare il male ma a edificare nel bene.

I comandamenti di Dio ci insegnano la via della vita. **I precetti morali negativi**, cioè quelli che dichiarano moralmente inaccettabile la scelta di una determinata azione, **hanno un valore assoluto per la libertà umana: essi valgono sempre e comunque, senza eccezioni. Indicano che la scelta di determinati comportamenti è radicalmente incompatibile con l'amore verso Dio e con la dignità della persona, creata a sua immagine: tale scelta**, perciò, non può essere riscattata dalla bontà di nessuna intenzione e di nessuna conseguenza, è in contrasto insanabile con la comunione tra le persone, contraddice la decisione fondamentale di orientare la propria vita a Dio.

Già in questo senso i precetti morali negativi **hanno un'importantissima funzione positiva: il « no » che esigono incondizionatamente dice il limite invalicabile** al di sotto del quale l'uomo libero non può scendere e, insieme, indica **il minimo** che egli deve rispettare e **dal quale deve partire per pronunciare innumerevoli « sì »**, capaci di occupare progressivamente l'intero orizzonte del bene (cf. Mt 5, 48).

I comandamenti, in particolare i precetti morali negativi, sono l'inizio e la prima tappa necessaria del cammino verso la libertà: **« La prima libertà — scrive sant'Agostino — consiste nell'essere esenti da crimini... come sarebbero l'omicidio, l'adulterio, la fornicazione, il furto, la frode, il sacrilegio e così via. Quando uno comincia a non avere questi crimini (e nessun cristiano deve averli), comincia a levare il capo verso la libertà, ma questo non è che l'inizio della libertà, non la libertà perfetta ».**

Il comandamento « non uccidere » stabilisce quindi il punto di partenza di un cammino di vera libertà, che ci porta a promuovere attivamente la vita e sviluppare determinati atteggiamenti e comportamenti al suo servizio [...]. (EV 75-76)

L'umanità non è chiamata solo a dire 'no' al male, ma a dire 'sì' al bene. Ciò implica che l'umanità si lasci coinvolgere dallo Spirito di Dio, che la chiama alla vita, alla comunione, all'amore, alla bellezza:

[...] **Il Dio dell'Alleanza** ha affidato la vita di ciascun uomo all'altro uomo suo fratello [...] **il Figlio di Dio** ha mostrato a quale altezza e profondità possa giungere questa legge della reciprocità [...]. **Lo Spirito**, che è **artefice di comunione nell'amore**, crea tra gli uomini una nuova fraternità e solidarietà, vero riflesso del mistero di reciproca donazione e accoglienza proprio della Trinità santissima. Lo stesso Spirito **diventa la legge nuova**, che dona ai credenti la forza e sollecita la loro responsabilità per **vivere reciprocamente il dono di sé e l'accoglienza dell'altro**, partecipando all'amore stesso di Gesù Cristo e secondo la sua misura. (EV 76)

L'umanità deve aprirsi allo Spirito per essere resa sollecita della verità e del bene:

[...] il comandamento del « non uccidere » [...] implica in definitiva l'imperativo di rispettare, amare e promuovere la vita di ogni fratello [...].

Il comandamento del « non uccidere », anche nei suoi contenuti più positivi di rispetto, amore e promozione della vita umana, vincola ogni uomo. Esso, infatti, risuona nella coscienza morale di

ciascuno come un'eco insopprimibile dell'alleanza originaria di Dio creatore con l'uomo; da tutti può essere conosciuto alla luce della ragione e può essere osservato grazie all'opera misteriosa dello Spirito che, soffiando dove vuole (cf. Gv 3, 8), raggiunge e coinvolge ogni uomo che vive in questo mondo.

È dunque un servizio d'amore quello che tutti siamo impegnati ad assicurare al nostro prossimo, perché la sua vita sia difesa e promossa sempre, ma soprattutto quando è più debole o minacciata. È una sollecitudine non solo personale ma sociale, che tutti dobbiamo coltivare, ponendo l'incondizionato rispetto della vita umana a fondamento di una rinnovata società. Ci è chiesto di amare e onorare la vita di ogni uomo e di ogni donna e di **lavorare con costanza e con coraggio, perché nel nostro tempo, attraversato da troppi segni di morte, si instauri finalmente una nuova cultura della vita, frutto della cultura della verità e dell'amore.** (EV 77)

Questo accorato appello introduce al punto successivo, che indica la strada da compiere per la costruzione di una nuova cultura, di una nuova mentalità, di una nuova visione del mondo, di una nuova civiltà: nuova nel senso che finalmente prende il posto della visione prometeica che da secoli domina sull'umanità e rende tetra la vita.

Non è una cultura nuova in sé stessa, perché non è altro che il Vangelo di Cristo, Dio fatto Uomo, ma è nuova rispetto alle nostre coscienze ottenebrate.

Ciò che deve accadere è un cambio spirituale dell'umanità, dal quale dipende il cambiamento anche secolare della sua esistenza. Non nel senso che gli uomini debbano diventare spiritualistici, disinteressandosi della realtà storica, ma rinnovati nello Spirito, per rinnovare anche la storia. "E' una sollecitudine non solo personale ma sociale" ciò che lo Spirito urge e rende possibile per l'umanità.

L'umanità dunque è al bivio: o sceglie di lasciarsi coinvolgere da Dio nella vita, o sceglie di chiudersi nel nulla e nella morte. Oggi più che mai questo bivio è evidente. Il pregio del nostro tempo è che non ha più la possibilità di illudersi nella menzogna, avendo fatto esperienza dei suoi frutti.

10. La cultura della vita per vincere la cultura della morte

In questo decimo punto, Giovanni Paolo II si preoccupa di chiamare tutti ad una mobilitazione generale per la salvezza dell'umanità e di indicare la strada concreta di questa mobilitazione.

La situazione, come si è visto, è gravissima: la cultura della morte minaccia di distruggere l'umanità fisicamente e spiritualmente. Popoli un tempo cristiani, come quello italiano, sono ridotti ad una società di vecchi, con un numero immenso di nuove vite distrutte negli ultimi 50 anni prima della nascita, come si è visto sopra. Lo stesso si può dire degli altri popoli europei, dove la strage abortista prosegue con un ritmo di 5 mila bambini uccisi ogni giorno (senza contare gli embrioni uccisi in numero ben superiore) e dove nelle coscienze regna il nichilismo o l'esaltazione prometeica. Il resto del mondo minaccia di essere a sua volta travolto dalla furia abortista e dal secolarismo.

Il Pontefice delinea *quattro grandi punti di mobilitazione della Chiesa e degli uomini di buona volontà:*

- *l'annuncio del Vangelo, con tutte le sue conseguenze*

- *la carità e le sue opere*

- *l'impegno sociale e politico*

- *l'azione culturale ed educativa*

Questi quattro punti sono *tutti fondamentali e necessari*. Purtroppo non sono stati adeguatamente messi in pratica e spesso si è scelto di portare avanti solo uno di essi, cioè quello delle opere caritative. Il tempo presente dimostra che il papa filosofo aveva visto benissimo quello che si sarebbe dovuto fare. Non resta che riprendere queste indicazioni e metterle in pratica.

A) L'ANNUNCIO DEL VANGELO

La prima fondamentale necessità del nostro tempo è quella di ricevere l'annuncio della verità sull'uomo, sul mondo e su Dio, cioè l'annuncio di Cristo, nella sua interezza ontologica ed etica. L'insegnamento di Cristo deve risuonare integralmente per l'umanità contemporanea. Solo così essa troverà la luce e la forza per vivere. Perciò il primo fondamentale compito della Chiesa è quello di annunciare la verità, nella sua pienezza e nella sua piena rivelazione in Cristo. E' l'evangelizzazione, a tutto campo, ontologico ed etico: è l'annuncio della verità decisiva con tutte le sue implicazioni e conseguenze. Se i cristiani non annunciano questa verità, il mondo non potrà mai conoscerla e per questo sprofonderà sempre più nella menzogna e nell'iniquità che ne consegue.

La Chiesa ha ricevuto il Vangelo come annuncio e fonte di gioia e di salvezza. [...] « Guai a me se non predicassi il Vangelo » (1 Cor 9, 16). « Evangelizzare, infatti, — come scriveva Paolo VI — è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare ».

L'evangelizzazione è un'azione globale e dinamica, che [...] comporta inscindibilmente le dimensioni dell'annuncio, della celebrazione e del servizio della carità. È un atto profondamente ecclesiale, che chiama in causa tutti i diversi operai del Vangelo, ciascuno secondo i propri carismi e il proprio ministero.

Così è anche quando si tratta di **annunciare il Vangelo della vita, parte integrante del Vangelo che è Gesù Cristo**. Di questo Vangelo noi siamo al servizio, sostenuti dalla consapevolezza di averlo ricevuto in dono e di essere **inviati a proclamarlo a tutta l'umanità** « fino agli estremi confini della terra » (At 1, 8). Nutriamo perciò umile e grata coscienza di essere **il popolo della vita e per la vita e in tal modo ci presentiamo davanti a tutti.** (EV 78)

[...]

Siamo mandati: essere al servizio della vita non è per noi un vanto, ma un dovere, che nasce dalla coscienza di essere « il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le sue opere meravigliose » (1 Pt 2, 9). Nel nostro cammino *ci guida e ci sostiene la legge dell'amore*: è l'amore di cui è sorgente e modello il Figlio di Dio fatto uomo, che « morendo ha dato la vita al mondo ».

Siamo mandati come popolo. L'impegno a servizio della vita grava su tutti e su ciascuno. **È una responsabilità propriamente « ecclesiale »**, che esige l'azione concertata e generosa di tutti i membri e di tutte le articolazioni della comunità cristiana. Il compito comunitario però **non elimina né diminuisce la responsabilità della singola persona**, alla quale è rivolto il comando del Signore a « farsi prossimo » di ogni uomo: « Va e anche tu fa lo stesso » (Lc 10, 37).

Tutti insieme **sentiamo il dovere di annunciare il Vangelo della vita, di celebrarlo nella liturgia e nell'intera esistenza, di servirlo con le diverse iniziative e strutture di sostegno e di promozione.** (EV 79)

La rivelazione in Cristo della verità ultima dell'essere comporta una scoperta del valore incredibile della persona umana agli occhi dell'Assoluto:

«Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e **ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita...** noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi » (1 Gv 1, 1.3). Gesù è l'unico Vangelo: noi **non abbiamo altro da dire e da testimoniare.**

È proprio l'annuncio di Gesù ad essere annuncio della vita. Egli, infatti, è « **il Verbo della vita** » (1 Gv 1, 1). In lui « la vita si è **fatta visibile** » (1 Gv 1, 2); anzi lui stesso è « la vita **eterna**, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi » (ivi). **Questa stessa vita, grazie al dono dello Spirito, è stata comunicata all'uomo.** Ordinata alla vita in pienezza, la «vita eterna», anche la vita terrena di ciascuno acquista il suo senso pieno.

[...] **tale Vangelo supera ogni aspettativa dell'uomo e svela a quali sublimi altezze viene elevata, per grazia, la dignità della persona.** Così la contempla san Gregorio di Nissa: «L'uomo che, tra gli esseri, non conta nulla, che è polvere, erba, vanità, una volta che è **adottato dal Dio dell'universo come figlio, diventa familiare di questo Essere**, la cui eccellenza e grandezza nessuno può vedere,

ascoltare e comprendere. Con quale parola, pensiero o slancio dello spirito si potrà esaltare la sovrabbondanza di questa grazia? L'uomo sorpassa la sua natura: **da mortale diventa immortale**, da perituro imperituro, da effimero eterno, da uomo diventa dio».

La gratitudine e la gioia per l'incommensurabile dignità dell'uomo ci spinge a rendere tutti partecipi di questo messaggio: « Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi » (1 Gv 1, 3). **È necessario far giungere il Vangelo della vita al cuore di ogni uomo e donna e immetterlo nelle pieghe più recondite dell'intera società.** (EV 80)

Giovanni Paolo II insiste nel mantenere strettamente unita la verità ontologica straordinaria che è stata rivelata in Cristo con le sue conseguenze etiche. In questa pagina veramente notevole del suo Magistero, la Chiesa espone in sintesi il suo annuncio ontologico e l'elenco delle sue precise conseguenze morali, civili, legislative. E' un autentico *manifesto della società cristiana e degli uomini di buona volontà*:

Si tratta di annunciare anzitutto **il centro di questo Vangelo**. Esso è **annuncio di un Dio vivo e vicino, che ci chiama a una profonda comunione con sé** [...].

Nello stesso tempo, si tratta di additare **tutte le conseguenze di questo stesso Vangelo, che così si possono riassumere**:

la vita umana, dono prezioso di Dio, è sacra e inviolabile e per questo, in particolare, sono **assolutamente inaccettabili l'aborto procurato e l'eutanasia**;

la vita dell'uomo non solo non deve essere soppressa, ma va protetta con ogni amorosa attenzione;

la vita trova il suo senso nell'amore ricevuto e donato, nel cui orizzonte attingono piena verità la sessualità e la procreazione umana;

in questo amore anche la sofferenza e la morte hanno un senso e, pur permanendo il mistero che le avvolge, possono diventare **eventi di salvezza**;

il rispetto per la vita esige che **la scienza e la tecnica siano sempre ordinate all'uomo e al suo sviluppo integrale**;

l'intera società deve rispettare, difendere e promuovere la dignità di ogni persona umana, in ogni momento e condizione della sua vita. (EV 81)

Questo elenco va meditato attentamente. In esso, in poche righe, sono indicati *i pilastri della concezione dell'esistenza umana e della società* che nascono dal Vangelo e in qualche modo anche da una visione umana sinceramente metafisica e religiosa. Si tratta perciò di un manifesto che, sostenuto e promosso dalla Chiesa, può trovare l'adesione di tutti gli uomini di buona volontà, persino dagli atei che mantengono un qualche autentico desiderio della verità.

Questo è dunque il manifesto che va fatto conoscere, annunciato, spiegato, approfondito, applicato, difeso, portato avanti da tutti i cristiani. Se essi sono uniti da questa dottrina e convinti della sua grande verità, il mondo potrà veramente conoscerla e rinascere.

Questo manifesto riprende o anticipa alcuni appelli simili che Giovanni Paolo II ha pronunciato in alcune grandi occasioni, tra le quali spiccano il celebre invito "Noi ci alzeremo in piedi", riportato qui più avanti, pronunciato nella spianata della Casa Bianca di Washington nel 1979, oppure il discorso ai giovani al Santuario di Caravaggio il 20 giugno 1992, oppure l'appello ai giovani nella Giornata Mondiale della Gioventù a Roma del 2000.

Il Pontefice sottolinea continuamente la necessità che il messaggio e l'insegnamento della Chiesa non siano mai ridotti alla sola dimensione spirituale, o alla interiorità delle persone, o alla vita interna delle comunità cristiane, ma mantengano sempre la loro connessione con le conseguenze storiche ed etiche sociali.

Egli rifiuta la cosiddetta 'scelta religiosa', che negli anni Settanta aveva portato l'Azione Cattolica e altri gruppi cattolici a ritirarsi dalla 'evangelizzazione della società' per curare la formazione interna delle persone e delle comunità, nella convinzione che questo avrebbe formato cristiani maturi capaci di agire rettamente nella società stessa. L'errore di questa posizione sta nel fatto che si introduce una separazione innaturale e

ingiusta tra l'annuncio interno ed esterno della verità da parte della Chiesa: la verità deve essere proclamata sempre ovunque e non solo negli ambienti protetti delle realtà ecclesiali. Se non si educa a questo annuncio aperto della verità, non si formano i cristiani e quindi non si avranno mai cristiani capaci di compiere la missione nel mondo.

Del resto il mandato missionario di Gesù è chiarissimo: annunciare il Vangelo ad ogni creatura (Mc 16), insegnare ai popoli ad osservare tutto ciò che Egli ha comandato (Mt 28), proclamare sui tetti la verità udita da Lui (Mt 10), insegnare apertamente e non di nascosto (Gv 19), dare testimonianza della verità nel mondo (Gv 19), davanti a governatori e re e pagani (Mt 10).

Perciò occorre che tutta la catechesi, la predicazione e l'educazione della Chiesa trasmettano le conseguenze morali del Vangelo:

Per essere veramente un popolo al servizio della vita **dobbiamo, con costanza e coraggio, proporre questi contenuti fin dal primo annuncio del Vangelo e, in seguito, nella catechesi e nelle diverse forme di predicazione, nel dialogo personale e in ogni azione educativa.** Agli educatori, insegnanti, catechisti e teologi, spetta il compito di **mettere in risalto le ragioni antropologiche** che fondano e sostengono il rispetto di ogni vita umana. In tal modo, mentre faremo risplendere l'originale novità del Vangelo della vita, potremo **aiutare tutti a scoprire** anche alla luce della ragione e dell'esperienza, **come il messaggio cristiano illumina pienamente l'uomo** e il significato del suo essere ed esistere; troveremo **preziosi punti di incontro e di dialogo anche con i non credenti**, tutti insieme impegnati a far sorgere una nuova cultura della vita.

[...] « **Annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina** » (2 Tm 4, 2). Questa esortazione deve risuonare con particolare vigore nel cuore di quanti, nella Chiesa, partecipano più direttamente, a diverso titolo, alla sua missione di « maestra » della verità. Risuoni **innanzitutto per noi Vescovi**: a noi per primi è chiesto di farci annunciatori instancabili del Vangelo della vita; a noi è pure affidato il compito di vigilare sulla trasmissione integra e fedele dell'insegnamento riproposto in questa Enciclica e di ricorrere alle misure più opportune perché i fedeli siano preservati da ogni dottrina ad esso contraria. Una speciale attenzione dobbiamo porre perché nelle **facoltà teologiche**, nei **seminari** e nelle diverse **istituzioni** cattoliche venga diffusa, illustrata e approfondita la conoscenza della sana dottrina.

L'esortazione di Paolo risuoni per tutti i **teologi**, per i **pastori** e per quanti altri svolgono compiti di **insegnamento, catechesi e formazione delle coscienze**: consapevoli del ruolo ad essi spettante, **non si assumano mai la grave responsabilità di tradire la verità e la loro stessa missione esponendo idee personali contrarie al Vangelo della vita quale il Magistero fedelmente ripropone e interpreta.**

Nell'annunciare questo Vangelo, non dobbiamo temere l'ostilità e l'impopolarità, rifiutando ogni compromesso ed ambiguità, che ci conformerebbero alla mentalità di questo mondo (cf. Rm 12, 2). Dobbiamo essere *nel mondo* ma non *del mondo* (cf. Gv 15, 19; 17, 16), con la forza che ci viene da Cristo, che con la sua morte e risurrezione ha vinto il mondo (cf. Gv 16, 33). (EV 82)

Non si tratta quindi di fare dei richiami formali minimali alle dottrine della Chiesa, ma di proclamarle con abbondanza, con convinzione, con insistenza, con sapienza, con coraggio, con impegno continuo. Chiaramente il Pontefice sa quanto sia forte e diffusa la tendenza tra i cristiani moderni a non impegnarsi nell'annuncio pubblico della verità: per questo insiste ripetutamente sulla necessità di questo impegno.

Di più: egli invita a *celebrare* questi contenuti della verità evangelica, perché si abbia coscienza della loro grandezza, bellezza e importanza per la vita degli uomini. Lo scopo della celebrazione, infatti, è quello di acquisire e maturare una piena coscienza della verità.

E' quanto avviene anche per alcune ricorrenze civili, che sono state istituite perché si abbia memoria e consapevolezza di quanto è accaduto di decisivo nella storia: per esempio, la 'giornata della memoria' è stata istituita perché non si perda la consapevolezza della tragedia della Shoah e di tutto ciò che essa significa per l'umanità. Ma anche un semplice compleanno ha la sua importanza, per richiamare i familiari e gli amici al valore e al dono della persona amata.

Tanto più questo vale per verità gigantesche come quelle del Vangelo e per le loro conseguenze, su cui si basa l'intero edificio della società umana. Per questo la memoria della Nascita di Cristo o della sua Resurrezione sono oggetto di feste mondiali, perché danno senso, speranza e gioia alla vita di tutti gli uomini: senza questa

Nascita e questa Resurrezione la vita umana sarebbe disperata. Gli uomini hanno dunque estremo bisogno di celebrare le grandi verità, perchè hanno estremo bisogno di averle ben presenti nella coscienza e di riconoscerne il valore immenso.

Occorre dunque che anche per le grandi verità etiche, che sole danno un vero volto e una vera vivibilità alla vita dei singoli e della società, ci sia una loro celebrazione.

Mandati nel mondo come « popolo per la vita », **il nostro annuncio deve diventare anche una vera e propria celebrazione del Vangelo della vita.** È anzi questa stessa celebrazione, con la forza evocativa dei suoi **gesti, simboli e riti**, a diventare luogo prezioso e significativo per trasmettere la bellezza e la grandezza di questo Vangelo.

A tal fine, urge anzitutto **coltivare, in noi e negli altri, uno sguardo contemplativo.** Questo nasce dalla fede **nel Dio della vita, che ha creato ogni uomo facendolo come un prodigio** (cf. Sal 139/138, 14). **È lo sguardo di chi vede la vita nella sua profondità [...].**

È tempo di **assumere tutti questo sguardo**, ridiventando capaci, con l'animo colmo di religioso stupore, di **venerare e onorare ogni uomo**, come ci invitava a fare Paolo VI in uno dei suoi messaggi natalizi.(108) Animato da questo sguardo contemplativo, il popolo nuovo dei redenti non può non prorompere in **inni di gioia, di lode e di ringraziamento per il dono inestimabile della vita**, per il mistero della chiamata di ogni uomo a partecipare in Cristo alla vita di grazia e a un'esistenza di comunione senza fine con Dio Creatore e Padre. (EV 83)

A questo punto il papa filosofo inserisce una suggestiva citazione metafisica dello Pseudo-Dionigi L'Areopagita, il grande e sconosciuto neoplatonico cristiano del VI secolo. Essa apre uno squarcio potente sull'Essere Infinito ed Eterno che ci fa essere e che ci costituisce come 'persone', dotate di intelligenza dell'essere e di volontà. Questo Essere non è una realtà morta o cristallizzata, ma una Vita Cosciente, una Autocoscienza Assoluta e Creatrice, che trascende ogni vita limitata e ogni intelligenza limitata. *Non c'è necessità più grande per l'uomo che avere coscienza di questa Vita che fa vivere e che si è rivelata* dicendo ciò che è, cioè "Io sono la Vita":

Celebrare il Vangelo della vita significa celebrare il Dio della vita, il Dio che dona la vita: « Noi dobbiamo celebrare la Vita eterna, dalla quale procede qualsiasi altra vita. Da essa riceve la vita, proporzionalmente alle sue capacità, ogni essere che partecipa in qualche modo alla vita. Questa Vita divina, che è al di sopra di qualsiasi vita, vivifica e conserva la vita. **Qualsiasi vita e qualsiasi movimento vitale procedono da questa Vita che trascende ogni vita** ed ogni principio di vita. Ad essa le anime debbono la loro incorruttibilità, come pure grazie ad essa vivono tutti gli animali e tutte le piante, che ricevono della vita l'eco più debole. **Agli uomini, esseri composti di spirito e di materia, la Vita dona la vita.** Se poi ci accade di abbandonarla, allora la Vita, per il traboccare del suo amore verso l'uomo, ci converte e ci richiama a sé. Non solo: **ci promette di condurci, anime e corpi, alla vita perfetta, all'immortalità.** È troppo poco dire che questa Vita è viva: essa è Principio di vita, Causa e Sorgente unica di vita. Ogni vivente deve contemplarla e lodarla: è Vita che trabocca vita ». (Pseudo-Dionigi L'Areopagita) (EV 84)

E' difficile elevarsi misticamente al livello di questa Vita Trascendente. Ma non è difficile riconoscere che noi, sue creature, siamo un prodigio stupefacente e quindi una testimonianza della potenza e intelligenza infinita della Vita Trascendente. Vediamo la bellezza affascinante della vita che ci è stata data:

Anche noi, come il Salmista, **nella preghiera quotidiana**, individuale e comunitaria, **lodiamo e benediciamo Dio nostro Padre, che ci ha tessuti nel seno materno e ci ha visti e amati quando ancora eravamo infirmi** (cf. Sal 139/138, 13. 15-16), ed esclamiamo con gioia incontenibile: « Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio; sono stupende le tue opere, tu mi conosci fino in fondo » (Sal 139/138, 14).

Sì, « questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, la sua fatale caducità, un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente, un avvenimento degno d'essere cantato in gaudio e in gloria » (Paolo VI).

Di più, l'uomo e la sua vita non ci appaiono solo come uno dei prodigi più alti della creazione: all'uomo Dio ha conferito una dignità quasi divina (cf. Sal 8, 6-7). **In ogni bimbo che nasce e in ogni uomo**

che vive o che muore noi riconosciamo l'immagine della gloria di Dio: questa gloria noi celebriamo in ogni uomo, segno del Dio vivente, icona di Gesù Cristo.

Giovanni Paolo II indica poi le diverse modalità di celebrazione del Vangelo della Vita:

[...] **soprattutto con le celebrazioni dell'anno liturgico.** Sono qui da ricordare in particolare i **Sacramenti**, segni efficaci della presenza e dell'azione salvifica del Signore Gesù nell'esistenza cristiana: essi **rendono gli uomini partecipi della vita divina** [...]. Grazie ad una genuina riscoperta del senso dei riti e ad una loro adeguata valorizzazione, le celebrazioni liturgiche, soprattutto quelle sacramentali, saranno sempre più **in grado di esprimere la verità piena sulla nascita, la vita, la sofferenza e la morte**, aiutando a vivere queste realtà **come partecipazione al mistero pasquale di Cristo** morto e risorto. (EV 84)

[...] occorre saper *apprezzare e valorizzare anche i gesti e i simboli, di cui sono ricche le diverse tradizioni e consuetudini culturali e popolari.* Sono momenti e forme di incontro con cui, nei diversi Paesi e culture, si manifestano la gioia per una vita che nasce, il rispetto e la difesa di ogni esistenza umana, la cura per chi soffre o è nel bisogno, la vicinanza all'anziano o al morente, la condivisione del dolore di chi è nel lutto, la speranza e il desiderio dell'immortalità.

[...] propongo che si celebri ogni anno nelle varie Nazioni **una Giornata per la Vita** [...] con l'attiva partecipazione di tutte le componenti della Chiesa locale [...] ponendo particolarmente al centro dell'attenzione la gravità dell'aborto e dell'eutanasia [...]. (EV 85)

Nella logica del culto spirituale gradito a Dio (cf. Rm 12, 1), la celebrazione del Vangelo della vita chiede di realizzarsi soprattutto **nell'esistenza quotidiana, vissuta nell'amore** per gli altri e nella donazione di se stessi.

È in questo contesto, ricco di umanità e di amore, che nascono **anche i gesti eroici.** Essi sono la celebrazione più solenne del Vangelo della vita, perché lo proclamano **con il dono totale di sé;** sono la manifestazione luminosa del grado più elevato di amore, che è **dare la vita per la persona amata** (cf. Gv 15, 13); sono la partecipazione al mistero della Croce [...]. Tra questi gesti merita particolare apprezzamento **la donazione di organi** compiuta in forme eticamente accettabili [...].

A tale eroismo del quotidiano appartiene **la testimonianza silenziosa**, ma quanto mai feconda ed eloquente, di « **tutte le madri coraggiose**, che si dedicano senza riserve alla propria famiglia, che soffrono nel dare alla luce i propri figli, e poi sono pronte ad intraprendere ogni fatica, ad affrontare ogni sacrificio, per trasmettere loro quanto di meglio esse custodiscono in sé ».

Nel vivere la loro missione « non sempre queste madri eroiche trovano sostegno nel loro ambiente. Anzi, i modelli di civiltà, spesso promossi e propagati dai mezzi di comunicazione, non favoriscono la maternità. **Nel nome del progresso e della modernità vengono presentati come ormai superati i valori della fedeltà, della castità, del sacrificio**, nei quali si sono distinte e continuano a distinguersi schiere di spose e di madri cristiane ... **Vi ringraziamo, madri eroiche**, per il vostro amore invincibile! Vi ringraziamo per l'intrepida fiducia in Dio e nel suo amore. **Vi ringraziamo per il sacrificio della vostra vita...** Cristo nel Mistero pasquale vi restituisce il dono che gli avete fatto. Egli infatti ha il potere di restituirvi la vita che gli avete portato in offerta ». (EV 86)

Con quest'ultima lode alle madri coraggiose, in cui torna la tematica delle ideologie anticristiane dominanti, si conclude il punto della *evangelizzazione*. Essa, come si è visto, consiste nella *manifestazione massima e completa della verità dell'essere*: è nel Vangelo che l'umanità può trovare non solo la piena rivelazione della verità, ma anche la sua stessa Incarnazione. L'Essere Infinito ed Eterno è Persona Infinita ed Eterna, come si è visto più volte. Questa Persona è l'Essere, cioè la Vita, e la Verità, cioè la Coscienza dell'Assoluto. Questa Persona ha detto in Cristo: "Io sono la Verità e la Vita". Cioè: "Sono Io la Vita Infinita ed Eterna, sono qui per farmi conoscere a voi, sono qui per dirvi: seguitemi. Perché Io sono anche la Via che vi porta alla Verità e alla Vita".

L'umanità ha diritto di sentire e di conoscere bene questo annuncio, perchè ha bisogno di questa Verità: niente altro la può rendere felice e vera. Questa Verità con tutte le sue conseguenze.

La Chiesa pertanto viene mobilitata più che mai oggi anzitutto per annunciare questa Verità e queste conseguenze. Questa è la prima operazione fondamentale che Giovanni Paolo II indica per costruire la cultura della vita. Essa è *la prima carità* che deve essere fatta all'umanità.

E' importante osservare che solo cinque anni dopo l'Enciclica, in occasione del Giubileo del 2000 Giovanni Paolo II farà pubblicare alla Congregazione della Dottrina della Fede l'Istruzione *Dominus Iesus*, cioè la più importante precisazione teologica degli ultimi decenni sul contenuto proprio della Evangelizzazione. In essa verrà ribadito con molta forza che l'umanità ha diritto di sentire l'annuncio della verità di Cristo, vale a dire dell'unica e suprema verità sull'essere e sulla vita.

B) LA CARITA' E LE SUE OPERE

La seconda indicazione fondamentale, che viaggia necessariamente insieme con la prima, è la testimonianza delle opere di carità, che sgorgano dalla fede annunciata nel Vangelo.

Il Pontefice specifica subito che "il servizio della carità" si articola su quattro livelli fondamentali:

- la testimonianza personale
- le opere di aiuto con il volontariato
- l'animazione sociale-culturale
- l'impegno politico.

In forza della partecipazione alla missione regale di Cristo, il sostegno e la promozione della vita umana devono attuarsi mediante **il servizio della carità, che si esprime nella testimonianza personale, nelle diverse forme di volontariato, nell'animazione sociale e nell'impegno politico.** È, questa, **un'esigenza particolarmente pressante nell'ora presente, nella quale la « cultura della morte » così fortemente si contrappone alla « cultura della vita »** e spesso sembra avere il sopravvento. (EV 87)

Questa precisazione è di grande importanza, perchè mostra come l'esigenza a cui la carità deve rispondere oggi non è semplicemente quella materiale, ma, in Occidente, è soprattutto quella della devastazione causata dalle ideologie. A questa devastazione non si risponde distribuendo alimenti, se non per una piccola parte della popolazione, ma si rimedia piuttosto con una grande opera evangelizzatrice, culturale, educativa, sociale e politica.

Su questo il Pontefice tornerà più avanti. Per ora la sua attenzione si concentra sulle opere di carità più immediate, che rispondono a quelle situazioni in cui il bisogno materiale rimane in primo piano:

[...] è un'esigenza che nasce dalla « fede che opera per mezzo della carità » (*Gal 5, 6*), come ci ammonisce la Lettera di Giacomo: « **Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere?** Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa » (2, 14-17).

Nel servizio della carità c'è *un atteggiamento che ci deve animare e contraddistinguere: **dobbiamo prenderci cura dell'altro in quanto persona affidata da Dio alla nostra responsabilità.*** Come discepoli di Gesù, siamo chiamati a farci prossimi di ogni uomo (cf. *Lc 10, 29-37*), riservando una speciale preferenza a chi è più povero, solo e bisognoso. Proprio attraverso l'aiuto all'affamato, all'assetato, al forestiero, all'ignudo, al malato, al carcerato — come pure al bambino non ancora nato, all'anziano sofferente o vicino alla morte — **ci è dato di servire Gesù, come Egli stesso ha dichiarato: « Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me »** (*Mt 25, 40*).

Per questo, non possiamo non sentirci interpellati e giudicati dalla pagina sempre attuale di san Giovanni Crisostomo: « Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudo. Non

rendergli onore qui nel tempio con stoffe di seta, per poi trascurarlo fuori, dove patisce freddo e nudità
».

Il *servizio della carità nei riguardi della vita deve essere profondamente unitario*: non può tollerare unilateralismi e discriminazioni, perché la vita umana è sacra e inviolabile in ogni sua fase e situazione; essa è un bene indivisibile. Si tratta dunque di « **prendersi cura** » **di tutta la vita e della vita di tutti**. Anzi, ancora più profondamente, si tratta di andare fino alle radici stesse della vita e dell'amore. [...] (EV 87)

“Prendersi cura di tutta la vita e della vita di tutti”: questo motto sarà particolarmente caro al Pontefice Francesco. Esso esprime il vero orizzonte che la Chiesa si propone di avere sempre davanti a sé.

Allo stesso tempo è evidente che la Chiesa concentra la sua azione soprattutto là dove l’attacco alla vita si fa più clamoroso e tragico, come è il caso oggi del genocidio incalcolabile dei nascituri. Prima dell’inizio di questo genocidio, l’attenzione caritativa della Chiesa era su tutt’altri aspetti della vita umana, quali il dramma dei lavoratori nell’Ottocento, o le carestie, o la povertà delle famiglie, o la mancanza di educazione, di accudimento e di istruzione della prole, o la persistente schiavitù in alcuni paesi del mondo e così via. Oggi queste urgenze caritative permangono in alcune grandi aree del mondo, dove la Chiesa opera spesso con eroismo.

Giovanni Paolo II tenta ora di passare in rassegna le opere di carità che rispondono a situazioni in cui si presentano vari tipi di bisogni, da quelli prevalentemente materiali a quelli prevalentemente culturali-spirituali. Egli ricorda anzitutto che tutto ciò si iscrive dentro la grande e commovente storia della carità cristiana:

Proprio partendo da un amore profondo per ogni uomo e donna, **si è sviluppata lungo i secoli una straordinaria storia di carità**, che ha introdotto nella vita ecclesiale e civile **numeroso strutture di servizio alla vita**, che suscitano l'ammirazione di ogni osservatore non prevenuto.

È una storia che, con rinnovato senso di responsabilità, ogni comunità cristiana deve continuare a scrivere con una molteplice azione pastorale e sociale. (EV 87)

Egli quindi indica l’obiettivo fondamentale delle opere di carità a servizio della vita:

In tal senso si devono mettere in atto **forme discrete ed efficaci di accompagnamento della vita nascente**, con una speciale vicinanza a quelle mamme che, anche senza il sostegno del padre, non temono di mettere al mondo il loro bambino e di educarlo. Analoga cura deve essere riservata alla **vita nella marginalità o nella sofferenza**, specie nelle sue fasi finali. (EV 87)

Per realizzare questo obiettivo le opere più necessarie sono le seguenti:

[...] una paziente e coraggiosa **opera educativa** che solleciti tutti e ciascuno a farsi carico dei pesi degli altri (cf. *Gal 6, 2*); richiede una continua **promozione di vocazioni al servizio, in particolare tra i giovani**; implica la realizzazione di *progetti e iniziative* concrete, stabili ed evangelicamente ispirate.

[...] **i centri per i metodi naturali di regolazione della fertilità** vanno promossi come un valido aiuto per la paternità e maternità responsabili [...].

[...] **i consultori matrimoniali e familiari**, [...] alla luce di un'antropologia coerente **con la visione cristiana** della persona, della coppia e della sessualità [...] per sostenere e accompagnare ogni famiglia nella sua missione di « santuario della vita ».

A servizio della vita nascente si pongono pure **i centri di aiuto alla vita e le case o i centri di accoglienza della vita**.

[...] **le comunità di recupero per tossicodipendenti, le comunità alloggio per i minori o per i malati mentali, i centri di cura e accoglienza per malati di AIDS, le cooperative di solidarietà soprattutto per i disabili** — sono espressione eloquente di ciò che la carità sa inventare per dare a ciascuno ragioni nuove di speranza e possibilità concrete di vita.

[...] **gli anziani**, specialmente se non autosufficienti, e i cosiddetti **malati terminali** possano godere di un'assistenza veramente umana [...] nel ricorso alle **cure palliative** [...].

In particolare, deve essere riconsiderato il ruolo degli **ospedali**, delle **cliniche** e delle **case di cura**: [...] ambienti nei quali la sofferenza, il dolore e la morte vengono riconosciuti ed interpretati **nel loro significato umano e specificamente cristiano**. In modo speciale tale identità deve mostrarsi chiara ed efficace negli *istituti dipendenti da religiosi o, comunque, legati alla Chiesa*. (EV 88)

Questo elenco può sembrare scontato, ma non lo è per due ragioni fondamentali.

Anzitutto perchè se queste opere esistono è grazie al miracolo di venti secoli di storia cristiana, che hanno formato la coscienza dei popoli europei alla sacralità della persona umana, al valore profondo della sofferenza, ai valori della carità e alle applicazioni concrete di questi valori. Gli ospedali sono stati una 'invenzione' del Medioevo, così come le università; il loro sviluppo è stato poi reso possibile dall'opera di alcuni grandi ordini religiosi dediti alla cura dei malati, che hanno creato l'impostazione dei grandi ospedali moderni.

In secondo luogo questo elenco deve destare stupore e senso di responsabilità: stupore per la ricchezza di forme e di creatività che lo spirito cristiano rende continuamente possibili, responsabilità perchè è un patrimonio e una possibilità da far vivere in ogni momento storico.

Detto questo, Giovanni Paolo II volge il suo sguardo sulla necessità che i cristiani siano adeguatamente preparati e formati per portare avanti queste opere. Soprattutto è necessario che siano consapevoli delle verità profonde e decisive su cui esse si fondano e che esse devono esprimere:

Queste strutture e [...] iniziative di sostegno e solidarietà [...] hanno bisogno di essere **animate da persone generosamente disponibili e profondamente consapevoli** di quanto decisivo sia il *Vangelo della vita* per il bene dell'individuo e della società.

Questa osservazione è di capitale importanza e non fa altro che richiamare in poche parole tutti i contenuti sviluppati nell'Enciclica, i quali in effetti sono quelli di cui i cristiani oggi devono avere coscienza, per non essere travolti dalle ideologie. Se chi gestisce un'opera di carità non ha chiaro, anche solo in misura essenziale, ciò che la Chiesa indica come vero e buono e ciò che indica come falso e malvagio, finirà per dare una impostazione alla sua opera funzionale alle ideologie dominanti, fino a conformarsi totalmente ad esse.

La prima categoria di persone che ha bisogno di una forte coscienza della verità è quella degli operatori sanitari:

Peculiare è la responsabilità affidata agli operatori sanitari: medici, farmacisti, infermieri, cappellani, religiosi e religiose, amministratori e volontari. La loro professione li vuole custodi e servitori della vita umana. Nel contesto culturale e sociale odierno, nel quale la scienza e l'arte medica rischiano di smarrire la loro nativa dimensione etica, essi possono essere **talvolta fortemente tentati di trasformarsi in artefici di manipolazione della vita o addirittura in operatori di morte**. Di fronte a tale tentazione la loro responsabilità è oggi enormemente accresciuta e trova la sua ispirazione più profonda e il suo sostegno più forte proprio nell'intrinseca e imprescindibile dimensione etica della professione sanitaria, come già riconosceva l'antico e sempre attuale **giuramento di Ippocrate**, secondo il quale ad ogni medico è chiesto di impegnarsi per il rispetto assoluto della vita umana e della sua sacralità.

Riguardo agli operatori sanitari si impongono due osservazioni importanti sulla obiezione di coscienza e sulla ricerca biomedica:

Il rispetto assoluto di ogni vita umana innocente esige anche l'esercizio dell'obiezione di coscienza di fronte all'aborto procurato e all'eutanasia. Il « far morire » non può mai essere considerato come una cura medica, neppure quando l'intenzione fosse solo quella di assecondare una richiesta del paziente: è, piuttosto, la negazione della professione sanitaria che si qualifica come un appassionato e tenace « sì » alla vita.

Anche la ricerca biomedica, campo affascinante e promettente di nuovi grandi benefici per l'umanità, **deve sempre rifiutare** sperimentazioni, ricerche o applicazioni che, misconoscendo l'inviolabile dignità dell'essere umano, cessano di essere a servizio degli uomini e si trasformano in realtà che, mentre sembrano soccorrerli, li opprimono. (EV 89)

Infine il pensiero del Pontefice si volge a tutti i numerosissimi volontari. Anch'essi hanno bisogno di una chiara coscienza della verità evangelica:

Uno specifico ruolo sono chiamate a svolgere le **persone impegnate nel volontariato**: esse offrono un apporto prezioso nel servizio alla vita, quando sanno coniugare capacità professionale e amore generoso e gratuito. Il *Vangelo della vita* le spinge ad **elevare i sentimenti di semplice filantropia all'altezza della carità di Cristo**; a riconquistare ogni giorno, tra fatiche e stanchezze, la coscienza della dignità di ogni uomo; ad andare alla scoperta dei bisogni delle persone iniziando — se necessario — nuovi cammini là dove più urgente è il bisogno e più deboli sono l'attenzione e il sostegno. (EV 90)

C) L'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

Giovanni Paolo II nei punti precedenti ha trattato a lungo il tema della legge, sia morale che civile. Ha già proclamato con grande forza che le leggi che consentono l'aborto sono inique, trasformatrici del delitto in diritto, ingiuste, inammissibili, insanabili, distruttrici della democrazia e della società, corruzioni della legge, atti di violenza, tiranniche, senza valore giuridico. Ha già detto con chiarezza che ci si deve opporre ad esse, che si devono abrogare, che si devono fare leggi in difesa della vita e della famiglia.

Ora, nel momento in cui indica i quattro ambiti di mobilitazione dei credenti e degli uomini di buona volontà, ribadisce che l'impegno contro le leggi inique è fondamentale nell'ambito di questa mobilitazione. Esso addirittura *fa parte del servizio della carità*, come si è accennato sopra, contrariamente a quello che pensano molti cattolici, i quali non fanno nulla per togliere la legge abortista ritenendo che il compito dei cristiani sia solo quello di fare opere di assistenza. Giovanni Paolo II, con tutto il Magistero, non la pensa affatto così.

Il realismo tenace della carità esige che **il *Vangelo della vita* sia servito anche mediante forme di animazione sociale e di impegno politico, difendendo e proponendo il valore della vita nelle nostre società** sempre più complesse e pluraliste. **Singoli, famiglie, gruppi, realtà associative hanno, sia pure a titolo e in modi diversi, una responsabilità nell'animazione sociale e nell'elaborazione di progetti culturali, economici, politici e legislativi** che, nel rispetto di tutti e secondo la logica della convivenza democratica, contribuiscano a edificare una società nella quale la dignità di ogni persona sia riconosciuta e tutelata, e la vita di tutti sia difesa e promossa.

Tocca dunque a tutti i cattolici e a tutte le realtà associative cattoliche darsi da fare perchè la società abbia leggi giuste. Bisogna ricordare quello che si è detto sopra, cioè che una legge civile è un atto solenne con cui una società proclama ciò che è giusto e ciò che è ingiusto e lo mette in pratica: si può vivere in una società che proclama solennemente che è giusto uccidere i bambini e che mette in pratica sistematicamente questa determinazione collettiva uccidendo milioni di innocenti? Solo un pazzo potrebbe dire che per un cristiano tutto questo è secondario o non è di sua competenza.

Dunque tutto il mondo cattolico dovrebbe mobilitarsi perchè le leggi inique siano abrogate e siano promulgate leggi giuste. L'uccisione legale anche di un solo bambino dovrebbe scatenare l'opposizione eroica e la protesta impetuosa di tutti i cristiani: cosa dovrebbe scatenare l'uccisione continua di migliaia di bambini al giorno? Il silenzio e l'immobilismo dei cristiani non è solo una delle ragioni fondamentali per cui la tragedia si attua ogni giorno, ma anche un segno molto doloroso dell'incoscienza profonda o della coscienza eretica e antimagisteriale di una generazione di credenti.

Il Pontefice, come si vedrà più avanti, chiede alle famiglie cristiane di unirsi e di darsi da fare attivamente perchè siano tolte le leggi abortiste nella loro nazione:

[...] si adoperino affinché le leggi e le istituzioni dello Stato non ledano in nessun modo il diritto alla vita, dal concepimento alla morte naturale, ma lo difendano e lo promuovano. (EV 93)

Giovanni Paolo rivolge quindi un appello forte e preciso ai governanti:

Tale compito grava in particolare sui responsabili della cosa pubblica. Chiamati a servire l'uomo e il bene comune, **hanno il dovere di compiere scelte coraggiose a favore della vita, innanzitutto nell'ambito delle disposizioni legislative.** In un regime democratico, ove le leggi e le decisioni si

formano sulla base del consenso di molti, può attenuarsi nella coscienza dei singoli che sono investiti di autorità il senso della responsabilità personale. Ma a questa nessuno può mai abdicare, soprattutto quando ha un mandato legislativo o decisionale, che lo chiama a rispondere a Dio, alla propria coscienza e all'intera società di scelte eventualmente contrarie al vero bene comune. **Se le leggi non sono l'unico strumento per difendere la vita umana, esse però svolgono un ruolo molto importante e talvolta determinante nel promuovere una mentalità e un costume. Ripeto ancora una volta che una norma che viola il diritto naturale alla vita di un innocente è ingiusta e, come tale, non può avere valore di legge. Per questo rinnovo con forza il mio appello a tutti i politici perché non promulghino leggi che, misconoscendo la dignità della persona, minano alla radice la stessa convivenza civile.**

Il Pontefice parla di un ruolo determinante della legge civile nel promuovere la mentalità e il costume di un popolo:

- la mentalità: cioè la coscienza dei cittadini, il riconoscimento del bene e del male, la visione del mondo e dell'uomo, l'ideologia che la società segue;
- il costume: cioè la pratica di vita, le scelte concrete, l'attuazione dei delitti contro la vita; una legge abortista fa sì che ciò che prima una società condannava e cercava di evitare, diventi lecito, apprezzato, alla mano, facile, praticabile, sempre pronto e attuabile; è ovvio che questo, unito con il cambio di coscienza, porti ad una moltiplicazione delle uccisioni prima esistenti.

Papa Wojtyla si domanda poi se un politico abbia la possibilità effettiva di cambiare le leggi inique, che ormai si sono ben radicate nel costume di un popolo e che sono sostenute e difese da potentissime forze politiche, ideologiche, sociali, economiche. La sua risposta non è affatto rinunciataria:

La Chiesa sa che, nel contesto di democrazie pluraliste, per la presenza di forti correnti culturali di diversa impostazione, è difficile attuare un'efficace difesa legale della vita. **Mossa tuttavia dalla certezza che la verità morale non può non avere un'eco nell'intimo di ogni coscienza, essa incoraggia i politici, cominciando da quelli cristiani, a non rassegnarsi e a compiere quelle scelte che, tenendo conto delle possibilità concrete, portino a ristabilire un ordine giusto nell'affermazione e promozione del valore della vita.**

Non rassegnarsi, dunque. Questo dovrebbe essere ricordato anche a tutti i credenti, che evitano di impegnarsi adducendo come alibi il fatto che è inutile farlo.

Giovanni Paolo II va addirittura oltre l'obiettivo della abrogazione delle leggi abortiste:

In questa prospettiva, occorre rilevare che **non basta eliminare le leggi inique. Si dovranno rimuovere le cause** che favoriscono gli attentati alla vita, soprattutto assicurando il dovuto sostegno alla famiglia e alla maternità: **la politica familiare deve essere perno e motore di tutte le politiche sociali**. Pertanto, occorre avviare iniziative sociali e legislative capaci di garantire condizioni di autentica libertà nella scelta in ordine alla paternità e alla maternità; inoltre è necessario reimpostare le politiche lavorative, urbanistiche, abitative e dei servizi, perché si possano conciliare tra loro i tempi del lavoro e quelli della famiglia e diventi effettivamente possibile la cura dei bambini e degli anziani. (EV 90)

Nell'abito dell'impegno sociopolitico Giovanni Paolo II inserisce infine anche il problema demografico. All'epoca, cioè il 1995, i segnali di denatalità erano ancora poco notati, benchè, come si è visto sopra, la Chiesa li abbia rilevati e denunciati per tempo. Si agitava piuttosto l'idea e lo spettro di una sovrappopolazione mondiale, per evitare la quale l'aborto era sentito come un efficace rimedio⁵.

Il Pontefice risponde con puntualità e chiarezza:

⁵ Il mito della sovrappopolazione mondiale si basa come sempre su luoghi comuni irrazionali, diffusi ad arte da soggetti profondamente anticristiani. La realtà è ben diversa. Si pensi, per esempio, che tutta la popolazione mondiale potrebbe stare comodamente seduta in poltrona sull'isola di Corsica, la cui superficie di 8.680 km² potrebbe offrire più di un metro quadrato per ogni persona umana esistente oggi nel mondo. Ciò non significa che l'umanità debba proliferare sconsideratamente: la Chiesa ritiene che debba esercitare una responsabilità procreativa, senza però mai far ricorso alla contraccezione e all'aborto o ad una mentalità egoistica e angusta, ma solo ad una elevata educazione ideale, morale, religiosa, scientifica, culturale. Secondo gli economisti, l'uso ragionevole e solidale della attuale produzione mondiale di alimenti garantirebbe cibo per 18 miliardi di persone e in futuro per molti di più.

Un capitolo importante della politica per la vita è costituito oggi dalla **problematica demografica**. Le pubbliche autorità hanno certo la responsabilità di prendere « iniziative al fine di orientare la demografia della popolazione »; ma tali iniziative **devono sempre presupporre e rispettare la responsabilità primaria ed inalienabile dei coniugi e delle famiglie e non possono ricorrere a metodi non rispettosi della persona** e dei suoi diritti fondamentali, a cominciare dal diritto alla vita di ogni essere umano innocente. **È, quindi, moralmente inaccettabile che, per regolare le nascite, si incoraggi o addirittura si imponga l'uso di mezzi come la contraccezione, la sterilizzazione e l'aborto.**

Ben altre sono le vie per risolvere il problema demografico: i Governi e le varie istituzioni internazionali devono innanzitutto mirare alla creazione di condizioni economiche, sociali, medico-sanitarie e culturali che consentano agli sposi di fare le loro scelte procreative in piena libertà e con vera responsabilità; devono poi sforzarsi di « potenziare le possibilità e distribuire con maggiore giustizia le ricchezze, affinché tutti possano partecipare equamente ai beni del creato. **Occorre creare soluzioni a livello mondiale, instaurando un'autentica economia di comunione e condivisione dei beni, sia sul piano internazionale che su quello nazionale** ». Questa sola è la strada che rispetta la dignità delle persone e delle famiglie, oltre che l'autentico patrimonio culturale dei popoli. (EV 91)

Concludendo le cose dette sopra sulle opere di carità e sull'impegno sociopolitico, Giovanni Paolo fa un appello perchè si coinvolgano in questo tipo di lavoro i fratelli cristiani separati e anche i seguaci delle altre religioni. Si noti, nella frase finale, l'avvertimento che è in gioco la sconfitta della civiltà stessa, con conseguenze inimmaginabili. Questo avvertimento ribadisce ancora una volta la gravità della situazione spirituale-culturale dell'Occidente, dominato dalle ideologie della morte.

Vasto e complesso è dunque il servizio al *Vangelo della vita*. Esso ci appare sempre più come ambito prezioso e favorevole per una **fattiva collaborazione con i fratelli delle altre Chiese e Comunità ecclesiali nella linea di quell'ecumenismo delle opere** che il Concilio Vaticano II ha autorevolmente incoraggiato. Esso, inoltre, si presenta come spazio provvidenziale per il dialogo e la collaborazione **con i seguaci di altre religioni e con tutti gli uomini di buona volontà: la difesa e la promozione della vita non sono monopolio di nessuno, ma compito e responsabilità di tutti.**

La sfida che ci sta di fronte, alla vigilia del terzo millennio, è ardua: solo la concorde cooperazione di quanti credono nel valore della vita potrà evitare una sconfitta della civiltà dalle conseguenze imprevedibili. (EV 91)

D) AZIONE CULTURALE ED EDUCATIVA

Il quarto e ultimo punto di mobilitazione della Chiesa e degli uomini di buona volontà di fronte alla tragedia del genocidio legalizzato dei nascituri e alla cultura della morte che lo realizza, è quello dell'azione culturale ed educativa.

Il Papa chiama alla *battaglia culturale*. Lo scopo è quello di illuminare le coscienze degli uomini, risvegliare in loro l'uso della ragione e il riconoscimento della realtà, far sorgere una nuova visione del mondo e dell'uomo, aprire la strada all'incontro con la verità, fino alla verità ultima dell'essere, cioè fino a Dio stesso, rivelatosi in Cristo.

E' dunque una battaglia che fa parte dell'opera sopra descritta della Evangelizzazione. Si tratta qui in effetti di un aspetto della Evangelizzazione, che riguarda il riconoscimento della realtà, attraverso la quale Dio compie una prima fondamentale rivelazione di Sè e del suo disegno all'uomo.

Per noi cristiani questo non è mai separabile dall'annuncio di Cristo, che solo permette all'uomo di comprendere veramente la realtà. Ma c'è una reciprocità importante in questo annuncio: la realtà con la sua razionalità-bellezza-mistero rimanda a Cristo e Cristo a sua volta illumina e porta a compimento infinito la razionalità-bellezza-mistero della realtà.

La battaglia culturale per la vita è una *battaglia per far tornare l'uomo al riconoscimento della realtà*, dopo la mistificazione operata dalle ideologie della morte. Questo riconoscimento della realtà si compie con il riconoscimento di Cristo, ma questa grazia non è automatica o immediata, bensì richiede un cammino paziente e libero, che bisogna implorare da Dio per sè e per gli altri.

Vale la pena ripetere qui le parole che la Madonna stessa avrebbe pronunciato nelle apparizioni di Amsterdam, riconosciute ufficialmente dalla Chiesa proprio su incoraggiamento di Giovanni Paolo II:

Il mondo non sarà salvato con la forza, il mondo sarà salvato dallo Spirito. Le idee governano il mondo. Ebbene, Chiesa di Roma, sii cosciente del tuo compito. Sostieni le tue idee e annuncia di nuovo il Cristo. (29.4.1951)

“Le idee governano il mondo”: le idee false devastano l’umanità, le idee vere la portano a crescere e a camminare sulla strada giusta. Non bastano però le idee, occorre che ci siano lo Spirito e la Chiesa, che danno vita e corpo alle idee vere.

La battaglia culturale è perciò una battaglia che comunica all’uomo idee vere e allo stesso tempo fa incontrare un soggetto, cioè lo Spirito e la Chiesa, che le vive.

Un annuncio costante, serio, vivo, coraggioso, pubblico, insistente, ben fatto, della verità, non può non toccare le menti e i cuori degli uomini. Per questo Giovanni Paolo II chiama tutti i cristiani ad un impegno straordinario, perchè il nostro tempo è profondamente ferito e duro di cervice, ma è contemporaneamente un tempo che ha sete di un annuncio serio, preparato e unisono della verità.

« Comportatevi come i figli della luce... Cercate ciò che è gradito al Signore, e non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre » (Ef 5, 8.10-11). **Nell'odierno contesto sociale, segnato da una drammatica lotta tra la « cultura della vita » e la « cultura della morte », occorre far maturare un forte senso critico**, capace di discernere i veri valori e le autentiche esigenze.

Urgono una generale mobilitazione delle coscienze e un comune sforzo etico, per mettere in atto una grande strategia a favore della vita. Tutti insieme dobbiamo costruire una nuova cultura della vita: nuova, perchè in grado di affrontare e risolvere gli inediti problemi di oggi circa la vita dell'uomo; nuova, perchè **fatta propria con più salda e operosa convinzione** da parte di tutti i cristiani; nuova, perchè **capace di suscitare un serio e coraggioso confronto culturale con tutti.**

Non deve sfuggire la straordinaria importanza di questa “generale mobilitazione delle coscienze”. Nelle nazioni la ‘mobilitazione generale’ è un evento straordinario e drammatico che viene proclamato dai governanti quando un pericolo gravissimo minaccia la vita dell’intera popolazione. Il fatto che Giovanni Paolo II usi questa espressione ben precisa è indice, ancora una volta, di quanto egli ritenga grave la situazione determinata dalla cultura della morte. Egli conferma questa prospettiva parlando subito dopo di “una grande strategia”, necessaria per difendere la vita.

Tutto ciò significa che la questione della cultura della morte non può essere affrontata in modo marginale, come se fosse uno dei tanti problemi a cui bisogna dedicare una qualche attenzione. L’influsso dominante di questa cultura sulla popolazione e gli effetti spaventosi che causa su di essa sono tali da richiedere un impegno straordinario da parte di tutti i cristiani e degli uomini di buona volontà. Si può dire che quella di Giovanni Paolo II sia una drammatica ‘chiamata alle armi’: non le armi degli eserciti, ma quelle dello Spirito, come diceva San Paolo (cfr Ef 6). Infatti occorre combattere la battaglia soprattutto “dal di dentro” dell’uomo:

L'urgenza di questa svolta culturale è legata alla situazione storica che stiamo attraversando, ma si radica nella stessa missione evangelizzatrice, propria della Chiesa. **Il Vangelo, infatti, mira a « trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità »;** (123) è come il lievito che fermenta tutta la pasta (cf. Mt 13, 33) e, come tale, è destinato a permeare tutte le culture e ad animarle dall'interno, perchè esprimano l'intera verità sull'uomo e sulla sua vita.

Il Pontefice si rende conto perfettamente che gli stessi cristiani sono vittime della cultura della morte e che occorre aiutare anzitutto loro ad uscire dalla trappola:

Si deve cominciare dal rinnovare la cultura della vita all'interno delle stesse comunità cristiane. Troppo spesso i credenti, perfino quanti partecipano attivamente alla vita ecclesiale, cadono in **una sorta di dissociazione tra la fede cristiana e le sue esigenze etiche a riguardo della vita**, giungendo così al soggettivismo morale e a taluni comportamenti inaccettabili. Dobbiamo allora interrogarci, con grande lucidità e coraggio, su **quale cultura della vita sia oggi diffusa tra i singoli cristiani**, le famiglie, i gruppi e le comunità delle nostre Diocesi.

Quindi l'invito di Papa Wojtyła è che i cristiani, convinti della loro responsabilità, si diano da fare per portare tutta la società all'incontro e alla conoscenza della verità riguardante la vita dell'uomo:

Con altrettanta chiarezza e decisione, dobbiamo individuare quali passi siamo chiamati a compiere per **servire la vita secondo la pienezza della sua verità**. Nello stesso tempo, **dobbiamo promuovere un confronto serio e approfondito con tutti, anche con i non credenti**, sui problemi fondamentali della vita umana, nei luoghi dell'elaborazione del pensiero, come nei diversi ambiti professionali e **là dove si snoda quotidianamente l'esistenza di ciascuno**. (EV 95)

Questo programma di lavoro è stato fatto? I cristiani si sono effettivamente impegnati a far conoscere la verità a tutti e in tutti gli ambiti della vita culturale e sociale?

Purtroppo la risposta a questa domanda è dolorosamente negativa, fatto salvo l'impegno portato avanti spesso eroicamente da pochissimi. Non sarebbe difficile dimostrare che la gente non sa nulla dei testi del Magistero, non ne ha mai intercettato una riga, non ha trovato da nessuna parte l'esposizione delle ragioni della posizione della Chiesa, non conosce più nemmeno in modo essenziale questa posizione, salvo qualche blando 'sentito dire'. Anzi, è opinione comune che ormai nessuno si opponga più alla legge 194, che la Chiesa non abbia nulla da eccepire in materia, che la situazione sia consolidata e che sia impensabile trovare qualcuno che ancora ne parli.

Questa situazione dovrebbe interpellare profondamente i cristiani. Dunque l'appello di Giovanni Paolo alla mobilitazione generale non solo non ha perso attualità, ma oggi è ancora più urgente di allora, sia per recuperare il ritardo accumulato che per il panorama ancora più tragico di quello che si presentava nel 1995. Il Pontefice indica anche quale sia il primo obiettivo da raggiungere in questa mobilitazione generale:

Il primo e fondamentale passo per realizzare questa svolta culturale consiste nella *formazione della coscienza morale circa il valore incommensurabile e inviolabile di ogni vita umana*. È di somma importanza *riscoprire il nesso inscindibile tra vita e libertà*. Sono **beni indivisibili**: dove è violato l'uno, anche l'altro finisce per essere violato. Non c'è libertà vera dove la vita non è accolta e amata; e non c'è vita piena se non nella libertà. Ambedue queste realtà hanno poi un riferimento nativo e peculiare, che le lega indissolubilmente: la vocazione **all'amore**. Questo amore, come dono sincero di sé, (125) è il senso più vero della vita e della libertà della persona.

Non meno decisiva nella formazione della coscienza è *la riscoperta del legame costitutivo che unisce la libertà alla verità*. Come ho ribadito più volte, **stradicare la libertà dalla verità oggettiva rende impossibile fondare i diritti della persona su una solida base razionale e pone le premesse perché nella società si affermino l'arbitrio ingovernabile dei singoli o il totalitarismo mortificante del pubblico potere**.

Queste ultime affermazioni toccano il cuore della questione, che è sempre il riconoscimento della verità oggettiva dell'essere. Quello che la cultura della morte ha operato è stato proprio togliere agli uomini *la conoscenza e la coscienza della verità dell'essere*. Questo ha permesso poi di spingerli a identificare i loro diritti con ciò che causa la loro stessa morte. Perciò è chiaro quale sia l'unica via di uscita:

È essenziale allora che **l'uomo riconosca l'originaria evidenza della sua condizione di creatura, che riceve da Dio l'essere e la vita come un dono e un compito: solo ammettendo questa sua nativa dipendenza nell'essere, l'uomo può realizzare in pienezza la sua vita e la sua libertà e insieme rispettare fino in fondo la vita e la libertà di ogni altra persona**.

Qui soprattutto si svela che « **al centro di ogni cultura sta l'atteggiamento che l'uomo assume davanti al mistero più grande: il mistero di Dio** ». Quando si nega Dio e si vive come se Egli non esistesse, o comunque non si tiene conto dei suoi comandamenti, si finisce facilmente per negare o compromettere anche la dignità della persona umana e l'invulnerabilità della sua vita. (EV 96)

Oggi la difficoltà non sta solo nella resistenza dell'uomo contemporaneo a riconoscere la sua condizione di creatura e la sua dipendenza da Dio, ma forse ancor più *la resistenza dei credenti stessi* a compiere questo riconoscimento. Si può, infatti, essere credenti in Dio e nel Cristianesimo e allo stesso tempo negare che ciò comporti l'obbedienza ai suoi Comandamenti e la professione di verità oggettive o dogmatiche, certe e immutabili: è il problema del modernismo, già più volte incontrato, che trasforma la fede in un fluttuante spiritualismo pronto ad assumere tutte le forme e le tendenze dettate dal potere dominante.

E' questa infezione interna al mondo cristiano che rende impossibile la mobilitazione generale richiesta da Giovanni Paolo II e la diffusione della verità in modo capillare dentro la società. Non è azzardato dire che è molto più costruttivo dialogare sinceramente con un ateo lontano dall'etica cristiana che con un credente modernista, il quale nega la verità in nome di una verità superiore, che è poi quella del potere.

Connessa con la battaglia culturale è *l'opera educativa della Chiesa*. E' infatti attraverso quest'opera che l'umanità può compiere il riconoscimento della sua dipendenza dalla verità, cioè da Dio e dai suoi Comandamenti:

Alla formazione della coscienza è strettamente connessa *l'opera educativa*, che aiuta l'uomo ad essere sempre più uomo, lo introduce sempre più profondamente nella verità, lo indirizza verso un crescente rispetto della vita, lo forma alle giuste relazioni tra le persone.

L'opera educativa, riguardo ai temi della vita, deve affrontare la squallida realtà della *banalizzazione della sessualità*, che incide in modo pesantissimo sui giovani. Essi vengono educati a considerare la sessualità come *svincolata da ogni regola morale* e sottoposta solo alla necessità di agire in condizioni di sicurezza e di convenienza. Oltretutto per 'sicurezza' si intende l'uso degli anticoncezionali e dei preservativi: sicurezza quindi soprattutto 'contro il concepimento' e, in secondo luogo, contro le malattie biologiche. Non ha nessuna importanza che tutto questo causi le malattie dello spirito dell'uomo: il cedimento alle passioni, la riduzione della persona a oggetto di piacere, il predominio delle emozioni sulle grandi verità, la giustificazione dell'adulterio, la mente dominata dai pensieri carnali, la perdita della purezza dell'anima. L'unica cosa importante è che tutto questo avvenga nel *self control* e nel benessere psicologico, in nome del quale è lecito utilizzare, illudere o sacrificare le altre persone.

Spesso si sottovaluta la gravità di questa impostazione educativa e dei suoi effetti, anche a lungo termine. Essa viene portata avanti da varie 'agenzie educative': la scuola, i mass-media, l'editoria ... Si tratta di una vera e propria imposizione, favorita dal fatto che non trova quasi nessuna resistenza.

Le forze ideologiche al potere l'hanno resa obbligatoria nelle scuole per legge, con un'abile manovra: hanno fatto credere che questa educazione fosse quella oggettiva, necessaria per tutti, per garantire condizioni di sicurezza generali; così hanno ottenuto che per legge questa visione ideologica diventasse obbligatoria per tutti. Ciò che la caratterizza è l'obbligo trasmesso con insistenza ai ragazzi di usare gli anticoncezionali, il disprezzo dei metodi naturali e la segnalazione del loro diritto assoluto di abortire.

Il mondo cattolico avrebbe dovuto reagire denunciando l'abuso ideologico commesso contro la cultura e la concezione morale di moltissime famiglie italiane e quindi la violazione della 'neutralità' della scuola statale sulla libertà educativa delle famiglie stesse. Ma a parte alcune proteste spontanee di qualche buon genitore cattolico o di qualche associazione, una vera e propria opposizione non è stata fatta.

Le ragioni di questa omissione sono facilmente intuibili: la fatica che una opposizione seria richiede, il cedimento delle famiglie alla logica della 'sicurezza biologica' e il nessun peso dato alla 'sicurezza spirituale', la complicità di tanti credenti e ambienti ecclesiali con la mentalità dominante.

Giovanni Paolo II richiama dunque i cattolici ad una azione educativa coraggiosa a cominciare proprio da questa urgenza:

In particolare, è **necessario educare al valore della vita cominciando dalle sue stesse radici**. È un'illusione pensare di poter costruire una vera cultura della vita umana, se non si **aiutano i giovani a cogliere e a vivere la sessualità, l'amore e l'intera esistenza secondo il loro vero significato e nella loro intima correlazione**. La sessualità, ricchezza di tutta la persona, « manifesta il suo intimo significato nel **portare la persona al dono di sé nell'amore** ».

La banalizzazione della sessualità è tra i principali fattori che stanno all'origine del disprezzo della vita nascente: solo un amore vero sa custodire la vita.

Non ci si può, quindi, esimere dall'**offrire soprattutto agli adolescenti e ai giovani l'autentica educazione alla sessualità e all'amore**, un'educazione implicante **la formazione alla castità**, quale virtù che favorisce la maturità della persona e la rende capace di rispettare il significato « sponsale » del corpo.

Egli poi insiste sulla corretta educazione alla paternità responsabile, in opposizione netta alla mentalità contraccettiva e abortista. La proprosta della Chiesa è quella di servirsi dei metodi naturali, senza venir meno alla generosità procreativa:

L'opera di educazione alla vita comporta **la formazione dei coniugi alla procreazione responsabile**. Questa, nel suo vero significato, esige che **gli sposi siano docili alla chiamata del Signore e agiscano come fedeli interpreti del suo disegno**: ciò avviene con l'aprire generosamente la famiglia a nuove vite, e comunque **rimanendo in atteggiamento di apertura e di servizio alla vita** anche quando, per seri motivi e nel rispetto della legge morale, i coniugi scelgono di evitare temporaneamente o a tempo indeterminato una nuova nascita.

La legge morale li obbliga in ogni caso a governare le tendenze dell'istinto e delle passioni e a rispettare le leggi biologiche iscritte nella loro persona. Proprio tale rispetto rende **legittimo, a servizio della responsabilità nel procreare, il ricorso ai metodi naturali di regolazione della fertilità**: essi vengono sempre meglio precisati dal punto di vista scientifico e offrono possibilità concrete per scelte in armonia con i valori morali. **Una onesta considerazione dei risultati raggiunti dovrebbe far cadere pregiudizi** ancora troppo diffusi e convincere i coniugi nonché gli operatori sanitari e sociali circa l'importanza di un'adeguata formazione al riguardo.

La Chiesa è riconoscente verso coloro che con sacrificio personale e dedizione spesso misconosciuta si impegnano nella ricerca e nella diffusione di tali metodi, promovendo al tempo stesso un'educazione ai valori morali che il loro uso suppone.

Infine, in contrasto con la crescente mentalità eutanasi, il Pontefice invita ad un'opera educativa seria anche in merito al problema della sofferenza e della morte:

L'opera educativa non può non prendere in considerazione anche la sofferenza e la morte. In realtà, esse fanno parte dell'esperienza umana, è **vano, oltre che fuorviante, cercare di censurarle e rimuoverle**. Ciascuno invece deve essere aiutato a **coglierne, nella concreta e dura realtà, il mistero profondo**. Anche il dolore e la sofferenza hanno un senso e un valore, quando sono vissuti in stretta connessione con l'amore ricevuto e donato. In questa prospettiva ho voluto che si celebrasse **ogni anno la Giornata Mondiale del Malato**, sottolineando « l'indole salvifica dell'offerta della sofferenza, che vissuta in comunione con Cristo appartiene all'essenza stessa della redenzione ».(129) Del resto perfino la morte è tutt'altro che un'avventura senza speranza: è la porta dell'esistenza che si spalanca sull'eternità e, per quanti la vivono in Cristo, è esperienza di partecipazione al suo mistero di morte e risurrezione. (EV 97)

Giovanni Paolo II chiama alla mobilitazione tutti i credenti e gli uomini di buona volontà. Egli poi specifica in particolare alcune categorie di persone:

In sintesi, possiamo dire che **la svolta culturale qui auspicata esige da tutti il coraggio di assumere un nuovo stile di vita** che s'esprime nel porre a fondamento delle scelte concrete — a livello personale, familiare, sociale e internazionale — **la giusta scala dei valori: il primato dell'essere sull'aver, della persona sulle cose**. Questo rinnovato stile di vita implica anche il passaggio **dall'indifferenza all'interessamento per l'altro e dal rifiuto alla sua accoglienza: gli altri non sono concorrenti da cui difenderci, ma fratelli e sorelle** con cui essere solidali; sono da amare per se stessi; ci arricchiscono con la loro stessa presenza.

Nella mobilitazione per una nuova cultura della vita nessuno si deve sentire escluso: **tutti hanno un ruolo importante da svolgere**. Insieme con quello delle famiglie, particolarmente prezioso è il compito degli **insegnanti** e degli **educatori**. Molto dipenderà da loro se i giovani, formati ad una vera libertà, sapranno custodire dentro di sé e diffondere intorno a sé ideali autentici di vita e sapranno crescere nel rispetto e nel servizio di ogni persona, in famiglia e nella società.

Anche **gli intellettuali** possono fare molto per costruire una nuova cultura della vita umana. Un compito particolare spetta agli **intellettuali cattolici, chiamati a rendersi attivamente presenti nelle sedi privilegiate dell'elaborazione culturale**, nel mondo della scuola e delle università, negli ambienti della ricerca scientifica e tecnica, nei luoghi della creazione artistica e della riflessione umanistica. Alimentando il loro genio e la loro azione alle chiare linfe del Vangelo, si devono impegnare a servizio di una nuova cultura della vita **con la produzione di contributi seri, documentati e capaci di imporsi per i loro pregi al rispetto e all'interesse di tutti**.

Proprio in questa prospettiva **ho istituito la Pontificia Accademia per la Vita** con il compito di « studiare, informare e formare circa i principali problemi di biomedicina e di diritto, relativi alla

promozione e alla difesa della vita, soprattutto nel diretto rapporto che essi hanno con la morale cristiana e le direttive del magistero della Chiesa ». Uno specifico apporto dovrà venire anche dalle *Università*, in particolare da quelle *cattoliche*, e dai *Centri, Istituti e Comitati di bioetica*.

Grande e grave è la responsabilità degli operatori dei mass media, chiamati ad adoperarsi perché i messaggi trasmessi con tanta efficacia contribuiscano alla cultura della vita. Devono allora **presentare esempi alti e nobili di vita e dare spazio alle testimonianze positive e talvolta eroiche di amore all'uomo; proporre con grande rispetto i valori della sessualità e dell'amore**, senza indugiare su ciò che deturpa e svischia la dignità dell'uomo. Nella lettura della realtà, devono rifiutare di mettere in risalto quanto può insinuare o far crescere sentimenti o atteggiamenti di indifferenza, di disprezzo o di rifiuto nei confronti della vita. Nella scrupolosa fedeltà alla verità dei fatti, sono chiamati a coniugare insieme la libertà di informazione, il rispetto di ogni persona e un profondo senso di umanità. (EV 98)

I soggetti più direttamente coinvolti nella difesa della vita sono evidentemente le famiglie. Ad esse Giovanni Paolo II dedica una particolare riflessione

All'interno del « popolo della vita e per la vita », **decisiva è la responsabilità della famiglia**: è una responsabilità che scaturisce dalla sua stessa natura — quella di essere comunità di vita e di amore, fondata sul matrimonio — e dalla sua **missione di « custodire, rivelare e comunicare l'amore »**. È in questione **l'amore stesso di Dio, del quale i genitori sono costituiti collaboratori** e quasi interpreti nel trasmettere la vita e nell'educarla secondo il suo progetto di Padre. È quindi l'amore che si fa gratuità, accoglienza, donazione: **nella famiglia ciascuno è riconosciuto, rispettato e onorato perché è persona** e, se qualcuno ha più bisogno, più intensa e più vigile è la cura nei suoi confronti. La famiglia è chiamata in causa nell'intero arco di esistenza dei suoi membri, dalla nascita alla morte. Essa è veramente « **il santuario della vita...**, il luogo in cui la vita, dono di Dio, può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta, e può svilupparsi secondo le esigenze di un'autentica crescita umana ». Per questo, **determinante e insostituibile** è il ruolo della famiglia nel costruire la cultura della vita.

Come **chiesa domestica**, la famiglia è **chiamata ad annunciare, celebrare e servire il Vangelo della vita**. È un compito che riguarda innanzitutto i coniugi, chiamati ad essere trasmettitori della vita, sulla base di una sempre rinnovata **consapevolezza del senso della generazione**, come evento privilegiato nel quale si manifesta che **la vita umana è un dono ricevuto per essere a sua volta donato**. Nella procreazione di una nuova vita i genitori avvertono che il figlio « se è frutto della loro reciproca donazione d'amore, è, a sua volta, un dono per ambedue, un dono che scaturisce dal dono ».

È soprattutto attraverso l'educazione dei figli che la famiglia assolve la sua missione di annunciare il Vangelo della vita. Con la parola e con l'esempio, nella quotidianità dei rapporti e delle scelte e mediante gesti e segni concreti, i genitori iniziano i loro figli alla libertà autentica, che si realizza nel dono sincero di sé, e coltivano in loro il rispetto dell'altro, il senso della giustizia, l'accoglienza cordiale, il dialogo, il servizio generoso, la solidarietà e ogni altro valore che aiuti a **vivere la vita come un dono**. L'opera educativa dei genitori cristiani deve farsi servizio alla fede dei figli e aiuto loro offerto **perché adempiano la vocazione ricevuta da Dio**. Rientra nella missione educativa dei genitori **insegnare e testimoniare ai figli il vero senso del soffrire e del morire**: lo potranno fare se sapranno essere attenti ad ogni sofferenza che trovano intorno a sé e, prima ancora, se sapranno sviluppare atteggiamenti di vicinanza, assistenza e condivisione verso malati e anziani nell'ambito familiare. (EV 92)

La Chiesa, però, non pensa alle famiglie come a tante isole, ciascuna dedita alla sua vita interna. Esse devono piuttosto aprirsi a Dio e alla sua Incarnazione con la preghiera e mettersi insieme e agire comunitariamente, in modo da assumersi anche una azione politica per far abrogare le leggi abortiste:

La famiglia, inoltre, celebra il Vangelo della vita con la preghiera quotidiana, individuale e familiare: con essa loda e ringrazia il Signore per il dono della vita ed invoca luce e forza per affrontare i momenti di difficoltà e di sofferenza, senza mai smarrire la speranza. Ma la celebrazione che dà significato ad ogni altra forma di preghiera e di culto è quella che s'esprime nell'**esistenza quotidiana della famiglia**, se è un'esistenza fatta di amore e donazione.

La celebrazione si trasforma così in **un servizio al Vangelo della vita, che si esprime attraverso la solidarietà**, sperimentata dentro e intorno alla famiglia come attenzione premurosa, vigile e cordiale

nelle azioni piccole e umili di ogni giorno. Un'espressione particolarmente significativa di **solidarietà tra le famiglie** è la **disponibilità all'adozione o all'affidamento dei bambini abbandonati dai loro genitori o comunque in situazioni di grave disagio**. Il vero amore paterno e materno sa andare al di là dei legami della carne e del sangue ed accogliere anche bambini di altre famiglie, offrendo ad essi quanto è necessario per la loro vita ed il loro pieno sviluppo.

Tra le forme di adozione, merita di essere proposta anche **l'adozione a distanza**, da preferire nei casi in cui l'abbandono ha come unico motivo le condizioni di grave povertà della famiglia. Con tale tipo di adozione, infatti, si offrono ai genitori gli aiuti necessari per mantenere ed educare i propri figli, senza doverli sradicare dal loro ambiente naturale.

Intesa come « determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune », **la solidarietà chiede di attuarsi anche attraverso forme di partecipazione sociale e politica**. Di conseguenza, servire il *Vangelo della vita* comporta che **le famiglie, specie partecipando ad apposite associazioni, si adoperino affinché le leggi e le istituzioni dello Stato non ledano in nessun modo il diritto alla vita**, dal concepimento alla morte naturale, **ma lo difendano e lo promuovano**. (EV 93)

Giovanni Paolo II sottolinea, nel contesto di questo discorso sulle famiglie, l'importanza degli *anziani* nella mobilitazione generale per la vita:

Un posto particolare va riconosciuto agli **anziani**. Mentre in alcune culture la persona più avanzata in età rimane inserita nella famiglia con un ruolo attivo importante, in altre culture invece chi è vecchio è sentito come un peso inutile e viene abbandonato a se stesso: in simile contesto può sorgere più facilmente la tentazione di ricorrere all'eutanasia.

L'emarginazione o addirittura il rifiuto degli anziani sono intollerabili. La loro presenza in famiglia, o almeno la vicinanza ad essi della famiglia quando per la ristrettezza degli spazi abitativi o per altri motivi tale presenza non fosse possibile, sono di fondamentale importanza nel creare un clima di reciproco scambio e di arricchente comunicazione fra le varie età della vita.

È importante, perciò, che si conservi, o si ristabilisca dove è andato smarrito, una sorta di « **patto** » **tra le generazioni**, così che i genitori anziani, giunti al termine del loro cammino, possano trovare nei figli l'accoglienza e la solidarietà che essi hanno avuto nei loro confronti quando s'affacciavano alla vita: lo esige l'obbedienza al comando divino di onorare il padre e la madre (cf. *Es* 20, 12; *Lv* 19, 3).

Ma c'è di più. **L'anziano** non è da considerare solo oggetto di attenzione, vicinanza e servizio. **Anch'egli ha un prezioso contributo da portare al Vangelo della vita**. Grazie al ricco patrimonio di esperienza acquisito lungo gli anni, **può e deve essere dispensatore di sapienza, testimone di speranza e di carità**. (EV 94)

Per tutto questo è doveroso che lo Stato provveda a dare un sostegno alle famiglie, anche perchè sono esse che provvedono a risolvere tanti problemi che altrimenti ricadrebbero sullo Stato stesso:

Se è vero che « l'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia », si deve riconoscere che le odierne condizioni sociali, economiche e culturali rendono spesso più arduo e faticoso il compito della famiglia nel servire la vita. Perché possa realizzare la sua vocazione di « santuario della vita », quale cellula di una società che ama e accoglie la vita, è necessario e urgente che **la famiglia stessa sia aiutata e sostenuta**. **Le società e gli Stati le devono assicurare tutto quel sostegno, anche economico che è necessario** perché le famiglie possano rispondere in modo più umano ai propri problemi.

Da parte sua la Chiesa deve promuovere instancabilmente una pastorale familiare capace di stimolare ogni famiglia a riscoprire e vivere con gioia e con coraggio la sua missione nei confronti del *Vangelo della vita*. (EV 94)

Concludendo questa carrellata di soggetti fondamentali per la battaglia per la vita, Giovanni Paolo II dedica un pensiero particolare alle *donne*. Poiché il falso femminismo ha operato attivamente per realizzare il genocidio dei nascituri, oggi occorre un nuovo e vero femminismo che fermi il genocidio e difenda la vita dei nascituri e di ogni uomo:

Nella svolta culturale a favore della vita **le donne** hanno uno spazio di pensiero e di azione singolare e forse determinante: tocca a loro di **farsi promotrici di un « nuovo femminismo »** che, senza cadere nella tentazione di rincorrere modelli « maschilisti », sappia riconoscere ed esprimere il vero genio

femminile in tutte le manifestazioni della convivenza civile, operando per il superamento di ogni forma di discriminazione, di violenza e di sfruttamento.

Riprendendo le parole del messaggio conclusivo del Concilio Vaticano II, **rivolgo anch'io alle donne il pressante invito: « Riconciliate gli uomini con la vita »**. Voi siete chiamate a *testimoniare il senso dell'amore autentico*, di quel dono di sé e di quella accoglienza dell'altro che si realizzano in modo specifico nella relazione coniugale, ma che devono essere l'anima di ogni altra relazione interpersonale.

L'esperienza della maternità favorisce in voi una sensibilità acuta per l'altra persona e, nel contempo, vi conferisce un compito particolare: « **La maternità contiene in sé una speciale comunione col mistero della vita**, che matura nel seno della donna... Questo modo unico di contatto col nuovo uomo che si sta formando **crea a sua volta un atteggiamento verso l'uomo** — non solo verso il proprio figlio, ma verso l'uomo in genere — tale da caratterizzare profondamente tutta la personalità della donna ».

La madre, infatti, accoglie e porta in sé un altro, gli dà modo di crescere dentro di sé, gli fa spazio, rispettandolo nella sua alterità. Così, **la donna percepisce e insegna che le relazioni umane sono autentiche se si aprono all'accoglienza dell'altra persona**, riconosciuta e amata per la dignità che le deriva dal fatto di essere persona e non da altri fattori, quali l'utilità, la forza, l'intelligenza, la bellezza, la salute. Questo è il contributo fondamentale che la Chiesa e l'umanità si attendono dalle donne. Ed è la premessa insostituibile per un'autentica svolta culturale. (EV 99)

Giovanni Paolo II, come si è visto sopra, sa che il genocidio dei nascituri è frutto di ideologie anticristiane spietate. Molte donne, purtroppo, hanno ceduto alla pressione di queste ideologie, e così facendo ne sono rimaste più vittime che complici. Perciò *il pensiero del Pontefice si rivolge alle donne che hanno abortito*, sapendo che quasi sempre hanno pagato duramente nella loro coscienza il gesto che hanno commesso. Egli chiede a loro di riconoscere l'inganno atroce in cui sono cadute e di diventare protagoniste di un grande cambiamento del mondo:

[...] **Un pensiero speciale vorrei riservare a voi, donne che avete fatto ricorso all'aborto. La Chiesa sa quanti condizionamenti** possono aver influito sulla vostra decisione, e non dubita che in molti casi s'è trattato d'una decisione sofferta, forse drammatica. Probabilmente la ferita nel vostro animo non s'è ancor rimarginata. In realtà, **quanto è avvenuto è stato e rimane profondamente ingiusto.**

Non lasciatevi prendere, però, dallo scoraggiamento e non abbandonate la speranza. Sappiate comprendere, piuttosto, ciò che si è verificato e interpretatelo nella sua verità.

Se ancora non l'avete fatto, **apritevi con umiltà e fiducia al pentimento: il Padre di ogni misericordia vi aspetta** per offrirvi il suo perdono e la sua pace **nel sacramento della Riconciliazione. Vi accorgete che nulla è perduto** e potrete chiedere perdono anche al vostro bambino, che ora vive nel Signore.

Aiutate dal consiglio e dalla vicinanza di persone amiche e competenti, **potrete essere con la vostra sofferta testimonianza tra i più eloquenti difensori del diritto di tutti alla vita.** Attraverso il vostro impegno per la vita, coronato eventualmente dalla nascita di nuove creature ed esercitato con l'accoglienza e l'attenzione verso chi è più bisognoso di vicinanza, sarete artefici di un nuovo modo di guardare alla vita dell'uomo. (EV 99)

Non poche donne nel mondo hanno aderito a questo appello di Giovanni Paolo II. Alcune di esse sono scese in strada con un grande cartello: "Mi pento di avere abortito". Le loro testimonianze hanno scosso le coscienze di molte persone indifferenti. Se tutte le donne che hanno abortito avessero il coraggio di parlare pubblicamente e di dire quanto sono state ingannate e quanto hanno sofferto per il gesto che hanno compiuto, l'ideologia abortista non riuscirebbe più a dominare le menti del mondo.

11. Per uno Stato umano: il Vangelo della vita è per tutti, per la città degli uomini

Questo breve punto è una precisazione molto significativa. Al termine di un documento che denuncia ideologie, sistemi politici disumani e leggi inique, Giovanni Paolo II sente il bisogno di togliere di mezzo ogni possibile equivoco sulle intenzioni della Chiesa: essa non ha nessuna intenzione di conquistare il potere su

questo mondo e di sostituirsi al potere politico, la cui esistenza è voluta da Dio stesso. Gesù infatti ha detto: “Date a Cesare quello che è di Cesare” (Mt 22,21).

Allo stesso tempo essa sa che è suo compito annunciare che va dato “a Dio quello che è di Dio”, come ha detto Gesù completando la frase precedente. A Dio appartiene la legge morale, a Dio appartiene la vita degli uomini, a Dio appartiene la Chiesa stessa. Essa sa che annunciando tutto questo non instaura nessun regime teocratico, ma semplicemente dà un aiuto fondamentale a tutte le società e a tutte le nazioni perchè esercitino il loro potere con giustizia, con verità e con benevolenza.

La Chiesa dunque annuncia nel mondo una dottrina altissima, che purifica il mondo e lo rende migliore. Se il mondo ascolta questa dottrina e riconosce la sua verità, diventa un mondo veramente umano. Questo è il messaggio finale di questa enciclica rivolto a tutte le nazioni.

« Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta » (*I Gv* 1, 4). La rivelazione del **Vangelo della vita ci è data come bene da comunicare a tutti**: perché tutti gli uomini siano in comunione con noi e con la Trinità (cf. *I Gv* 1, 3). Neppure noi potremmo essere nella gioia piena se non comunicassimo questo Vangelo agli altri, ma lo tenessimo solo per noi stessi.

Il Vangelo della vita non è esclusivamente per i credenti: è per tutti. La questione della vita e della sua difesa e promozione non è prerogativa dei soli cristiani. Anche se dalla fede riceve luce e forza straordinarie, essa appartiene ad ogni coscienza umana che aspira alla verità ed è attenta e pensosa per le sorti dell'umanità. Nella vita c'è sicuramente un valore sacro e religioso, ma in nessun modo esso interpella solo i credenti: si tratta, infatti, di **un valore che ogni essere umano può cogliere anche alla luce della ragione** e che perciò riguarda necessariamente tutti.

Per questo, la nostra azione di « popolo della vita e per la vita » domanda di essere interpretata in modo giusto e accolta con simpatia. **Quando la Chiesa dichiara che il rispetto incondizionato del diritto alla vita di ogni persona innocente — dal concepimento alla sua morte naturale — è uno dei pilastri su cui si regge ogni società civile, essa « vuole semplicemente promuovere uno Stato umano.** Uno Stato che riconosca come suo primario dovere la difesa dei diritti fondamentali della persona umana, specialmente di quella più debole ».

Il Vangelo della vita è per la città degli uomini. Agire a favore della vita è contribuire al *rinnovamento della società* mediante l'edificazione del bene comune. Non è possibile, infatti, costruire il bene comune senza riconoscere e tutelare il diritto alla vita, su cui si fondano e si sviluppano tutti gli altri diritti inalienabili dell'essere umano. Né può avere solide basi una società che — mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace — si contraddice radicalmente accettando o tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata. **Solo il rispetto della vita può fondare e garantire i beni più preziosi e necessari della società, come la democrazia e la pace.**

Infatti, non ci può essere *vera democrazia*, se non si riconosce la dignità di ogni persona e non se ne rispettano i diritti.

Non ci può essere neppure vera pace, se non si difende e promuove la vita, come ricordava **Paolo VI**: « Ogni delitto contro la vita è un attentato contro la pace, specialmente se esso intacca il costume del popolo... », mentre dove i diritti dell'uomo sono realmente professati e pubblicamente riconosciuti e difesi, la pace diventa l'atmosfera lieta e operosa della convivenza sociale ».

Il « popolo della vita » gioisce di poter condividere con tanti altri il suo impegno, così che sempre più numeroso sia il « popolo per la vita » e la nuova cultura dell'amore e della solidarietà possa crescere per il vero bene della città degli uomini. (EV 101)

Nel Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, pubblicato nel 2004 su incarico di Giovanni Paolo II, questi concetti vengono ripresi e sviluppati sistematicamente, come si vedrà più avanti.

12. Il ruolo decisivo della preghiera e della Madre della Vita

La conclusione di questa poderosa enciclica potrebbe essere quella di un grande sconforto: constatando, come abbiamo visto, l'enorme gravità della distruzione delle coscienze e delle vite umane operata dalla cultura della

morte, e quindi l'enormità del lavoro di soccorso che è richiesto agli operai della cultura della vita, i cristiani e gli uomini di buona volontà sono tentati di rinunciare all'impresa e di ritenere impossibile ogni cambiamento. Giovanni Paolo II non cede a questa tentazione, e invita tutti a credere che Dio può compiere il miracolo di un mondo nuovo nella verità e nell'amore. La condizione, però, è che questo miracolo almeno sia chiesto con tutto il cuore da parte dei cristiani.

La preghiera è l'arma più potente del mondo, se è vissuta con sincerità e insistenza. Gesù ha detto:

¹²In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre. ¹³E qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. ¹⁴Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò. (Gv 14)

Quando Gesù dice "se mi chiederete", sta parlando di una preghiera seria, insistente, accorata, comunitaria, continua, per una causa santa. Non allude a un chiedere formale, distratto, rarefatto e non convinto. La causa della cultura della vita è immensa: anche la preghiera per essa deve essere 'immensa', cioè "una grande preghiera per la vita".

In questo grande sforzo per una nuova cultura della vita siamo *sostenuti e animati dalla fiducia* di chi sa che il *Vangelo della vita*, come il Regno di Dio, cresce e dà i suoi frutti abbondanti (cf. *Mc* 4, 26-29).

È certamente enorme la sproporzione che esiste tra i mezzi, numerosi e potenti, di cui sono dotate le forze operanti a sostegno della « cultura della morte » e quelli di cui dispongono i promotori di una « cultura della vita e dell'amore ». Ma noi sappiamo di poter confidare sull'aiuto di Dio, al quale nulla è impossibile (cf. *Mt* 19, 26).

Con questa certezza nel cuore, e mosso da accorata sollecitudine per le sorti di ogni uomo e donna, ripeto oggi a tutti quanto ho detto alle famiglie impegnate nei loro difficili compiti fra le insidie che le minacciano: **è urgente una grande preghiera per la vita, che attraversi il mondo intero.** Con iniziative straordinarie e nella preghiera abituale, da ogni comunità cristiana, da ogni gruppo o associazione, da ogni famiglia e dal cuore di ogni credente, **si elevi una supplica appassionata a Dio, Creatore e amante della vita.** Gesù stesso ci ha mostrato col suo esempio che **preghiera e digiuno sono le armi principali e più efficaci contro le forze del male** (cf. *Mt* 4, 1-11) e ha insegnato ai suoi discepoli che alcuni demoni non si scacciano se non in questo modo (cf. *Mc* 9, 29).

Ritroviamo, dunque, l'umiltà e il coraggio di pregare e digiunare, per ottenere che la forza che viene dall'Alto faccia crollare i muri di inganni e di menzogne, che nascondono agli occhi di tanti nostri fratelli e sorelle la natura perversa di comportamenti e di leggi ostili alla vita, e apra i loro cuori a propositi e intenti ispirati alla civiltà della vita e dell'amore. (EV 100)

Questa grande preghiera per la vita ha una protagonista straordinaria: la Madre di Cristo. Giovanni Paolo II riconosce in Lei la figura chiave di questa vicenda estremamente drammatica:

Al termine di questa Enciclica, lo sguardo ritorna spontaneamente al **Signore Gesù**, il « Bambino nato per noi » (cf. *Is* 9, 5) per contemplare in lui « **la Vita** » che « **si è manifestata** » (*I Gv* 1, 2). [...]

Ad accogliere « la Vita » a nome di tutti e a vantaggio di tutti è stata Maria, la Vergine Madre, la quale ha quindi legami personali strettissimi con il *Vangelo della vita*. [...]

Per questo Maria « è madre di tutti coloro che rinascono alla vita, proprio come la Chiesa di cui è modello. [...] Nello stesso tempo l'esperienza materna della Chiesa dischiude la prospettiva più profonda per comprendere l'esperienza di Maria quale *incomparabile modello di accoglienza e di cura della vita*. (EV 102)

L'immagine più chiara ed eloquente del rapporto tra Maria e la lotta durissima che è in corso oggi nel mondo tra la vita e la morte, in cui la Chiesa è coinvolta con tutta se stessa, è offerta dal libro dell'Apocalisse nella celebre visione della donna incinta vestita di sole e del drago rosso che la vuole distruggere:

Il rapporto reciproco tra il mistero della Chiesa e Maria si manifesta con chiarezza nel « segno grandioso » descritto nell'Apocalisse: « Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle » (12,1). [...]

La « donna vestita di sole » — rileva il Libro dell'Apocalisse — « **era incinta** » (12, 2). [...] Maria è veramente Madre di Dio, la *Theotokos* nella cui maternità è esaltata al sommo grado la vocazione alla maternità inscritta da Dio in ogni donna. Così Maria si pone come modello per la Chiesa [...].

La maternità spirituale della Chiesa non si realizza — anche di questo la Chiesa è consapevole — se non in mezzo alle doglie e al « **travaglio del parto** » (*Ap* 12, 2), cioè **nella perenne tensione con le forze del male**, che continuano ad attraversare il mondo ed a segnare il cuore degli uomini, facendo resistenza a Cristo: « In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta » (*Gv* 1, 4-5). [...] (EV 103)

Nel Libro dell'Apocalisse il « segno grandioso » della « donna » (12, 1) è accompagnato da « un altro segno nel cielo »: « **un enorme drago rosso** » (12, 3), che **raffigura Satana, potenza personale malefica, e insieme tutte le forze del male che operano nella storia** e contrastano la missione della Chiesa.

Anche in questo Maria illumina la Comunità dei Credenti: **l'ostilità delle forze del male è, infatti, una sorda opposizione che, prima di toccare i discepoli di Gesù, si rivolge contro sua Madre**. Per salvare la vita del Figlio da quanti lo temono come una pericolosa minaccia, Maria deve fuggire con Giuseppe e il Bambino in Egitto (cf. *Mt* 2, 13-15). (EV 104)

Nelle importanti righe che seguono, Giovanni Paolo II, interpretando la visione sopra descritta, s spinge a cogliere il cuore di tutta la vicenda descritta nell'Enciclica:

Maria aiuta così la Chiesa a prendere coscienza che la vita è sempre al centro di una grande lotta tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre. Il drago vuole divorare « il bambino appena nato » (*Ap* 12, 4), **figura di Cristo**, che [...] **in qualche modo è anche figura di ogni uomo, di ogni bambino, specie di ogni creatura debole e minacciata**, perché — come ricorda il Concilio — « **con la sua incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo** ». Proprio nella « carne » di ogni uomo, Cristo continua a rivelarsi e ad entrare in comunione con noi, così che **il rifiuto della vita dell'uomo, nelle sue diverse forme, è realmente rifiuto di Cristo**. È questa la verità affascinante ed insieme esigente che Cristo ci svela e che la sua Chiesa ripropone instancabilmente: « **Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me** » (*Mt* 18, 5); « In verità vi dico: **ogni volta che avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me** » (*Mt* 25, 40). (EV 104)

Quest'ultima citazione evangelica non ha mai avuto una applicazione così puntuale e precisa come quella che riguarda lo sterminio dei nascituri fin dal lor stato embrionale: « questi miei fratelli più piccoli ».

Giovanni Paolo II conclude con una brande certezza, che deve albergare nei cuori di tutti i credenti per poter continuare a lottare per la verità e per il bene:

L'annunciazione dell'angelo a Maria è racchiusa tra queste parole rassicuranti: « **Non temere, Maria** » e « **Nulla è impossibile a Dio** » (*Lc* 1, 30.37). In verità, **tutta l'esistenza della Vergine Madre è avvolta dalla certezza che Dio le è vicino** e l'accompagna con la sua provvidente benevolenza. **Così è anche della Chiesa, che trova « un rifugio »** (*Ap* 12, 6) nel deserto, luogo della prova ma anche della manifestazione dell'amore di Dio verso il suo popolo (cf. *Os* 2, 16). Maria è vivente parola di consolazione per la Chiesa nella sua lotta contro la morte. **Mostrandoci il Figlio, ella ci assicura che in lui le forze della morte sono già state sconfitte**: « Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa ».

L'Agnello immolato vive con i segni della passione nello splendore della risurrezione. Solo lui domina tutti gli eventi della storia: ne scioglie i « sigilli » (cf. *Ap* 5, 1-10) e afferma, nel tempo e oltre il tempo, **il potere della vita sulla morte**. Nella « nuova Gerusalemme », ossia nel mondo nuovo, verso cui tende la storia degli uomini, « **non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate** » (*Ap* 21, 4).

E mentre, come popolo pellegrinante, popolo della vita e per la vita, camminiamo fiduciosi verso « un nuovo cielo e una nuova terra » (*Ap* 21, 1), **volgiamo lo sguardo a Colei che è per noi « segno di sicura speranza e di consolazione »**. (EV 105)

Non è possibile concludere questa lunga e ricchissima lettura senza la toccante preghiera finale, utilizzata come prece quotidiana dai movimenti pro life nel mondo:

O Maria,
 aurora del mondo nuovo,
 Madre dei viventi,
affidiamo a Te la *causa della vita*:
guarda, o Madre, al numero sconfinato
di bimbi cui viene impedito di nascere,
di poveri cui è reso difficile vivere,
di uomini e donne vittime di disumana violenza,
di anziani e malati uccisi dall'indifferenza
o da una presunta pietà.
Fà che quanti credono nel tuo Figlio
sappiano annunciare con franchezza e amore
agli uomini del nostro tempo
il *Vangelo della vita*.
 Ottieni loro la grazia di *accoglierlo*
 come dono sempre nuovo,
 la gioia di *celebrarlo* con gratitudine
 in tutta la loro esistenza
 e il coraggio di *testimoniarlo*
 con tenacia operosa, **per costruire,**
insieme con tutti gli uomini di buona volontà,
la civiltà della verità e dell'amore
a lode e gloria di Dio creatore e amante della vita.

Conclusioni

Abbiamo dedicato molto spazio a questo documento perchè, come si è detto sopra, rappresenta il documento più importante di tutta la lotta che il Magistero della Chiesa ha condotto contro le ideologie della morte da due secoli a questa parte, nonchè quello in cui anche gli altri documenti dei Papi hanno trovato la loro convergenza e la loro sintesi. Esso è quindi il vero nucleo di tutto questo studio.

Occorre chiedersi quale sia stata la cosiddetta 'fortuna' di questo testo. Indubbiamente esso ha avuto una calorosa accoglienza nei movimenti pro life, che in alcuni casi ne hanno fatto la loro *magna charta*.

Nel mondo ecclesiale ha incontrato l'approvazione di tutti i vescovi, che del resto erano stati interpellati e coinvolti prima della elaborazione dell'enciclica.

Resta da chiedersi se questo testo sia stato oggetto di studio e di applicazione sistematica da parte delle comunità ecclesiali. La risposta, che riguarda purtroppo la sorte dei tutti i grandi documenti della Chiesa, non può essere che dubitativa o negativa. Lo conferma tristemente il fatto che tra i cattolici cosiddetti 'impegnati', quando vengono affrontati temi quali le leggi abortiste o la cultura dominante o la legge morale, emergono opinioni che mostrano non solo di essere in grave contrasto con l'insegnamento dell'enciclica, ma anche di essere frutto di una non conoscenza totale delle sue affermazioni e delle sue linee di pensiero.

Finchè i cattolici continueranno ad ignorare questo ed altri testi fondamentali del Magistero, non sarà mai possibile che esercitino una missione chiara, incisiva, preparata e unita dentro il mondo. Se l'umanità contemporanea continua a soffrire le terribili conseguenze della cultura della morte e dei suoi programmi, questo è dovuto in gran parte alla non volontà dei cattolici di aderire seriamente al Magistero, di applicarlo e di farlo conoscere a tutti. Per questo non è azzardato dire che, purtroppo, una gran parte della responsabilità del genocidio dei nascituri è del mondo cattolico o ecclesiale che non ha voluto fare un serio lavoro su questa enciclica, apprenderne i contenuti, impararne i giudizi e metterne in pratica le indicazioni.

<https://www.edithstein.eu>

info@edithstein.eu